

ECONOMIA E POLITICA

AFFARI E FINANZA	26/05/2025	5	Intervista - "Transizione impossibile senza gas e nucleare" <i>Rosaria Amato</i>	4
AFFARI E FINANZA	26/05/2025	6	Gli scenari Tutti i danni causati da Trump = Tutti i danni di Trump Tre scenari per l'economia americana <i>Rony Hamai</i>	6
AFFARI E FINANZA	26/05/2025	16	Il periodo nero = Arnault paga il conto dei dazi ma per fare la pace con Trump rischia di dimenticare la Cina <i>Francesco Manacorda</i>	10
CORRIERE DELLA SERA	26/05/2025	2	Kiev, le bombe di Putin sui civili = Il più grande raid aereo russo Zelensky attacca il silenzio Usa <i>Marta Serafini</i>	12
CORRIERE DELLA SERA	26/05/2025	9	Trump rinvia i dazi per l'Europa = Donald rinvia i dazi per l'Europa al 9 luglio <i>Massimo Gaggi</i>	14
CORRIERE DELLA SERA	26/05/2025	10	Comuni al voto, affluenza in discesa = Due milioni di elettori, test in quattro città Cala l'affluenza: al voto finora il 43,85% <i>Emanuele Buzzi</i>	15
FATTO QUOTIDIANO	26/05/2025	6	DI Sicurezza blindato con la fiducia. E niente arresti agli incensurati = La fiducia blinda il DI Sicurezza Niente manette agli incensurati <i>Liana Milella</i>	17
FATTO QUOTIDIANO	26/05/2025	12	Bloccare gli studenti stranieri per gli Usa è come suicidarsi <i>Alessandro Aresu</i>	19
FOGLIO	26/05/2025	8	Voltaire ci scuserà: qui serve un Trattato sull'intolleranza = Qui servirebbe un Trattato sull'intolleranza <i>Giuliano Ferrara</i>	21
FOGLIO	26/05/2025	8	La forza di Meloni è un'opposizione che non ha nulla da dire = La forza di Meloni è l'opposizione che la combatte <i>Claudio Cerasa</i>	23
FOGLIO	26/05/2025	12	Il campo largo con il M5s? È la politica, bellezze = Campo largo, una tesi in discussione = "La mia e politica: contro i pieni poteri di Meloni" <i>Matteo Renzi</i>	26
FOGLIO	26/05/2025	13	AFFIORNATO - Il campo largo con il M5s? È la politica, bellezze = "La mia e politica: contro i pieni poteri di Meloni" <i>Matteo Renzi</i>	38
GAZZETTA DEL MEZZOGIORNO	26/05/2025	29	La responsabilità? Sconfitta dal peso di guerre e ingiustizie = L'era della responsabilità è stata sconfitta dal mondo in cui viviamo <i>Carmen Lasorella</i>	42
GAZZETTA DEL MEZZOGIORNO	26/05/2025	29	Gli stupidi al potere? è ora di ricorrere alla psicologia politica <i>Ettore Jorio</i>	44
GIORNALE	26/05/2025	6	Aiuti italiani a Gaza Nanni Moretti contro Netanyahu: sinistra in piazza = Nanni Moretti si scaglia contro Netanyahu Sinistra pronta: «Grande manifestazione» <i>Alberto Giannoni</i>	45
GIORNALE	26/05/2025	7	Il tentativo di Meloni: convincere Donald a rinviare i dazi Ue di un mese = Meloni ci prova sui dazi: spostare il limite a luglio <i>Fabrizio De Feo</i>	47
GIORNALE	26/05/2025	8	La sinistra boicotta il decreto pro agenti <i>Pasquale Napolitano</i>	49
GIORNALE	26/05/2025	22	Orsini: «Senza Ilva dovremo comprare acciaio all'estero» <i>Camilla Conti</i>	51
ITALIA OGGI SETTE	26/05/2025	4	Dazi, si rinviando gli investimenti <i>Matteo Rizzi</i>	52
L'ECONOMIA	26/05/2025	8	L'Ue e l'affrancamento (difficile) da Musk & Co. <i>Antonella Baccaro</i>	54
L'ECONOMIA	26/05/2025	8	Dazi contro dazi? Non funziona meglio investire su di noi <i>Pierluigi Ciocca</i>	55
L'ECONOMIA	26/05/2025	29	Quell'insofferenza per il Parlamento Ue da combattere <i>Francesca Basso</i>	57
L'ECONOMIA	26/05/2025	50	Italia nuova edizione: ecco a chi conviene = I conti in tasca al Btp Italia, a chi conviene? <i>Pieremilio Gadda</i>	58
L'ECONOMIA	26/05/2025	59	Harvard, Trump Faggin e Obama Un canto libero per la ricerca <i>Paola Pica</i>	61
LIBERO	26/05/2025	6	I trucchi per andare in pensione presto e bene = Come anticipare la pensione riscattando 5 anni di contributi <i>Ignazio Stagno</i>	62
MATTINO	26/05/2025	35	La formula del presidente personale = La formula del presidente personale <i>Mauro Calise</i>	64

Rassegna Stampa

26-05-2025

MESSAGGERO	26/05/2025	7	Il primo Angelus di Leone: «Vicino a chi soffre in guerra» = Il primo Angelus di Leone: vicino a chi soffre in guerra Po il abbraccio di Roma <i>Franca Giansoldati</i>	66
MESSAGGERO	26/05/2025	8	Dazi, Ursula agli Usa «Pronti a colloqui rapidi» = Dazi, ripartono le trattative «C'è tempo fino al 9 luglio» <i>Angelo Paura</i>	68
MESSAGGERO	26/05/2025	9	«L'Unione cambi passo o può essere stritolata Servono negoziati rapidi» <i>A. Pi.</i>	70
MESSAGGERO	26/05/2025	21	Sovranismo culturale, un nonsense della Storia = Sovranismo culturale, un nonsense della Storia <i>Mario Ajello</i>	72
QUOTIDIANO NAZIONALE	26/05/2025	3	Intervista a Edith Bruck - Disobbedite a Netanyahu = La sopravvissuta all'Olocausto «I soldati si ribellano a Netanyahu» <i>Lorenzo Guadagnucci</i>	74
QUOTIDIANO NAZIONALE	26/05/2025	6	Dai dazi al Fisco, braccio di ferro in maggioranza = Braccio di ferro sul Fisco Rottamazione, pressing Lega Forza Italia: prima l'Irpef <i>Cosimo Rossi</i>	76
REPUBBLICA	26/05/2025	6	AGGIORNATO - Mobilitazione per Gaza = Il centrosinistra prepara manifestazione per Gaza "Fermare il massacro" <i>Concetto Vecchio</i>	78
REPUBBLICA	26/05/2025	8	Intervista Adolfo Urso - Urso "Alle aziende colpite dalla guerra commerciale 25 miliardi dai fondi Pnrr" <i>Giuseppe Colombo</i>	81
REPUBBLICA	26/05/2025	9	Dazi, Trump a von der Leyen "Proroga fino al 9 luglio" = Trump dice sì a von der Leyen "Dazi Ue sospesi fino al 9 luglio" <i>Aldo Fontanarosa</i>	83
REPUBBLICA	26/05/2025	12	Le ossessioni della destra <i>Marco Mondini</i>	85
REPUBBLICA	26/05/2025	15	Il bando ha infranto il mio sogno americano l'Europa ci riaccolga <i>Redazione</i>	86
SOLE 24 ORE	26/05/2025	8	AGGIORNATO - Bonus casa, investimenti -35% nel 2025 = Lavori in casa, spese giù del 35% nel 2025: addio al superbonus <i>Derrick De Kerckhove</i>	88
SOLE 24 ORE INSERTI	26/05/2025	16	Le tensioni internazionali pesano anche sulle liti <i>Valeria Uva</i>	91
SOLE 24 ORE INSERTI	26/05/2025	16	Guerre e dazi frenano le intese M&A Strategica l'assistenza degli advisor <i>Carlo Festa</i>	92
STAMPA	26/05/2025	5	Se il 60% degli italiani ora teme un'escalation = Sei italiani su 10 temono le mosse dello Zar Ma più giovani si sentono al riparo <i>Alessandra Ghisleri</i>	93
STAMPA	26/05/2025	10	Intervista a Vincenzo Paglia - "Sdegnati di fronte al mondo in macerie C'è bisogno di una bioetica globale" <i>Domenico Agasso</i>	95
STAMPA	26/05/2025	12	La Confindustria in allarme "L'Ue cambi o sarà stritolata Attentia dazi e concorrenza" <i>Lu Mon</i>	97
STAMPA	26/05/2025	14	Ursula sente Trump Meloni lavora al vertice = Europa, Trump fa slittare i dazi a luglio Meloni è al lavoro su un vertice europeo <i>Ilario Lombardo</i>	99
STAMPA	26/05/2025	15	AGGIORNATO - Intervista a Philippe Aghion - L'Ai e quella folle corsa ai dati che fa tremare la democrazia = "L'Ue segua l'esempio del Canada tariffe più alte contro la sfida Usa" <i>Danilo Ceccarelli</i>	101
STAMPA	26/05/2025	16	"Il terrorismo nero era dalla parte del male" <i>Federico Capurso</i>	103
STAMPA	26/05/2025	16	Intervista a Giovanni Donzelli - "Basta divisioni sulla lotta alla mafia ma la sinistra non può darci lezioni" <i>Federico Capurso</i>	104
TEMPO	26/05/2025	2	I collettivi minacciano Meloni: «Fuori da Bologna» <i>Ang.bar.</i>	106
TEMPO	26/05/2025	2	I piani di Landini vanno in Fumarola = Jobs Act, contratti, Ponte Così vanno in Fumarola i piani di Landini <i>Dario Martini</i>	107
TEMPO	26/05/2025	4	AGGIORNATO - Al Pontefice le chiavi di San Giovanni Leone è vescovo di Roma «Coraggio per la pace» = Leone a San Giovanni La città saluta il Vescovo «Per voi sono romano» <i>Francesco Capozza</i>	110

MERCATI

Rassegna Stampa

26-05-2025

AFFARI E FINANZA	26/05/2025	17	Il valzer delle ops = Nel tiro incrociato di Ops la logica industriale premia mediobanca su banca generali <i>Angelo Baglioni</i>	112
AFFARI E FINANZA	26/05/2025	27	AGGIORNATO Torna il Btp Italia, dopo oltre due anni Il Tesoro chiama a raccolta il segmento retail <i>Redazione</i>	114
FATTO QUOTIDIANO	26/05/2025	9	Crac bancari: così Fdl affossa i risparmiatori = Crac bancari, il "regalo" di dl ai revisori per tagliare i rimborsi <i>Ilaria Proietti</i>	115
MESSAGGERO	26/05/2025	8	Bpm, il 10 giugno il Tar decide sulla delibera Consob <i>Redazione</i>	117
MESSAGGERO	26/05/2025	8	Btp Italia, uno scudo anti-tariffe L'emissione con la spinta di Moody's <i>Andrea Pira</i>	118

AZIENDE

ITALIA OGGI SETTE	26/05/2025	5	Srl, più del 10% senza vigilanza <i>Marino Longoni</i>	119
QN ECONOMIA E LAVORO	26/05/2025	30	Investire nella formazione La priorità degli Hr manager <i>Andrea Ropa</i>	120
SOLE 24 ORE	26/05/2025	22	NORME & TRIBUTI - Under 35, al Sud esonero contributivo potenziato = Assunzioni di under 35, esonero contributivo potenziato al Sud <i>Derrick De Kerckhove</i>	122
SOLE 24 ORE	26/05/2025	28	NORME & TRIBUTI - È esclusa la copertura per le malattie infettive <i>Redazione</i>	125
SOLE 24 ORE INSERTI	26/05/2025	18	Liti di lavoro in crescita I giuslavoristi guardano alla specializzazione <i>Valentina Melis</i>	126

CYBERSECURITY PRIVACY

SOLE 24 ORE	26/05/2025	6	Cloud, Ue a tre velocità. L'Italia blinda i dati strategici = Cloud sovrano: Ue a tre velocità L'Italia blinda i dati strategici <i>Ivan Cimmarusti</i>	127
STAMPA	26/05/2025	25	Attentati e buchi nella rete Europa a rischio blackout <i>Alessandro Tabarelli</i>	130

INNOVAZIONE

AFFARI E FINANZA	26/05/2025	25	Così l'IA entra dentro le imprese <i>Marco Frojo</i>	131
L'ECONOMIA	26/05/2025	27	Intervista a Marco Trombetti - Intelligenza artificiale «Via la fatica, non il merito» <i>Paolo Ottolina</i>	133
L'ECONOMIA	26/05/2025	57	Euro digitale e pagamenti le nuove frontiere dell'unione nell'hi-tech = Nuova Europa nel segno del tech <i>Derrick De Kerckhove</i>	135
QN ECONOMIA E LAVORO	26/05/2025	5	Intelligenza artificiale e competenze umane <i>Redazione</i>	137
QN ECONOMIA E LAVORO	26/05/2025	30	Il gender gap nell'IA E donna solo il 29% della forza lavoro <i>Giada Sancini</i>	138
TEMPO	26/05/2025	11	Armi, data center, cyber e AI Trump porta il Golfo nel futuro = Difesa, aviazione data center e AI Trump porta il Golfo nel mondo digitale <i>Roberto Arditti</i>	139

VIGILANZA PRIVATA E SICUREZZA

CIOCIARIA OGGI	26/05/2025	12	Sicurezza, prime proposte <i>Redazione</i>	142
NAZIONE GROSSETO	26/05/2025	27	Bande di ragazzini agitati si affrontano in `salitina` Intervengono gli steward <i>Redazione</i>	143
TIRRENO FIRENZE	26/05/2025	10	Tornano gli steward anti-sballo ecco le zone osservate speciali <i>Alessandro Pattume</i>	144

L'INTERVISTA

“Transizione impossibile senza gas e nucleare”

Aghion (Lse): “Le rinnovabili da sole non bastano, la Spagna insegna. L'Europa deve svegliarsi: investa in ricerca, fusione, idrogeno”

Rosaria Amato

La transizione verde ha bisogno dell'energia nucleare. «Dobbiamo essere aperti, in Europa non possiamo pensare di farne a meno. Le rinnovabili ci servono, ma non sono affidabili al 100 per cento: dopo il blackout della Spagna chiunque ha avuto modo di rendersene conto». Philippe Aghion, professore al Collège de France e alla London School of Economics, è tra i protagonisti della quarta edizione del Festival Internazionale dell'Economia, a Torino dal 30 maggio al 2 giugno. Il 31 maggio alle 16.30 parlerà di crescita e decrescita, del ruolo che nella transizione verde giocano la politica industriale e quella della concorrenza, e perché servono entrambe, «per evitare che, come hanno fatto le grandi aziende americane, impediscano poi ad altre imprese di entrare nel mercato, innovando a loro volta, frenando così la crescita».

Professor Aghion, il caro energia ci impone di puntare sempre di più verso l'autonomia produttiva, e in tempi brevi. Però in molti Paesi, tra cui l'Italia, la produzione da rinnovabili arranca.

«Le rinnovabili da sole non sono la soluzione, a meno che non si voglia rischiare di rimanere intrappolati nell'ascensore, come è successo in Spagna tre settimane fa. A me non piacerebbe, io soffro di claustrofobia... Abbiamo bisogno di un mix energetico, che non può escludere neanche il gas naturale, e

sicuramente deve includere il nucleare».

Diversi Paesi Ue, a cominciare dalla Germania, non ne sono così tanto convinti. In Italia il governo lo sostiene, ma ci sono ancora orientamenti molto contrari.

«Le rinnovabili sono molto importanti, e non dico che dal nucleare debba arrivarci tutta l'energia che ci serve, ma decidere di farne completamente a meno è da irresponsabili. Tra l'altro adesso stiamo ancora utilizzando la fissione nucleare, in futuro ci sarà anche la fusione, fonte di energia pulita: dobbiamo anzi favorire la ricerca che va in questa direzione. In Italia magari c'è il rischio di terremoti, bisogna fare attenzione a dove e come si costruiscono le centrali. E anche il gas naturale va utilizzato, è ridicolo dire che non si debba più utilizzare in futuro».

La ricerca è uno dei punti deboli dell'Europa. Come farla diventare una strategia vincente di crescita?

«Dobbiamo investire in laboratori di ricerca che lavorino a fianco delle imprese, e che sviluppino progetti di lungo periodo, per almeno dieci anni, come stiamo facendo in Francia: è questo il miglior modo di spingere l'innovazione. E selezionare i migliori progetti dei laboratori privati».

Possiamo riuscire a farlo anche a livello europeo?

«Come è emerso dal Rapporto Draghi, il problema dell'Unione Europea è che non abbiamo ancora un ecosistema finanziario che possa favorire l'innovazione. Non c'è

ancora il mercato unico, non c'è un sistema finanziario unico, tutto è frammentato, a differenza degli Stati Uniti che hanno agenzie federali per ogni settore di ricerca. E non abbiamo neanche un vero e proprio sistema di sostegno per gli investimenti».

E neanche abbastanza fondi per finanziarli.

«Rimangono ancora 300 miliardi del Recovery Fund: una parte, certo, verrà spesa per la difesa, ma non tutti. Una parte dovrebbe essere riservata alla ricerca».

L'anno scorso la Ue ha varato il regolamento sulle materie prime critiche, ma finora non ha avuto un impatto significativo.

«Il problema dell'Unione Europea è che si muove davvero solo per far fronte alle emergenze. Quando c'è il Covid fanno qualcosa, quando arriva Putin fanno qualcos'altro, e ora è arrivato Trump, e così si sono resi conto che gli Stati Uniti innovano, la Cina innova, e l'Europa è rimasta piuttosto indietro. L'Europa deve svegliarsi, e io sono ottimista perché vedo che la Germania si sta riprendendo, e che il Regno Unito è tornato, vuole di nuovo collaborare con noi».

Quindi bisogna accelerare la transizione. In Italia una parte delle imprese sostiene invece che



Peso: 62%

stiamo andando troppo veloci, perlomeno in alcuni settori, e che bisognerebbe rallentare.

«È vero che con la transizione energetica la Cina viene favorita per quanto riguarda i pannelli solari, ma per il resto ci sono molti altri aspetti per i quali possiamo primeggiare, a cominciare dall'idrogeno: basta puntare sulla ricerca e fare innovazione. Per esempio sulle batterie siamo già a buon punto, abbiamo ottimi scienziati, possiamo puntarci! E anche sulla ricerca sul clima, soprattutto adesso che gli Stati Uniti la stanno lasciando indietro. Sono tante le cose che possiamo fare».

Quindi lei non ritiene che si stia andando troppo veloci sulla transizione?

«No, per nulla. Non è il momento di rallentare, non vogliamo certo tornare al gas russo! Anche se non è detto che tutti i Paesi debbano andare con la stessa velocità».

E per i progetti che invece devono per forza essere europei?
«Potremmo creare un'istituzione ad hoc, una banca per lo sviluppo, come la Banca Mondiale, che metta a disposizione dei grandi progetti finanziamenti pubblici e privati. Io credo molto nel cofinanziamento, è così che in Francia abbiamo costruito le ferrovie».

Lei è un sostenitore della "distruzione creativa". Come favorirla in Europa?

«La distruzione creativa, che permette alle aziende fortemente innovatrici di affermarsi, scalzando i vecchi modelli produttivi, è vitale, ma bisogna anche garantire l'inclusione, evitando che chi ha successo nel mercato impedisca alle nuove imprese di entrarvi, e di innovare a loro volta. E poi bisogna puntare sull'istruzione».



① Visitatori all'impianto nucleare di Cruas-Meyssie, in Francia, gestito dalla società transalpina Edf



L'EVENTO A TORINO

"Le nuove generazioni del mondo" è il titolo del Festival Internazionale dell'Economia, dal 30 maggio al 2 giugno



Peso:62%

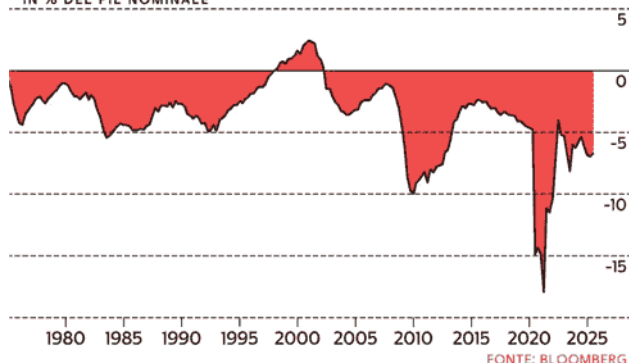
Gli scenari Tutti i danni causati da Trump

La grande potenza vacilla
Timori del mercato sul suo debito
Hamaui e Ricciardi

➔ pag. 6-7

L'ANDAMENTO DEL DEFICIT USA

IN % DEL PIL NOMINALE



FONTE: BLOOMBERG

L'ANALISI



Peso: 1-9%, 6-86%

Tutti i danni di Trump Tre scenari per l'economia americana

La potenza egemone non ha più
la forza (o la voglia) di assicurare
al mondo stabilità. Manca l'erede

Rony Hamaui

Nelle ultime settimane, l'economia statunitense ha mostrato segnali di inaspettata resilienza, sia sul fronte dei consumi che su quello del mercato del lavoro. Anche i mercati finanziari, al netto del downgrade di Moody's sul debito pubblico americano, hanno accolto positivamente gli accordi commerciali siglati prima con il Regno Unito e poi con la Cina. Questi sviluppi sembrano indicare che le iniziali politiche aggressive di Trump possano essere mitigate dalle reazioni dei mercati azionari e obbligazionari, dagli interessi dei grandi elettori – che dipendono dal commercio internazionale per produrre e vendere i propri servizi – e dai consumatori americani, che non possono fare a meno dei beni importati.

Tuttavia, tali accordi – peraltro temporanei – non ci riportano alla

situazione precedente al 2 aprile, il così detto "Liberation Day", in termini di tariffe medie. Inoltre, non eliminano l'incertezza che circonda le politiche dell'amministrazione Trump e sanciscono di fatto la fine del multilateralismo che aveva caratterizzato gli accordi commerciali del dopoguerra, prima nell'ambito del Gatt e poi del Wto. Come sostenuto dal grande economista Albert Hirschman, il commercio internazionale diventa così uno strumento di pressione politica piuttosto che un mezzo per massimizzare il benessere collettivo, come immaginato dagli economisti liberisti (Smith, Ricardo, ecc.). In questo contesto fortemente incerto dal punto di vista politico, prevedere l'andamento dell'economia americana – e, per estensione, di quella globale – diventa estremamente complesso. È dunque preferibile costruire diversi scenari e riflet-

tere su di essi.

Nel primo, l'America rimarrà eccezionalmente grande e forte. Non tanto grazie alle politiche messe in atto da Trump – che, dopo una fase iniziale turbolenta, con ogni probabilità non produrranno i risultati promessi – quanto per la forza intrinseca dell'economia statunitense. I progressi nel campo dell'IA, grazie ai massicci investimenti richiesti e all'aumento della produttività che



Peso: 1-9%, 6-86%

ne deriva, potrebbero rappresentare un vantaggio competitivo decisivo rispetto ad altri Paesi. Un'eventuale distensione nei conflitti in Ucraina, Iran e tra Israele e Palestina potrebbero contribuire a migliorare lo scenario globale, rafforzando la leadership americana.

Questa è la posizione di Nouriel Roubini – notoriamente poco incline all'ottimismo – secondo il quale persino un presidente come Topolino potrebbe guidare un'America in crescita del 4% nei prossimi anni. L'innovazione del settore privato statunitense, infatti, riuscirebbe a compensare anche le politiche più discutibili. In sintesi, l'eccezionalismo americano sembra destinato a perdurare, sia nei mercati reali che in quelli finanziari.

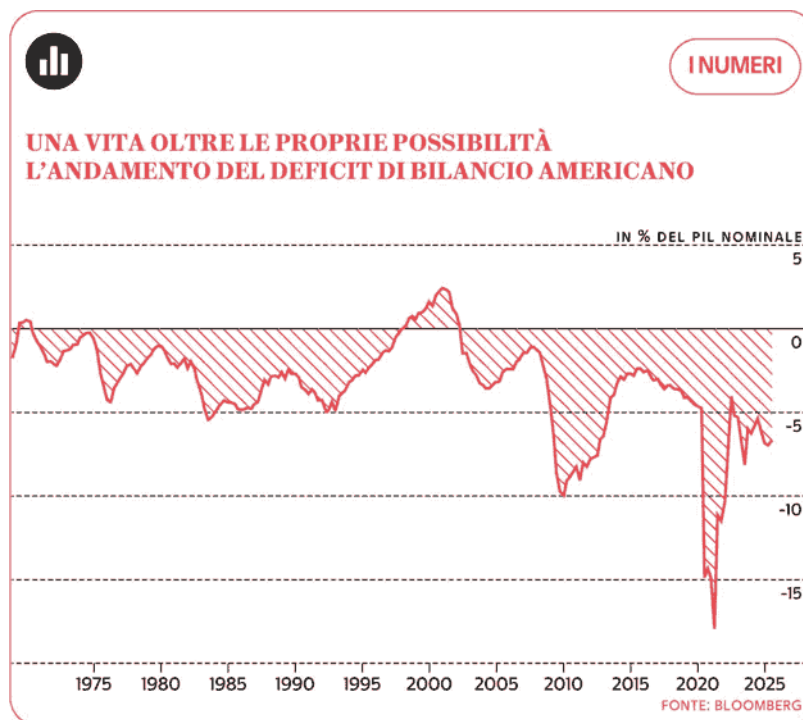
Il secondo scenario indica che Trump renderà l'America povera e autoritaria. L'ego smisurato del presidente, il suo populismo spregiudicato, l'uso arrogante del potere, la diffidenza verso scienza e cultura, i suoi conflitti d'interesse e la debole aderenza ai principi democratici potrebbero condurre gli Usa verso un declino economico e politico. Il dollaro rischierebbe così di perdere il suo status di valuta di riferimento globale. Passaggi intermedî di questo declino potrebbero includere: l'abolizione dell'indipendenza della

Fed; la riduzione delle imposte su redditi e profitti societari, che farebbe esplodere il debito pubblico; e una crisi finanziaria che eroderebbe la fiducia degli investitori esteri e comprometterebbe la ricchezza delle famiglie americane. Questa è la visione di Martin Wolf, editorialista del *Ft*, Maurice Obstfeld del Peterson Institute for International Economic e soprattutto Dale Copeland, professore di relazioni internazionali alla University of Virginia.

Nel terzo scenario, la crisi americana è di natura congiunturale. Le misure messe in atto da Trump in maniera caotica stanno creando un forte shock all'offerta e molta incertezza fra gli operatori, ma non sono destinate a portarci ad una crisi finanziaria o ad una irrimediabile perdita di fiducia e competitività dell'economia americana. La crescita è destinata a ridursi sia a causa di un calo dei consumi che degli investimenti. Le banche sono molto più prudenti nel concedere credito, mentre l'inflazione è destinata a salire. Tuttavia, gli shock non avranno effetti permanenti. Il dollaro potrà perdere un po' di appeal ma rimarrà al centro del sistema finanziario anche perché non c'è nessun'altra moneta grado di sostituirlo pienamente. In fondo, questa è la tesi prudente del Fmi e degli altri previsori internazio-

nali nonché la speranza di molti democratici, convinti che l'era Trump sia solo una parentesi e che le istituzioni americane rimangano forti.

Oggi, questo terzo scenario appare il più plausibile. Tuttavia, il recente declassamento del debito pubblico statunitense da parte di Moody's – evento che non si verificava da un secolo, con tutte e tre le principali agenzie di rating concordi nel negare il giudizio di AAA all'economia americana – ci ricorda che siamo di fronte a una vera e propria trappola di Kindleberger. Ci troviamo, cioè, in una fase storica in cui la potenza egemone non ha più la forza, o la volontà, di garantire beni pubblici fondamentali come stabilità, sicurezza, libertà di commercio e una moneta globale affidabile. Al tempo stesso, non è ancora emerso un nuovo attore capace – o disposto – a raccogliere l'eredità. Prepariamoci: ci aspettano ancora anni di turbolenze.



Peso:1-9%,6-86%



① Il presidente americano, Donald Trump. Gli Usa stanno trattando sui dazi con la Cina e la Ue

ANSA

1



Peso:1-9%,6-86%

**IL PERIODO
NERO**

Arnault paga il conto dei dazi
Manacorda ➔ pag. 16

LA GIOSTRA DEL POTERE

ARNAULT PAGA IL CONTO DEI DAZI MA PER FARE LA PACE CON TRUMP RISCHIA DI DIMENTICARE LA CINA

Lvmh fuori dalla top 5 delle aziende francesi più grandi
Il suo patron spinge per una posizione accomodante della Ue
verso la Casa Bianca, però il mercato non sembra credere
al mantra di continuare a essere globali in un mondo polarizzato

Francesco Manacorda

Nel giro di poche ore, la scorsa settimana, il nome di Bernard Arnault ha fatto notizia due volte. La prima quando, in un'audizione di fronte al senato francese, il patron del colosso del lusso Lvmh ha esortato l'Unione europea ad essere più morbida nei negoziati commerciali con Donald Trump e a offrire concessioni al presidente Usa, nonostante sia stato proprio lui ad avviare una vera e propria guerra commerciale contro il resto del mondo. La seconda volta è stata nella serata di giovedì, quando il titolo Lvmh, da mesi in costante declino, è uscito dal novero delle prime cinque azioni per capitalizzazione della Borsa di Parigi, lasciando il posto alla più prosaica Nestlé.

Tempi difficili, insomma, per il magnate francese che come nessun altro ha saputo concentrare nelle sue mani simboli, marchi e sostanza del lusso contemporaneo e che, fin dall'inaugurazione presidenziale a Washington, dove ha presenziato assieme a una nutrita pattuglia di altri miliardari, ha potuto e voluto vantare un rapporto stretto con Donald Trump. Del resto, se c'è un gruppo che ha volato sulle ali della globalizzazione, e in particolare su quelle del lusso globale, è proprio Lvmh, con i suoi brand di moda e pelletteria, a partire da Louis Vuitton, passando per lo champagne e il cognac, conosciuti e apprezzati in ogni angolo del mondo.

Ovvio, dunque, che nel momento in cui la globalizzazione segna una battuta d'arresto, i conti di Arnault siano tra i primi a risentirne: il rallentamento economico in Cina - di cui pure nessuno conosce l'esatta portata - ha dato un duro colpo

alle vendite in Estremo oriente; i dazi annunciati da Trump hanno gettato ombre nere sui consumi americani.

Risultato: da inizio anno ad oggi, Lvmh ha perduto quasi un quarto del suo valore di Borsa e all'onta dell'uscita dalla "top five" della Borsa francese ha dovuto aggiungere anche quella di essere sorpassata come capitalizzazione, a inizio maggio, dalla concorrente Hermès, che fino a poco tempo prima era ben distante e che ha un fatturato di circa 15 miliardi di euro, assai inferiore agli 87 miliardi in profumi, borse, abiti e vini venduti da Lvmh nel 2024.

Ma il mercato, si sa, guarda al futuro più che al presente e oggi gli investitori hanno spinto Hermès a capitalizzare oltre 250 miliardi, portando il pur muscolosissimo impero di Arnault sotto quella cifra. Comprensibile, dunque, che per i suoi interessi il patron di Lvmh sia uno dei più aperti verso le insostenibili pretese trumpiane. Del resto non ha da mettere sul piatto trasferimenti massicci di stabilimenti negli Stati Uniti - anche se là Vuitton ha tre fabbriche - né potrebbe pensare di mantenere lo stesso appeal per i suoi champagne se questi venissero prodotti nella Napa Valley invece che nell'omonima regione francese.



Peso: 1-1%, 16-43%

Anzi, proprio vini e liquori, che già rappresentano una parte marginale, ma dai conti assai pericolanti dell'impero di Arnault, rischiano di essere i grandi sconfitti della guerra dei dazi; quando Trump ha

lanciato sul mercato la minaccia (poi mai concretizzata) di aumentare al 200% la tariffa di importazione per tutto l'alcol europeo, come rappresaglia alle imposte Ue sul bourbon americano, Lvmh ha tremato più di altri.

Ma nella prospettiva iperglobale di Arnault appare una falla: quando esorta l'Unione europea a non cercare la trattativa serrata con gli Stati Uniti, ma ad offrire concessioni come quelle che sono valse alla Gran

Bretagna l'apertura di canali preferenziali su alcuni prodotti, l'uomo più ricco di Francia ha da considerare che dall'altra parte del mondo ci sono appunto i mercati cinesi, tanto importanti per la sua Lvmh che sempre negli ultimi giorni le notizie su un probabile calo delle vendite anche nel secondo trimestre del 2025 hanno mandato ancora giù il titolo. Cina e mercati asiatici valgono il 30 per cento del fatturato globale di Lvmh, gli Usa contano per circa il 25 per cento. E se è ovvio che tutti preferiscono la pace alla guerra commerciale, non è detto che schierarsi con le pretese di Trump sia il modo migliore per assicurare questa pace. Davvero un rallentamento negli Usa sarebbe più duro da sopportare per i colossi del lusso di un'analogia frenata in Cina, innescata proprio dai dazi di Washington? Gli azionisti di Lvmh, forse, non sono così convinti della posizione così accomodante del loro presidente. Essere globali in un mondo polarizzato rischia di diventare un rischio.



L'OPINIONE

Il suo gruppo ha subito il sorpasso borsistico di Hermès, che fino a poco tempo prima era ben distante e che ha un fatturato di circa 15 miliardi, assai inferiore agli 87 di Lvmh



Peso:1-1%,16-43%

Il raid più pesante da inizio guerra. Ultimato lo scambio di prigionieri. A Gaza i camion di aiuti italiani. Gli Usa: frenare l'offensiva di terra

Kiev, le bombe di Putin sui civili

Zelensky contro il silenzio americano. Voci da Mosca: sventato attacco all'elicottero del leader russo

di **Marta Serafini**

Mosca continua a bombardare l'Ucraina. Ieri l'attacco più pesante da quando è iniziato il conflitto. Gli ordigni hanno colpito i civili. Il presidente Zelensky punta il dito contro il silenzio degli Stati Uniti. L'elicottero di Putin sarebbe finito sotto attac-

co di droni ucraini. Crisi a Gaza: Washington chiede a Israele di bloccare le operazioni.

da pagina 2 a pagina 7

Gergolet, Sarcina

Il più grande raid aereo russo Zelensky attacca il silenzio Usa

Sull'Ucraina 367 tra missili e droni: 12 morti di cui 3 bambini. Mosca: elicottero di Putin fu attaccato

DALLA NOSTRA INVIATA

KIEV Tace Washington, parla Mosca e muoiono Stanislav, Tamara e Roman. Mentre nemmeno una parola di condanna arriva dalla Casa Bianca dopo i pesanti raid che tra sabato e domenica hanno provocato nel Paese 12 vittime, compresi tre fratelli di 8, 12 e 17 anni, da Mosca viene fatto trapelare che ci sarebbe un nuovo rilancio sulla possibilità di una ripresa del negoziato a Istanbul. È il bastone e la carota del Cremlino che fa salire tra gli alleati europei e a Kiev il timore di un disimpegno statunitense.

Da un lato lo zar colpisce di nuovo la capitale, proprio nel giorno dei suoi festeggiamenti per la fondazione della città e abbatte la sua furia anche più a Ovest su Zhytomyr e Kh-

melnytskyi, solitamente lontane dal fuoco nemico, con il più alto numero di missili e droni — 367 in totale — sganciati in una sola operazione dall'inizio della guerra su 16 regioni in tutto il Paese. È il secondo attacco su larga scala in due notti e il terzo in una sola settimana. Dall'altro, dopo aver annunciato venerdì l'invio a Kiev di un memorandum con le condizioni di un possibile cessate il fuoco, la visita del ministro degli Esteri turco Hakan Fidan a Mosca rilancia Istanbul come possibile sede di un nuovo negoziato, facendo definitivamente tramontare l'ipotesi di un round negoziale in Vaticano o in Svizzera, come auspicato dagli alleati occidentali e dallo stesso Volodymyr Zelensky nei giorni scorsi.

In questo quadro di enorme incertezza non bastano al leader di Kiev le parole dell'inviato speciale statunitense Keith Kellogg che definisce gli attacchi «vergognosi» e chie-

de un immediato cessate il fuoco. È il silenzio della Casa Bianca, appunto, secondo Zelensky a «incoraggiare» Vladimir Putin a fronte di un attacco che già di per sé dovrebbe essere «sufficiente per chiedere nuove sanzioni contro la Russia».

E non basta nemmeno che si sia concluso ieri il più grande maxi scambio di prigionieri tra le due parti per un totale di mille per mille, con l'ultima tranche di 303 soldati tornati a casa su ogni lato. Se l'operazione è stata salutata come l'unico risultato concreto dei colloqui di Istanbul di metà maggio, in Ucraina non sono mancate polemiche. Il colonnello Denys Prokopenko, comandante della Brigata Azov, ha descritto lo scambio come



Peso: 1-10%, 2-60%, 3-10%

una «presa in giro» per l'assenza di militari impegnati nella difesa dell'acciaieria Azovstal nella lista degli scambiati mentre sono ancora oltre un centinaio quelli in prigionia. Inoltre lo scrittore e giornalista Stanislav Aseyev denuncia il basso numero di prigionieri civili inclusi nello scambio. «La stragrande maggioranza di queste persone si trova nella 32a colonia di massima sicurezza di Makii-vka, dove sono state portate dopo l'isolamento, e in altre prigioni. Alcune di loro hanno attivamente aiutato i nostri

servizi speciali. Non so se ci sia qualcuno nella storia di questa guerra, durata 11 anni, che sia stato in prigione più a lungo», ha aggiunto Aseyev.

La difesa aerea russa intanto fa sapere che l'elicottero di Putin, in volo nei giorni scorsi nella regione di Kursk per una visita lampo, sarebbe finito in mezzo a un attacco di droni ucraini. Notizie non confermate ma che danno l'idea di quanto un cessate il fuoco sia ancora lontano.

M. Ser.

A Istanbul

In fiamme Un abitato distrutto dal raid di ieri, con più missili di sempre

Dopo i pesanti attacchi si allude alla possibilità di riprendere i colloqui: è il bastone e la carota

Le tappe

L'attacco di notte e i primi negoziati

✓ Nella notte del 24 febbraio 2022, l'esercito russo invade l'Ucraina (nella foto sotto, auto in fuga da Kiev). Tra febbraio e marzo, le delegazioni dei due Paesi si incontrano per negoziare in Bielorussia, poi in Turchia



Il nulla di fatto, gli orrori di Bucha

✓ I colloqui di fine marzo falliscono: per Putin, Kiev all'ultimo si è rifiutata di firmare un accordo. Ma nessuna intesa era stata raggiunta. Pochi giorni dopo, a Bucha vengono scoperte fosse comuni e corpi con segni di torture

Due anni e mezzo senza contatti

✓ Da allora, per quasi tre anni, non c'è nessun contatto diretto tra Kiev e Mosca. Putin e Zelensky si accusano a vicenda di non voler parlare di pace, mentre entrambi propongono dei «piani» rifiutati dalla controparte



Il ritorno di Trump e il nuovo canale

✓ Trump in campagna elettorale promette di «mettere fine alla guerra in 24 ore»: da gennaio ha parlato tre volte al telefono con Putin, e il suo inviato speciale Steve Witkoff (in foto) è volato a Mosca più volte. Tutto senza risultato

Un nuovo faccia a faccia in Turchia

✓ Prima i colloqui indiretti a Riad (a febbraio), poi quelli diretti di Istanbul (il 16 maggio). I contatti tra Kiev e Mosca sono ripresi, senza risultati significativi: dai primi, un cessate il fuoco nel Mar Nero, dai secondi, solo lo scambio di prigionieri



Kiev

Nella periferia amministrativa della capitale, a Markhalivka, i vigili del fuoco intervengono sulle macerie di una casa distrutta da un razzo russo. Gli attacchi dell'Armata sono ripresi con più ferocia ora che si discute di trattative (Reuters)



Al 9 luglio Sente von der Leyen Trump rinvia i dazi per l'Europa

di **Massimo Gaggi**

Donald Trump ha accettato di far slittare i dazi per l'Europa al 9 luglio, dopo la richiesta di Ursula von der Leyen. a pagina 9

Donald rinvia i dazi per l'Europa al 9 luglio

Ieri telefonata con von der Leyen. Trump smantella il Consiglio per la sicurezza, funzionari licenziati in trenta minuti

di **Massimo Gaggi**

Donald Trump, che in quattro mesi ha trasformato i vertici dell'Amministrazione Usa, riempita di fedelissimi, completa il takeover della politica estera smantellando gran parte del Consiglio per la Sicurezza Nazionale (NSC) della Casa Bianca con un'altra raffica di epurazioni e affiancando due dirigenti di sua fiducia al ministro degli Esteri Marco Rubio che aveva ricevuto l'interim dopo la rimozione, quattro settimane fa, di Mike Waltz. «Angeli custodi» per Marco Rubio anche nel suo ministero: Trump ha già nominato in ruoli chiave del Dipartimento di Stato, fin qui riservati a diplomatici esperti, 11 funzionari giovani e con poca esperienza ma provenienti dalla Benjamin Franklin Fellowship. Una rete

di diplomatici che si definisce apolitica ma che porta avanti un'agenda con obiettivi coincidenti con quelli di Trump.

Sul fronte dei dazi, ieri sera la presidente della Commissione Ue, Ursula von der Leyen, ha avuto una «buona telefonata» con Trump, come ha scritto lei stessa su X: «L'Europa è pronta a far avanzare i colloqui con rapidità e decisione. Per raggiungere un buon accordo avremo bisogno di tempo fino al 9 luglio» (scadenza della tregua sui dazi reciproci). Proposta accettata dal presidente americano: «Ho accettato di estendere il termine dei dazi Ue». Trump ripete che le nuove tariffe faranno tornare fabbriche e occupati in patria e promette «una nuova età dell'oro», Elon Musk, che non condivide la politica dei dazi e che da tempo ha ridotto il suo impegno a Washington dopo i contrasti crescenti con diversi ministri, sembra arrivato al totale disimpegno dall'attività di governo:

«Mi dedicherò sette giorni su sette, 24 ore al giorno, ai seri problemi della rete sociale X, a xAI, alla Tesla, oltre che all'imminente lancio dell'astronave Starship di SpaceX». L'imprenditore spiega la svolta non con le deludente esperienza di governo ma con la necessità di correre ai ripari nelle sue aziende che hanno problemi molto seri. Quelli di Tesla sono noti da tempo. Dopo i disservizi registrati da X la scorsa settimana, Musk ammette con insolita franchezza: «Dovevano entrare in funzione sistemi di back up ma non hanno funzionato: ci sono seri problemi operativi che devo affrontare».

Intanto, come detto, viene svuotato il NSC, la struttura che monitora gli scacchieri mondiali per conto del presidente. Tutto iniziato due mesi fa quando Trump ha licenziato sei dirigenti accusati di slealtà da Laura Loomer, una influencer trumpiana sostenitrice di spericolate teorie cospirative

che gode dei favori del presidente. Lui allora salvò il capo del Consiglio, Mike Waltz, ma poi lo liquidò qualche settimana dopo. Ora tocca a un gran numero di esponenti della sua squadra, a cominciare dal suo vice, Alex Wong. Alcuni «dimensionati», altri destinati a incarichi diversi. Tutti informati venerdì alle 16,30 di non fare più parte del NSC e obbligati a lasciare il loro ufficio entro 30 minuti.

Agli Esteri

● Trump ha nominato in ruoli chiave del Dipartimento di Stato, fin qui riservati a diplomatici esperti, 11 funzionari giovani e con poca esperienza

● Da ultimo ha affiancato due dirigenti di sua fiducia al ministro degli Esteri, Marco Rubio

Musk
«Mi dedicherò sette giorni su sette, 24 ore al giorno alle mie aziende e all'imminente lancio dell'astronave Starship di SpaceX»



Peso: 1-3%, 9-26%

Elezioni Seggi aperti fino alle 15 Comuni al voto, affluenza in discesa

di **Buzzi, M. Cremonesi e Zapperi**
alle pagine 10 e 11

Due milioni di elettori, test in quattro città Cala l'affluenza: al voto finora il 43,85%

I Comuni interessati sono 126. Urne aperte fino alle 15

MILANO I fari erano puntati tutti sull'affluenza. Molti politici e analisti si sono chiesti in questi giorni quanto il caldo primaverile e la disaffezione per il voto (che si è fatta registrare negli ultimi anni) avrebbero influito sulle Amministrative. La risposta, almeno dopo il primo giorno di Comunali, è in chiaroscuro: c'è un calo, ma non un crollo. Alle 23 di ieri quando mancano poche sezioni il dato si assesta al 43,85%. Un passo indietro rispetto alle precedenti elezioni quando il dato era al 49,52%. Il test del primo turno delle Comunali è visto anche come un antipasto dei cinque referendum in programma tra un paio di settimane.

Che il trend fosse negativo lo si era intuito già a mezzogiorno: nei 117 comuni delle regioni a statuto ordinario al voto (a cui vanno sommati anche in 9 comuni della Sicilia) era andato al seggio solo

il 13,55% degli aventi diritto: due punti percentuale in meno rispetto alla tornata precedente (l'affluenza era al 15,54%).

Guardando nel dettaglio, nei quattro capoluoghi al voto bassa partecipazione a Genova: al voto il 39,21% degli aventi diritto contro il 44,21% delle precedenti Comunali; a Taranto affluenza al 42,57% rispetto al precedente 52,21% (ma allora si votò in un giorno solo), a Matera partecipazione al 50,17% (era il 53,41% cinque anni fa), a Ravenna votanti al 37,92, mentre alle precedenti Comunali aveva votato il 41,40%. Tra le Regioni dove il calo dell'affluenza è stato più netto sveltano il Piemonte e la Calabria.

C'è ancora tempo, però, per tracciare un bilancio definitivo: le urne per i due milioni di italiani (circa) aventi diritto saranno aperte anche oggi fino alle 15, poi si procederà allo spoglio. Trentuno i

comuni superiori ai 15 mila abitanti interessati da un eventuale ballottaggio, l'8 e 9 giugno, nel caso in cui nessuno dei candidati alla carica di sindaco raggiunga, al primo turno, la maggioranza assoluta.

C'è chi come l'ex sindaco di Genova e attuale governatore della Liguria per il centrodestra, Marco Bucci, ha lanciato un vero e proprio appello: «Ho appena votato, in pochi minuti ho fatto una scelta che varrà per i prossimi anni — il suo commento sui social —. Oggi si decide il futuro di Genova, la nostra città. Non lasciate che a sceglierlo siano gli altri per voi. Andare a votare è un gesto semplice, ma che conta tantissimo».

Tra gli episodi di giornata, spicca il giallo di Scalea (Cosenza). I carabinieri stanno indagando sulla scomparsa



e sul successivo ritrovamento di due schede e un timbro: erano in possesso di una

persona addetta alle operazioni di voto. Il materiale è stato trovato in una borsa, mentre il timbro era nella sua abitazione. Il compo-

nente del seggio si è giustificato dicendo di aver portato a casa il timbro per distrazione.

Emanuele Buzzi

© RIPRODUZIONE RISERVATA

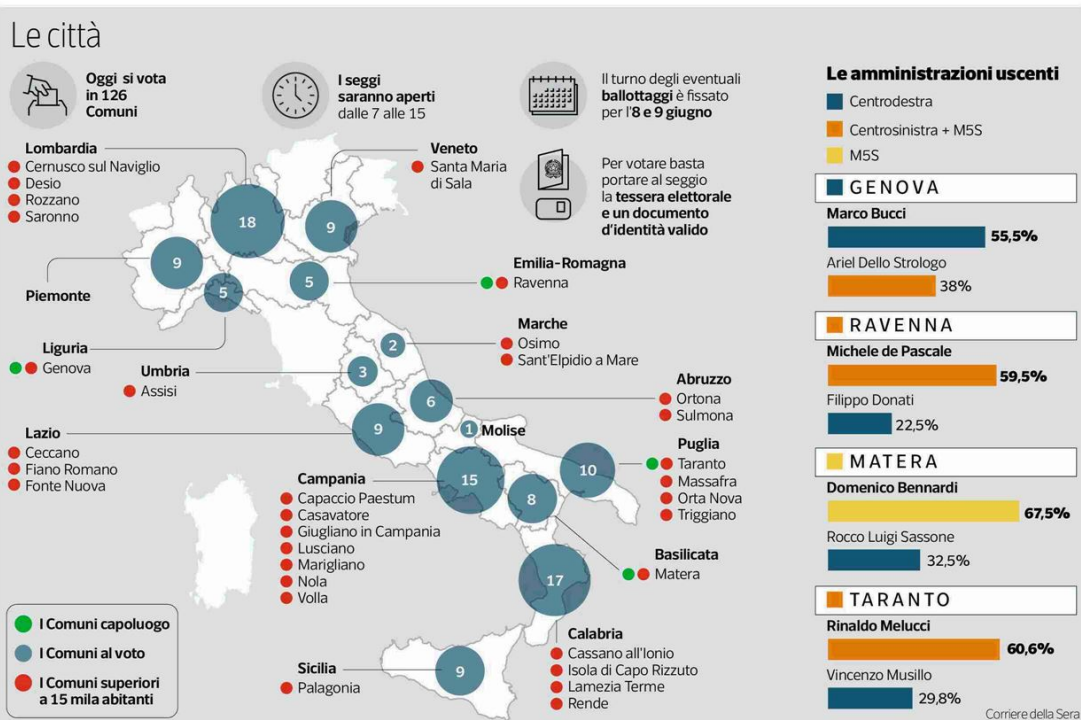
A giugno

I ballottaggi

✓ Domenica 8 e lunedì 9 giugno, in concomitanza con gli eventuali ballottaggi nei Comuni in cui si sta votando ora, tutti i cittadini saranno chiamati a votare anche per i 5 referendum abrogativi

I 5 referendum

✓ I primi 4 quesiti del referendum, proposti dalla Cgil, riguardano il lavoro, i licenziamenti, le tutele dei dipendenti e la sicurezza. Il quinto, presentato da +Europa e associazioni, è per dimezzare i tempi per la cittadinanza



(IN)GIUSTIZIA Altri colpi del governo contro i magistrati

DI Sicurezza blindato con la fiducia. E niente arresti agli incensurati

► MILELLA A PAG. 6 CON IL COMMENTO DI GIAN CARLO CASELLI



GIUSTIZIA Custodia cautelare Il testo dell'odg Costa per cancellare il pericolo di reiterazione

La fiducia blinda il DI Sicurezza Niente manette agli incensurati

» **Liana Milella**

Il decreto Sicurezza ormai è da considerarsi purtroppo cosa fatta. Opposizione e dottrina giuridica sono in rivolta, gli appelli si moltiplicano, ma il governo è pronto a mettere la fiducia da domani a Montecitorio, agitando lo spauracchio di quel prossimo 10 giugno quando i 39 articoli (ben 14 nuovi reati e 9 circostanze aggravanti) potrebbero decadere di botto se non confermati in tempo. Tant'è che il forzista Maurizio Gasparri al Senato gusta l'*en plein* tra di sicurezza e separazione delle carriere. Mentre alla Camera non si ferma mai il super liberale e garantista, lui si definisce così, Enrico Costa che ha già pronto l'ordine del giorno per "colpire" uno dei tre presupposti che il pm - dal lontano 1988 quando il giurista Giuliano Vassalli licenziò il suo nuovo Codice di procedura penale - può spendere per chiedere la custodia cautelare. Parliamo del rischio concreto di ricommettere lo stesso reato. È il presupposto della "reiterazione", terza gamba

dopo pericolo di fuga e inquinamento delle prove.

IL FATTO QUOTIDIANO ha già anticipato l'intenzione di Costa e ora ne rivela il testo. Solo una cartella. Ma giuridicamente e politicamente assai potente per almeno due motivi. Vassalli, che il guardasigilli Carlo Nordio ama citare di continuo come "l'eroe della Resistenza", non aveva di certo piazzato a caso il rischio della reiterazione del reato all'articolo 274 del suo Codice. Oggi si moltiplicano i giuristi che alla sola idea della soppressione sono in allarme. Scontato ovviamente che i pm si mettano le mani nei capelli.

Ma tant'è. Costa è stato perfino lì lì per litigare con Nordio e il suo viceministro Francesco Paolo Sisto, forzista pure lui, perché avrebbe voluto sopprimere già nel DI Sicurezza il presupposto della reiterazione con un emendamento. Ma Nordio - anche se il testo è tuttora top secret - già da 24 mesi (*sic!*) promette di cambiare la custodia cautelare,

ma non l'ha ancora fatto. Costa freme. La mannaia del governo però è caduta su tutti gli emendamenti, il suo compreso. Ora eccolo rinascere sotto forma di ordine del giorno. Assai pepato soprattutto perché Costa sfida Nordio sul sovrappollamento nelle carceri e gli consiglia la sua strada, stretta sui presupposti della carcerazione preventiva, per ridurre il numero dei detenuti.

Ed è questo l'esordio del suo odg che certo determinerà più di un momento di tensione a Montecitorio: "Nelle carceri italiane è presente un'alta percen-



Peso: 1-4%, 6-70%

tuale di detenuti in custodia cautelare" scrive il deputato che si definisce da sempre "un liberale" come suo padre Raffaele, ai suoi tempi leader del Pli. Poi ecco i numeri. "Dal 1992 a oggi si sono registrati oltre 30 mila casi d'ingiusta detenzione di fronte ai quali lo Stato ha pagato a titolo di ripara- zione la somma di oltre 874 milioni di euro". E quale sarebbe per Costa una via per attenuare la faccenda? *Et voilà*, giusto tagliare i presupposti della carcerazione preventiva. Tant'è che aggredisce subito l'articolo 274. Che, a suo dire, "prevede una prognosi di reiterazione del reato che solo la misura del carcere o dei domiciliari può scongiurare". E qua Costa fa addirittura le pulci al Codice Vassalli: "Tale e-

sigenza cautelare deve tuttavia conciliarsi con il principio costituzionale della presunzione di non colpevolezza, che assume maggior forza laddove ci si trova a operare la prognosi su un soggetto che non ha riportato precedenti condanne a pena detentiva. In altre parole, qualcuno la cui responsabilità non è ancora stata accertata, che sia dunque sospetto ma goda della presunzione di non colpevolezza e non abbia subito precedenti condanne a pena detentiva". Una persona che subirebbe "una misura cautelare sulla previsione che possa reiterare un reato non ancora accertato".

INSOMMA, poiché questo tizio non è stato ancora condannato, naturalmente in via definitiva, non si può "presumere" neppure

che possa ricommettere il reato. Costa è *tranchant* e lo battezza come "un sospetto basato su un sospetto", visto che costui "è solo sospettato di aver commesso quel reato, ma non è ancora stato dichiarato colpevole, anzi è presunto innocente, né lo è stato in passato". Segue la magica parola "bilanciamento" tra "presunzione d'innocenza e garanzie di sicurezza". E quando quello che Costa chiama "il sacrificio della libertà personale" sarà possibile? "Solo in caso di reati di grave allarme sociale e che compromettano la sicurezza pubblica o privata o l'incolumità delle persone". Cioè stiamo parlando dei reati gravi e gravissimi. E il gioco è fatto. Le manette, ovviamente simboliche, Costa le vuole mettere ai pm. E Nordio, che già im-

magina se stesso citato al pari del grande Vassalli per avergli scassato il codice, non potrà che eseguire.

“

Esigenza cautelare esclusa a chi è senza condanne

Odg firmato Enrico Costa



"Garantisti"
Il ministro della Giustizia Carlo Nordio e, sotto, Enrico Costa (Forza Italia)
ANSA/L'ESPRESSO



Peso: 1-4%, 6-70%

Bloccare gli studenti stranieri per gli Usa è come suicidarsi

HARVARD & C. La storia del primato americano sul mondo, industriale e militare, è intrecciata alla capacità di attrarre talenti: da Einstein e Fermi ai capi delle odierne aziende tecnologiche

» **Alessandro Aresu**

Nel conflitto tra Donald Trump e alcune università statunitensi, la decisione di revocare la certificazione del programma di Harvard per studenti stranieri ha suscitato già un ampio dibattito. Questo provvedimento eclatante dell'amministrazione Trump porterà senz'altro a strascichi giudiziari e a ulteriori incertezze (infatti un giudice l'ha già sospeso). Non solo. Più in profondità, il conflitto in corso rischia di colpire uno dei pilastri del potere degli Stati Uniti, l'elemento più importante nell'era dell'intelligenza artificiale e delle guerre tecnologiche.

LA STORIA DEL PRIMATO degli Stati Uniti sul mondo è legata in modo indissolubile all'attrazione dei talenti. Dai geni come Albert Einstein, John von Neumann o Enrico Fermi, che hanno abbandonato l'Europa per l'antisemitismo nazista e fascista, agli ex nazisti come Wernher von Braun, padre del programma spaziale, il potere scientifico e tecnologico degli Stati Uniti è stato sempre legato a immigrati. Oggi buona parte delle aziende tecnologiche statunitensi, tra cui Nvidia, Microsoft, Google, Amd, Broadcom, Intel, sono guidate da amministratori delegati nati in Asia, che sono andati negli Stati Uniti per studiare. I dipartimenti di ingegneria e di informatica delle principali università, così come i laboratori aziendali dei campioni digitali degli Stati Uniti, non potrebbero letteralmente stare in piedi, già oggi, senza i talenti provenienti dal resto del mondo, anzitutto dall'Asia e in particolare dalla Cina e dall'India. A Harvard ci sono 2.126 studenti cinesi e 788 indiani.

Oggi gli Stati Uniti hanno un avversario politico, la Cina, che ha investito per decenni in modo coe-

rente in scienza e ricerca, migliorando in modo significativo le sue università. Inoltre, i campioni industriali cinesi si sfidano già sui laboratori aziendali per attrarre i migliori ricercatori, e cioè per farli restare in Cina. La storia di DeepSeek ha voluto mostrare anzitutto la capacità del talento cinese: se i migliori ricercatori delle università cinesi smetteranno di andare negli Stati Uniti per gli studi post-laurea o il dottorato e resteranno nei laboratori aziendali cinesi, il potere degli Usa verrà già colpito in modo molto significativo.

Fin dalla vittoria elettorale, la coalizione che ha sostenuto Donald Trump ha mostrato divisioni profonde proprio sul tema dell'immigrazione. Da un lato, esiste la realtà del funzionamento della tecnologia: le innovazioni delle aziende digitali non esistono senza il lavoro dei talenti stranieri che vanno negli Stati Uniti e hanno bisogno di una politica dei visti adeguata. Non solo: come ha detto in modo esplicito Larry Fink di BlackRock, senza gli immigrati illegali non esistono gli esseri umani che costruiscono i *data center*. Dall'altro lato, c'è una visione del mondo "Maga" in cui permane il razzismo o, se vogliamo essere più delicati, l'illusione che gli Stati Uniti appartengano ai "bianchi", con cui si intendono le ondate di immigrazione dall'Europa dei secoli precedenti. Anche alcune figure cooptate alla Casa Bianca, come il consigliere sull'intelligenza artificiale Sriram Krishnan, sono state criticate dalla sfera Maga per le loro posizioni sull'immigrazione ma soprattutto - diciamo la verità - per il colore della loro pelle. Si tratta quindi di una situazione molto delicata.

Per gli stipendi, gli investimenti e la qualità delle aziende tecnologiche nei grandi ecosistemi dell'innovazione, gli Stati Uniti sono stati e sono il luogo più attrat-

tivo del mondo, quello in cui milioni di studenti internazionali vogliono andare, e così alimentano il potere che rafforza, a sua volta, la capacità di attrazione. Le università non sono un tassello trascurabile di questo sistema. L'idea che le università, più o meno criticabili per le loro posizioni politiche o per i fondi sulla "diversità", vengano sostituite da programmi aziendali, come quelli che propone da 15 anni Peter Thiel, è una ballarinesca. Non ci crede nemmeno Thiel, che qualche mese fa si lamentava degli studi scadenti della classe dirigente del Partito democratico, al contrario di lui stesso (Stanford) o del vicepresidente J.D. Vance (Yale).

In questo contesto, è difficile credere che gli Stati Uniti possano permettersi realmente, dal punto di vista strategico oltre che finanziario, una chiusura agli studenti internazionali. In qualche modo, le lacerazioni sull'istruzione di questa fase della storia statunitense dovranno essere superate, e il primato dell'apertura e dell'attrazione dovrà essere riaffermato. Anche i fondi alla ricerca di base non potranno essere tagliati in modo significativo, perché il prezzo da pagare sarebbe molto più alto. Lo stesso Donald Trump, o chi verrà dopo di lui, dovrà fare marcia indietro, fare il contrario di quello che dice ora.



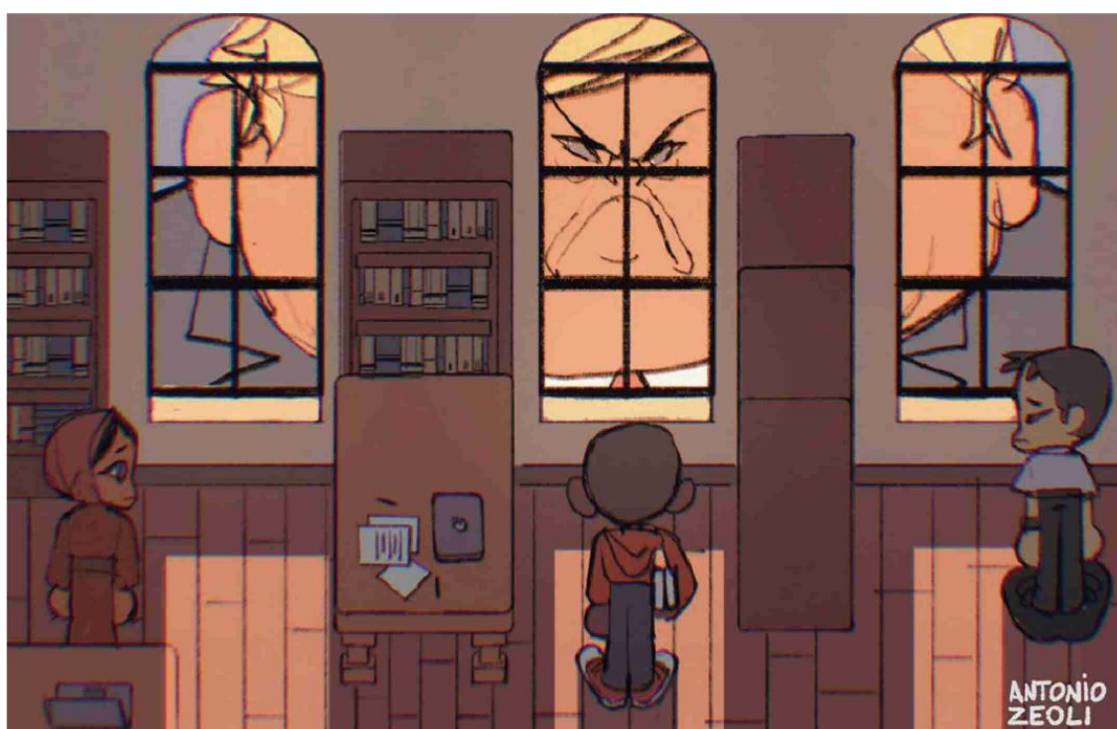
Peso: 62%

Altrimenti, se gli Stati Uniti perderanno il loro ruolo di magneti dei talenti del mondo, si suicideranno. E aspettando sulla riva del fiume, senza doverlo nemmeno attraversare tastando i ciottoli, la Cina vincerà la guerra tecnologica.

SEMPLICE
TRUMP O CHI
PER LUI DEVE
TORNARE
INDIETRO
O LA CINA
HA GIÀ VINTO

**SCONTRO TRA
CASA BIANCA
E UNIVERSITÀ**

LA DIFFIDENZA è reciproca, ma lo scontro avviato da Donald Trump e soci contro l'élite delle università Usa è senza precedenti: dalle accuse di antisemitismo alle critiche per i programmi di inclusione, la Casa Bianca non ha lesinato in attacchi e minacce alle accademie (private) del Paese. Con Harvard, che ha sempre reagito con durezza agli attacchi di Trump, si è alla guerra aperta: non solo il blocco dei fondi per la ricerca, ma anche il bizzarro divieto di iscrivere studenti stranieri. In entrambi i casi l'ateneo ha fatto causa al governo



Peso:62%

Voltaire ci scuserà: qui serve un Trattato sull'intolleranza

Garanzie che svaniscono. Trump sta scardinando la democrazia liberale americana. Ma se autorizzi la degenerazione trumpiana nella società, poi è ipocrita lamentarsi se il successo elettorale comporta il suo inveroamento legittimo in esercizio di governo

Inutile girarci intorno. Trump sta scardinando la democrazia liberale americana in condizioni di legittimità politica. Ma una democrazia liberale che si lascia scardinare ha qualcosa di profondo, di radicale, che non funziona. Prima del problema costituito dalla metodica follia di Trump, c'è il problema di istituzioni e leggi che si sono aperte "come una scatola di tonno" al loro scardinatore. Trump non è la malattia, è la risposta populista e autoritaria, fino al grottesco, a una società costituzionale predisposta all'infezio-

ne. Si spera che i giudici riescano a far passare la distinzione tra ciò che può essere legittimo ma non è legale nell'azione distruttiva del presidente; e che parte di quel che resta di una branca del potere separata e indipendente, secondo la Costituzione scritta ma non secondo la "costituzione materiale", possa controbilanciare questa offensiva originata da una concezione onnipotente del mandato popolare diretto.

(segue a pagina quattro)



Qui servirebbe un Trattato sull'intolleranza

(segue dalla prima pagina)

Ma allo stato delle cose l'unica vera deterrenza contro questo fenomeno di decomposizione del sistema dall'interno delle sue regole e della sua logica, cioè il potere di mandato elettorale e il dominio pressoché esclusivo dell'esecutivo, è un altro e opposto potere di mandato, una nuova maggioranza del Congresso sancita dalle elezioni di medio termine tra due anni circa, e forse non basterà, posto che ci si arrivi in salute.

Qui sta il punto, secondo me. Se il sistema alza le mani e si arrende in toto al voto popolare diretto del suo custode messo a capo

dell'esecutivo, ignorando le condizioni politiche culturali e civili in cui il voto si svolge, le garanzie liberali perché una democrazia non sia una tirannide o una sua sottovariante svaniscono. Trump, con la sua maggioranza e con lo scudo di una sentenza di assoluzione preventiva generale della Corte suprema da lui nominata in prevalenza, che ha sancito la sua impunità totale per gli atti compiuti nell'esercizio del mandato, può fare letteralmente quello che vuole, dai dazi alle alleanze, dalla politica estera e di sicurezza alla gestione brutale dell'amministrazione federale, dall'economia al fisco, dalla destrutturazione dell'Università alla caccia

all'uomo anche senza il giusto processo, per non parlare dell'intreccio tra politica e affari che va molto al di là del famoso "potenziale conflitto di interessi", come si dice. Gli scrittori del Wall Street Journal sono intelligenti, hanno un loro rigore, seguono una logica di contenimento e anche dura critica delle apparenti

Peso: 5-1%, 8-20%

bizzarrie del presidente che tutto può, ma sono ipocriti, come sono ipocriti i mercati, fonte cruciale della loro ispirazione liberale e del loro lodevole frondismo. Da quel che scrivono quando trasecolano per l'attacco a Harvard, per gli ondeggiamenti perniciosi sui dazi, per la sregolata e in qualche caso bestiale politica di contrasto all'immigrazione illegale, per la cessione a Putin di una specie di monopolio da grande potenza in Europa, per l'uso e l'abuso del debito federale sembrano ignorare ciò che sanno perfettamente: che Trump queste cose le può fare, con la tecnica mista della legge parlamentare e degli ordini esecutivi, prevalenti e largamente su tutto il resto, in quanto il sistema glielo consente in nome del primato del potere di mandato.

C'è un buco immenso nella poli-

tologia e nella scienza costituzionale. Servirebbe, con mille scuse al genio di Voltaire, un Trattato sull'intolleranza. Un problema antico, già definito da Jonathan Swift nel suo Gulliver quando, a Brobdingnag, un re gigante e sapiente risponde al micro capitano finto tonto che gli descrive la democrazia britannica del primo Settecento dicendo che "non vedeva perché mai coloro che professavano opinioni esiziali al pubblico bene dovessero essere obbligati a cambiarle né perché dovessero essere obbligati a occultarle. Pretendere la prima cosa sarebbe tirannide; non fare eseguire la seconda è mera debolezza; giacché un uomo può essere padrone di tenere dei veleni nel proprio gabinetto privato ma non gli è lecito andar fuori a spacciarli come cordiali". Se autorizzi la degenerazione trumpiana e

MAGA nella società, poi è ipocrita lamentarsi se il suo successo elettorale comporta il suo invero legittimo in esercizio di governo. Quando Berlusconi faceva l'opposto di Trump, si sottometteva alle leggi che non riusciva a cambiare e si inchinava alle sentenze, anche quelle palesemente ingiuste, qui si parlava di dittatura della maggioranza. Marx non aveva sempre ragione. Talvolta la storia si ripete, una prima volta come farsa e una seconda



Peso: 5-1%, 8-20%

La forza di Meloni è un'opposizione che non ha nulla da dire

Oltre Genova c'è di più. Durerà, non durerà? Idee e numeri per capire il mistero del consenso della premier e del suo partito. Un governo che ha messo al centro della sua agenda la manutenzione piuttosto che la rivoluzione e un'opposizione che non sa presentarsi come alternativa

Oltre Genova c'è di più. Nella pazzia politica italiana, in cui i partiti non riescono più a trovare un argomento su cui litigare, in cui i leader non riescono a trovare un tema su cui scannarsi, in cui i talk-show disperati dall'assenza di elementi di divisione sono dominati dalla riapertura delle indagini di un omicidio avvenuto diciotto anni fa, nella pazzia politica italiana, si diceva, c'è una domanda pettegola, frivola, sfuggente, non all'altezza dei grandi temi del presente, che rimbomba da tempo nei palazzi del potere. La questio-

ne è semplice e spietata e coincide con una domanda senza risposta alla quale proveremo a rispondere senza illuderci di avere una risposta esatta: durerà? La domanda è legata naturalmente al governo Meloni, o meglio alla presidente del Consiglio, ed è una domanda che non riguarda la capacità che avrà Giorgia Meloni, nei prossimi mesi, di contare qualcosa in Europa, di districarsi fra trumpismo ed europeismo, ma è una domanda più spicciola: durerà?

(segue a pagina quattro)



La forza di Meloni è l'opposizione che la combatte

(segue dalla prima pagina)

Non è in discussione, ovviamente, la durata del governo Meloni, e se non vi saranno collassi economici la previsione fatta da molti esponenti dell'opposizione è che si andrà a votare nel 2027, magari qualche mese prima di settembre, a giugno, e d'altronde non vi sono scossoni tali, nella maggioranza, da poter far pensare anche lontanamente che le brillazioni quotidiane possano trasformarsi in una crisi struttu-

rale. Quel "durerà" è legato a un tema ulteriore che coincide con un mistero della politica italiana e che è rappresentato dal consenso del presidente del Consiglio e



Peso: 5-1%, 8-38%

del suo partito. L'Italia, lo sappiamo, ha una lunga tradizione, nella Seconda Repubblica, di governi sostenuti da maggioranze che non sono mai riuscite a riconfermare sé stesse alle elezioni successive a quelle vinte. Lo stesso trend, in fondo, salvo qualche rara eccezione come la Spagna e l'India, lo abbiamo visto negli ultimi due anni in giro per il mondo. Alternanza negli Stati Uniti. Alternanza nel Regno Unito. Alternanza in Germania. Alternanza in Argentina. Alternanza in Polonia. Alternanza in Canada. Alternanza in Messico. Alternanza in Grecia. Alternanza in Brasile. L'Italia, da questo punto di vista, è un unicum in Europa, e per quanto la leadership di Meloni, nelle cancellerie europee, sia messa in discussione, da quando c'è Trump la vita dei trumpiani in giro per il mondo è diventata un inferno, in Italia il consenso del presidente del Consiglio, e del suo partito, è rimasto pressoché costante. E anzi, dal suo insediamento nell'ottobre 2022 fino a maggio 2025, Giorgia Meloni e il suo partito hanno registrato un aumento di popolarità. Alle elezioni politiche 2022, FdI ha ottenuto il 26 per cento dei voti,

diventando il primo partito italiano. Alle elezioni europee del 2024, FdI ha raggiunto il 28,8 per cento. Al 15 maggio del 2025, secondo la supermedia di You-trend, i consensi di FdI sono arrivati al 30 per cento. Discorso simile per il consenso personale di Meloni. All'inizio del suo mandato, la fiducia in Giorgia Meloni si attestava intorno al 41 per cento, la stessa percentuale di oggi (dati Ipsos). Il consenso personale di Meloni è uno dei più bassi della storia recente dei governi (Renzi finì il suo mandato con un consenso del 22 per cento, Gentiloni del 47 per cento, Conte del 47 per cento, Draghi del 49 per cento). E il tema dunque è evidente: durerà? La politica italiana, lo sappiamo,

è fatta di cicli, e negli ultimi anni i cicli hanno avuto un andamento stabile. Il ciclo forte di Matteo Renzi è durato circa due anni e mezzo. Il ciclo forte del M5s è durato circa un anno e mezzo. Il ciclo forte della Lega salviniana è durato circa quattordici mesi.

Abbiamo chiesto in prestito al Foglio AI l'intelligenza artificiale per calcolare, sulla base dei dati del passato, quando in teoria dovrebbe arrivare il momento in cui Meloni potrebbe fare i conti con un calo di consenso fisiologico e l'AI ci ha suggerito questa risposta: il punto di flesso naturale dovrebbe arrivare tra l'autunno 2025 e la primavera 2026, perché, sulla base dei trend del passato, a quel punto, l'effetto novità per Meloni si esaurisce, i problemi reali iniziano a presentare il conto (economia, immigrazione, sanità, caro vita...), e per questo il 2026 potrebbe segnare un passaggio critico, soprattutto se FdI non allargherà il proprio consenso oltre la figura di Meloni. Il calcolo dell'intelligenza artificiale è probabilmente corretto ma quello che a metà della legislatura si può provare a mettere a tema (se si considera la durata naturale della legislatura, il giro di boa è stato il 13 aprile 2025) è una questione che differenzia molto la leadership di Meloni da quella di molti predecessori che hanno dovuto fare i conti con il consenso. La grande differenza tra il Pd di Renzi, il M5s di Grillo, Conte e Di Maio, la Lega di Salvini e Fratelli d'Italia è che dopo due anni e mezzo al governo la leadership di



Peso: 5-1%, 8-38%

Meloni è l'opposto di quella dei suoi predecessori sul tema dell'essere divisiva. Il Pd di Renzi, il M5s di Grillo, Conte e Di Maio, la Lega di Salvini in modi molto diversi hanno cercato di rivoltare l'Italia come un calzino. Il partito di Meloni, invece, ha scelto di imboccare una strada diversa, e ha messo al centro della sua agenda la manutenzione rispetto alla rivoluzione. Risultato: le grandi riforme, finora, sono state messe da parte, pensate all'autonomia, pensate al premierato. Alcune riforme, come il premierato, che già era un compromesso dopo la rinuncia al presidenzialismo, sono diventate qualcosa di ancora più piccolo, ovvero la riforma elettorale. E tra le grandi riforme rimaste, dopo due anni e mezzo, sulla scrivania della premier l'unica importante, non banale, è quella relativa alla giustizia, che nonostante la contrarietà dell'Anm ha un tratto di trasversalità superiore a quanto si creda. In questo modo, dunque, Meloni non ha trovato le leve giuste per provare a rivoltare il paese come un calzino - verrebbe da dire per fortuna vista l'identità della sua maggioranza di governo -, non è diventata divisiva, o almeno lo è

diventata per quello che non ha fatto più per quello che ha fatto, e non a caso le accuse dell'opposizione negli ultimi anni sono legate più alle sue omissioni che alle sue azioni. Ma questo non essere divisivo ha creato in Italia un contesto politico anomalo all'interno del quale litigare è diventato difficile, gli scontri tra i partiti avvengono più sulla base di ciò che si dice o non si dice piuttosto che su ciò che si fa e in questo senso i calcoli dell'intelligenza artificiale potrebbero essere sbagliati, perché di fronte a un'opposizione che non riesce a presentarsi come un'alternativa se non per il suo essere un'alternativa a livello numerico e perché di fronte a una maggioranza che fa di tutto per non farsi notare, per Meloni in assenza di problemi economici di primo piano giocare con le statistiche potrebbe essere possibile. Lo spunto di riflessione si presta a molteplici discussioni ma quella forse più rilevante su cui occorre tornare con calma riguarda un tema che ha a che fare con l'opposizione: ma in un paese in cui la maggioranza non perde consensi, in un paese in cui l'opposizione non cresce come succede in altri paesi, in un paese in cui anche in

presenza di una maggioranza che fa notizia solo per le chiacchiere e non per i fatti, e in un paese in cui in modo naturale l'alternativa, già oggi, dovrebbe essere considerata un'alternativa, siamo proprio sicuri che l'emergenza politica per l'Italia sia una maggioranza che gode del consenso degli elettori e non invece un'opposizione senza idee, senza progetti, senza visione che scommette solo sull'inerzia per diventare alternativa? Potremmo chiedere un parere all'intelligenza artificiale, e forse lo faremo, ma per rispondere a questa domanda basterebbe utilizzare l'intelligenza naturale, e capire che forse la forza di Meloni, e il suo essere un unicum in Europa, non è la maggioranza che guida ma è l'opposizione che la combatte, che non avendo nulla da dire, non riuscendo a essere divisiva, non avendo una sola idea per provare a conquistare un pezzo di paese più grande rispetto a quello guidato dalle proprie tribù, si affida alla statistica per provare un giorno ad arrivare alla guida del paese. Direbbe il commissario Bellachioma, nel mitico film del 1982 girato da Giorgio Capitanì: se questa è l'alternativa, vai avanti tu che mi vien da ridere.



Settore	Indicatore	Valore	Variazione
Industria	Indice	100,0	0,0
Commercio	Indice	100,0	0,0
Servizi	Indice	100,0	0,0
Finanza	Indice	100,0	0,0
Alimentari	Indice	100,0	0,0
Alcolici	Indice	100,0	0,0
Tabacchi	Indice	100,0	0,0
Altri	Indice	100,0	0,0

Peso: 5-1%, 8-38%

di Matteo Renzi

Il direttore del Foglio si diverte a farmi fare gli straordinari. Prima pubblica una mia lunghissima intervista affidata alla brillante penna di Maurizio Crippa: grazie! Poi però estrapola il tema più giornalistico, vale a dire la possibilità o meno per il centro riformista di fare un'alleanza con la sinistra radicale e i Cinque stelle, e chiama i giovani universitari a confrontarsi sul punto. Non sazio, Cerasa rilancia: "Matteo, abbiamo ricevuto centinaia di lettere. Ne pubblichiamo dodici. Perché non rispondi a qualcuna?"

Il mio problema è che quando ci sono di mezzo i giovani universitari io non riesco a non emozionarmi. La cosa più bella che ha fatto in questi anni Italia Viva – più bella del governo Draghi, del Terzo polo, delle Leopolde con proposte come family act o Stati uniti d'Europa – è stata la scuola di formazione politica "Meritare l'Europa". Alla fine più di tremila ragazzi si sono impegnati con noi. E alcuni di loro adesso sono in prima linea nelle istituzioni, a cominciare dall'architetto Vittoria Nallo, 27 anni, una delle prime studentesse di Meritare e oggi consigliera regionale in Piemonte. Perché noi i giovani non li consideriamo sopram-

mobili: li buttiamo nella mischia. E questo rende la comunità di Italia Viva diversa da tutti gli altri.

Se a questo si aggiunge che sono sinceramente angosciato per ciò che sta accadendo nelle università americane, passate dalla follia ideologica woke alla follia ideologica Maga, si capisce perché accetto volentieri il confronto. Pensandoci bene, poi, woke e Maga sono la stessa cosa, sono i due rovesci della stessa medaglia, il fanatismo. E il fanatismo è il contrario dello studio, della ricerca, dell'università.

Andiamo con ordine.

Cerasa chiede di rispondere solo alla domanda sul campo largo. Come può Renzi allearsi con i grillini o con la sinistra radicale dopo quello che si sono detti e che su molte cose continuano a dirsi? Messa così farei fatica pure io a giudicare credibile un'alleanza. E penso che questo spieghi anche i dubbi che gli altri, Cinque stelle and company, nutrono nei nostri confronti. (segue nell'inserto V)

Abbiamo chiesto agli studenti universitari cosa ne pensano dell'idea, lanciata da Matteo Renzi, legata al prossimo vero referendum, non quello dell'8 giugno, ma quello delle prossime politiche. Renzi sostiene che le opposizioni, senza fronzoli, devono andare tutte insieme. Ha ragione? In queste pagine le risposte di alcuni studenti.

Ogni esperimento di campo largo ha prodotto stalli, ambiguità e sconfitte

L'idea di Matteo Renzi di un'alleanza anti Meloni che comprenda anche Giuseppe Conte è l'ennesima conferma della crisi del pensiero strategico nella politica italiana. Più che una proposta politica, sembra un riflesso pa-



vloviano: un centro che, non sapendo costruire un'identità autonoma e frammentandosi dall'interno, cerca riparo nell'emergenza. Eppure, l'urgenza di "battere le destre" non può giustificare ogni contraddizione. Unirsi a Conte per fermare Meloni equivale a negare la ragion d'essere del centro riformista. I neogrillini hanno espresso, negli anni, una cultura politica giustizialista, antieuropea e spesso antindustriale, incompatibile con ogni progetto liberaldemocratico. La convergenza tattica può forse portare qualche seggio in più, ma al prezzo di dissolvere ogni coerenza, per non parlare di quanto poco esecutivo sarebbe un esecutivo dai mille colori (la storia politica recente parla da sé). Non è un caso che ogni esperimento di "campo largo" abbia prodotto stalli, ambiguità e sconfitte. Il paradigma delle elezioni-referendum è poi un errore analitico prima che politico. Significa accettare la centralità dell'avversario, legittimarla come perno del sistema. La politica si riduce così a una reazione, anziché a una proposta. E in assenza di visione, è la leader di Palazzo Chigi a dettare i confini del confronto. Chi ambisce a costruire un'alternativa credibile non può rincorrere scorciatoie emotive. Serve un lavoro lungo, impopolare, fatto di cultura politica e no, di classi dirigenti all'altezza e di parole nuove. La scorciatoia del fronte comune è, ancora una volta, un modo per rimandare quella fatica.

Luigi Rossi

*Firenze, laureando in Scienze politiche e futuro studente
magistrale Luiss di Relazioni internazionali*

Com'è cambiato Renzi: non è più il "Royal Baby"

Il centro liberaldemocratico italiano appare sempre più dilaniato e scomposto. I suoi leader, segretari e presidenti di partito, segnati da risultati tutt'altro che positivi alle ultime elezioni europee, stanno rilasciando dichiarazioni che ci fanno capire di tutto, fuorché un posizionamento comune. Tantomeno una strategia realmente orientata a conquistare una futura rappresentanza parlamentare significativa o, ancora più ambiziosamente, a proporsi come credibile alternativa di governo. Siamo alla scissione dell'atomo.

Il senatore Matteo Renzi, nell'intervista rilasciata a Maurizio Crippa sul Foglio di lunedì, ha affermato che, chiuso questo quinquennio di governo, il presidente del Consiglio e l'intera maggioranza verranno giudicati dal popolo italiano votante, e ha rinnovato la sua disponibilità ad allearsi con il M5s, alludendo al campo largo. Una dichiarazione che lascia intendere, da parte del leader di Italia viva, una lettura delle prossime elezioni meno come confronto tra partiti politici - l'elemento ordinario in una democrazia pluralista e ben ordinata - e più come una sorta di stress test sul gradimento del governo Meloni e della maggioranza che lo sostiene. Un'impostazione che rischia di snaturare il senso stesso delle elezioni politiche, riducendole a un referendum sulla premier e svuotandole della loro funzione originaria: la competizione elettorale fatta di idee, scelte e leadership, dalla politica estera alla questione dei dazi, passando per la giustizia e le riforme economiche.

Sulla scelta di schieramento è molto cambiato rispetto



a quanto conoscevamo. E' un Renzi ben diverso da quello raccontato da Giuliano Ferrara in "Il Royal Baby": pieno di sogni, visioni e sistematicamente avverso ai Cinque stelle. E tuttavia, qui comprendo la sua posizione dettata dalle circostanze, pur non appoggiandola: l'ambizione di far sentire la propria voce è legittima, in un sistema elettorale che premia le alleanze. Ma vengo al punto: questo fantasioso campo largo, diviso su tutto e unito su nulla, è davvero ciò di cui l'Italia ha bisogno? Tra chi vorrebbe radere al suolo il Jobs Act e chi, al Tg1, lo definisce ancora come "una vittoria"; tra chi fa grandi annunci di tavoli negoziali in Ucraina per cessare le ostilità e chi, invece, vota e comizia per l'invio dei rifornimenti militari. L'impressione è quella di una coalizione non coesa, priva di fondamenta solide, che inevitabilmente premierà di nuovo il centrodestra, il quale, nei sondaggi più freschi, vanta un distacco percentuale di oltre venti punti.

Davide Castelli

*Università degli studi di Milano,
facoltà di Scienze politiche*

Terzo polo unito al M5s?

§Una pentola a pressione pronta a esplodere

"Per vincere l'opposizione deve andare unita", come dare torto a Renzi? Alla fine si tratta di semplici calcoli matematici. Tuttavia questa affermazione dovrebbe farci interrogare sul vero obiettivo dei partiti politici: vincere le elezioni o formare una maggioranza di governo in grado di guidare stabilmente l'Italia?

Se il primo caso dovesse prevalere sul secondo, vedremmo un campo largo, anzi larghissimo, in disaccordo su tutto, fondato su un solo punto comune: il dissenso con la destra. Costruire un'alleanza che veda l'ex Terzo polo unito al Movimento 5 stelle significa dare vita a una pentola a pressione pronta ad esplodere. Insomma, il risultato sarebbe un miscuglio di politici pro Ucraina e di finti pacifisti, di posizioni cosiddette militariste e antimilitariste, di visioni europeiste e antioccidentali; in campo energetico vedremmo litigi tra chi vuole il nucleare e chi è contro, mentre all'ordine del giorno ci sarebbero le frecciate per ricordare i miliardi sprecati nel Superbonus e nel Reddito di cittadinanza.

Un fattore non trascurabile spaventa ulteriormente: ad agire come mediatore principale tra l'ex Terzo polo ed il Movimento 5 stelle dovrebbe pensarci il Partito democratico, una forza politica molto rilevante, che però oggi soffre più che mai di enormi divisioni interne. Tra progressisti e riformisti, il partito guidato da Elly Schlein è il primo a necessitare di una seria operazione di riconciliazione.

La situazione appena descritta si potrebbe davvero definire una vittoria contro la destra? O si tratterebbe solamente di un'interruzione del governo Meloni attraverso una scoordinata ammucciata? Non rischierebbe di danneggiare ancora di più la credibilità della sinistra?

"Le alleanze si fanno con i diversi", è vero, ma solo se essi trovano punti di incontro e riescono a cooperare in modo razionale e utile alla nazione, altrimenti tali alleanze sono solo scudi ideologici facilmente attaccabili. Chiedere all'elettorato di avere fiducia in una coalizione così variopinta non può che regalare i voti degli italiani ai



partiti di destra, che sia nel breve o nel lungo termine. E' una questione di realismo.

Samuele Braguti

*studente di Mediazione linguistica e culturale
all'Università degli Studi di Milano*

Un'alleanza tra diversi?

Sì, purché fondata su obiettivi concreti

Le prossime elezioni saranno, di fatto, un referendum su Giorgia Meloni. Lo ha affermato Matteo Renzi, lanciando un segnale politico netto: per sfidare davvero la premier serve un'alternativa solida, ampia e credibile. Anche a costo di allearsi con ex avversari come Conte. Una scelta importante, che però apre una domanda seria: unire forze così diverse è davvero possibile e utile?

Renzi ha ribadito un principio che in politica ha spesso fatto scuola: le alleanze si fanno con i diversi. E' un ragionamento pragmatico, che trova precedenti in quasi tutte le esperienze di governo della Seconda Repubblica come l'Ulivo, unione di culture politiche distanti tra loro, ma capace di offrire una visione di paese alternativa alla destra. Tuttavia, nel campo dell'opposizione attuale il quadro è più complicato. Renzi non ha mai nascosto le critiche a Giuseppe Conte e al Movimento 5 stelle, soprattutto su temi come il reddito di cittadinanza o la gestione della pandemia.

Dire che le prossime elezioni saranno un "referendum su Meloni" significa che l'attuale premier sarà il perno dello scontro politico. Non solo perché guida il governo, ma perché è diventata il volto simbolico di una destra che governa quasi incontrastata. Dunque, in uno scenario così polarizzato, l'opposizione non può permettersi di dividersi ulteriormente.

Per questo motivo, serve una proposta solida con un programma politico chiaro, anche se naturalmente tutto ciò non è semplice. Le coalizioni non sono fusioni, ma alleanze tra identità diverse, che si mettono insieme per raggiungere un obiettivo comune, cioè sfidare un governo che oggi, in assenza di una vera opposizione unita, continua a rafforzarsi.

Allora sì, un'alleanza tra diversi come Renzi e Conte, potrebbe avere senso. Ma solamente se fondata su obiettivi concreti e una visione comune. Altrimenti il rischio è quello di presentarsi agli elettori come un'unione fragile, costruita solo per battere Meloni.

Aurora Forlivesi

*studentessa del corso di laurea magistrale in Comunicazione
giornalistica, pubblica e d'impresa, Università di Bologna*

Non si tratta di annacquare le idee, ma di contare. E per contare bisogna unirsi

Nel dibattito politico italiano si fa spesso finta di dimenticare una verità tanto semplice quanto scomoda: le elezioni non si vincono con la purezza ideologica, ma con le alleanze. E' su questo che Matteo Renzi ha centrato il punto nei giorni scorsi, dichiarando che le prossime elezioni saranno un referendum su Giorgia Meloni e che, per batterla, serve un'opposizione unita. Anche con Giuseppe Conte. Parole forti, che fanno storcere il naso praticamente a tutti, dalle bimbe di Conte ai renziani doc, ma che fotografano con lucidità una realtà che la maggioranza



za ha già capito da tempo. Meloni governa con Salvini, leader di una Lega postfascista in piena crisi identitaria, e con Maurizio Lupi, erede del moderatismo democristiano più vecchia scuola. Se questo è possibile a destra, perché non dovrebbe esserlo a sinistra o al centro? Renzi non chiede fusioni ideologiche, ma convergenze strategiche. In fondo, le alleanze si fanno "con i diversi" – come lui stesso ha ricordato – e per obiettivi comuni, non per affinità di anime. Nessuno chiede a Carlo Calenda di condividere la visione economica del M5s o a Conte di applaudire il Jobs Act. Ma l'obiettivo di battere Meloni è, o dovrebbe essere, superiore alle reciproche diffidenze. Certo, serve un baricentro. E quel baricentro non può che essere il Partito democratico. E' il Pd il vero perno attorno a cui deve ruotare l'accordo: per peso politico, radicamento territoriale e capacità di tenere insieme le anime diverse dell'opposizione. Senza un Pd protagonista e inclusivo, nessun fronte largo potrà davvero decollare. La realtà è che un Terzo polo isolato non ha i numeri per essere decisivo. E il M5s, da solo, non riesce a intercettare quella fetta di elettorato moderato e riformista che ancora non trova casa. Un'alleanza – anche tecnica, anche temporanea – può diventare il grimaldello per restituire all'opposizione un peso concreto. Non si tratta di annacquare le idee, ma di contare. E per contare, oggi, bisogna unirsi. Renzi ha detto ciò che molti pensano e pochi hanno il coraggio di ammettere: o si costruisce un fronte largo e plurale, con il Pd al centro, oppure Meloni governerà indisturbata per un decennio. E a quel punto, le battaglie di principio varranno poco.

Gerardo Jr Maccauro

studente di Lettere moderne in Sapienza

Il problema non è solo la sinistra, è anche il sistema elettorale che ha voluto

Le parole di Renzi suonano familiari: pur di evitare una nuova vittoria del centrodestra, propone un'alleanza larga, che includa anche il M5s di Conte. "Le alleanze si fanno con i diversi", dice, e in linea teorica ha ragione. Ma in pratica, la realtà delle prossime elezioni sarà ben diversa.

L'idea di un fronte unito contro Meloni affascina molti nel centrosinistra. Anche ammesso che Partito democratico, Movimento 5 stelle, Italia viva e Alleanza verdi e sinistra si presentino insieme alle urne, come si potrebbero mai accordare sui temi fondamentali? Certo, una coalizione di volenterosi (se così la vogliamo chiamare) potrebbe anche vincere in un cosiddetto referendum sulla Meloni. Ma come governerebbe? All'interno conviverebbero anime opposte: chi sostiene l'Ucraina e chi simpatizza per la Russia, chi vuole rafforzare l'Ue e chi vagheggia un ritorno alla lira. Quali obiettivi comuni possono esistere tra chi flirta con il sovranismo e chi ne è il principale avversario?

Il punto – o l'obiettivo – non dev'essere solo vincere ma anche governare. E l'esperienza insegna che la sinistra, quando va al governo divisa, cade in fretta: basti pensare alle scissioni e rotture degli ultimi anni. Fin quando l'opposizione non saprà costruire una sintesi politica vera, capace di superare personalismi e differenze ideolo-



giche, ogni alleanza sarà pura illusione.

Forse il problema non sta solo nella sinistra, ma nel sistema elettorale da lei voluto. Finché resterà il Rosatellum, la strategia sarà sempre coalizionale. Solo un ritorno al proporzionale potrebbe liberare i partiti dall'ossessione per l'unità forzata: se ciascuno corresse da solo, si potrebbero avere governi più coesi, uniti davvero su basi ideologiche e non su artificialità ideologiche quali destra e sinistra. Tornando al sistema attuale, però, la destra – pur non monolitica – ha imparato a marciare compatta, e se la sinistra vuole tornare competitiva, deve prima imparare a dialogare. Altrimenti, più che un referendum su Meloni, le prossime elezioni saranno l'ennesimo autogol dell'opposizione.

Oliver Hearn

Università di Cambridge

Oggi ai partiti progressisti sono rimasti solo i diritti civili e l'ambientalismo

La "sinistra" delle istanze rivendicate dagli eredi della Resistenza non appartiene, in alcun modo, alle dinamiche e alla vita dei giovani (e no) elettori contemporanei. Le lotte che furono centrali per intellettuali come Pasolini o Vittorini e per molti politici della Prima Repubblica, e dalle cui ceneri sono nati molti partiti della sinistra contemporanea, non ci appartengono. Oggi, ai partiti pro-

gressisti sono rimasti i diritti civili e l'ambientalismo. I diritti sociali non sono più al centro delle loro agende, o almeno così pare. Dagli anni Cinquanta a Tangentopoli, è stata la linea che Pci e Psi avevano su temi quali il diritto al lavoro – artt. 35/36 – o il diritto all'assistenza sociale e alla previdenza del lavoratore – art. 38 – a raccogliere il consenso (esclusa la breve parentesi post sessantottina, conclusasi con il sì del '78 al referendum sull'aborto). Oggi, l'ex Terzo polo, Pd, Alleanza verdi e sinistra e M5s hanno idee molto diverse su questi temi, che restano – ancora – centrali per i cittadini. Il Jobs Act di Renzi è incompatibile con il salario minimo della Schlein, il Reddito di cittadinanza, voluto dal M5s, è stato abolito anche grazie al voto di Calenda. Dunque, da una parte, assorbita dai benefit che il capitalismo ha introdotto nelle nostre vite, è morta la "sinistra", dall'altra, le alternative alla Meloni che gli esponenti seduti sulle poltrone dell'arco parlamentare – da centro a sinistra – presentano, non trovano una sintesi coerente (e coesa) sui temi che agli italiani interessano di più. Il centrosinistra concorda sulla "lotta al cambiamento climatico" che rivendica l'importanza dei diritti delle donne e della comunità Lgbtqa+, non è abbastanza appealing. Superati personalismi e protagonismi, i partiti d'opposizione dovrebbero, prima di tutto, trovare una linea politica comune, per veder tramontare l'epoca degli eredi dell'estrema destra al potere.

Francesca Rocca

Università la Sapienza, Roma

Per vincere, l'opposizione dovrebbe scoprire di esistere, per poi capire che cosa pensare

"Per vincere – dice Renzi – l'opposizione deve andare



unita". In una normal-democrazia liberale dominata dal principio dell'alternanza tra (due?) maggioranze omogenee nei riferimenti ideologici e nelle proposte politico-economiche, una frase come quella del senatore di Rignano avrebbe, al più, provocato una nuova capovolta nella bara di monsieur de La Palice. Nella Repubblica del Rosatellum, invece, le alternative dei lettori sono due: farsi una grassa risata senza troppi pensieri, o procedere con un'attenta esegesi dei fini del fu Terzo polo.

Infatti, prima di domandarsi con quale formula l'opposizione debba unirsi, occorre domandarsi se oggi esista un'opposizione degna di tal nome.

Può un partito che ha sostenuto la nuova denominazione del "ministero dell'Istruzione e del merito" e che la pensa (e vota) come la maggioranza su relazioni ministeriali, norme pandemiche, leggi penali, riforme istituzionali e, ora, sui referendum sul lavoro definirsi forza di opposizione e volerne addirittura tracciare la rotta?

A voler andare oltre l'ex premier (e quel che resta di Azione, fra traghettati e fuggitivi), guardando più a sinistra non c'è da gioire: immaginiamoci un'alleanza tra Conte, fiero populista di scuola leghista ma anche Robespierre dei giorni dispari, Fratoianni l'ambientalista alle prese con un'improvvisa necessità di distanziamento da Elon Musk e infine Schlein nel perpetuo vortice infernale di un partito di estrazione cattolica inventore del Jobs Act che non intende seguirla bensì sacrificarla sull'altare delle necessità. Praticamente una litigiosissima e immobile bomba a orologeria.

Per vincere, direbbe qualcuno, l'opposizione dovrebbe scoprire di esistere e, una volta scoperto, dovrebbe capire cosa pensare (e proporre). Garantismo o giustizialismo? Libero mercato o stato pianificatore? Agenzia della riscossione o Agenzia della repressione? Stato laico o diretta Conclave? Matrimonio egualitario o Unioni civili? Aborto sicuro per tutte o nicchiamo? Energia nucleare o idrocarburi a oltranza?

Quando un'opposizione riuscirà a rispondere a queste prime semplici domande, potrà chiamarsi tale e domandarsi con chi fronteggiare Meloni.

Fino a quel giorno, caro Renzi, l'opposizione potrà andare ovunque, ma non al governo del paese.

Paolo Gravina

Università telematica Pegaso

Un programma comune è possibile, a patto che si parta dai contenuti

Non è scandaloso, né incoerente, chiedersi se un'alleanza tra forze oggi divise, come lo sono il centrosinistra riformista e il Movimento 5 stelle, possa essere costruita su basi solide e condivise. Se le prossime elezioni saranno davvero un referendum sull'attuale governo (e lo saranno), allora l'opposizione ha il dovere di interrogarsi non solo su con chi intende correre, ma soprattutto su che cosa intende proporre.

Un programma comune è possibile, a patto che si parta dai contenuti. Perché è di contenuti che c'è bisogno. C'è bisogno di una riforma della concorrenza che affronti nodi storici, come il settore dei taxi o quello delle concessioni balneari, tutelando i diritti ma senza continuare a pro-



teggere categorie privilegiate. Occorre rilanciare politiche industriali serie, aggiornare e ampliare strumenti come Industria 4.0, rafforzare l'integrazione europea, in un momento in cui l'Italia sembra sempre più tentata da una deriva illiberale.

(segue nell'inserto V)

(segue dalla prima pagina)

Perché, attenzione, bisogna sempre mettersi anche nei panni degli altri, per capire le ragioni degli altri. Altrimenti si diventa fanatici (il fanatico è un punto esclamativo ambulante, diceva Amos Oz) e io invece credo nel compromesso, alto e nobile, come metodo della politica.

Allora prima di entrare nel merito della domanda secca posta agli universitari io chiedo: quanti hanno letto tutta l'intervista (lunghissima, lo so) che Maurizio Crippa mi ha fatto? Se non si coglie il quadro di insieme, è impossibile rispondere alla domanda sulla coalizione.

La mia tesi, che vi riassumo un po' tagliata con l'accetta, è semplice: il mondo di oggi ha bisogno di politica. Per rispondere alle guerre, serve la diplomazia cioè la politica. Per contrastare gli scontri commerciali, serve il negoziato cioè la politica. Per affrontare il futuro serve l'innovazione, cioè la politica. Per bloccare i sovranisti serve il buon senso, cioè la politica.

Se serve la politica significa che più Trump fa i numeri, più serve un'Europa forte e coesa. Per un'Europa forte e coesa, serve che l'Italia stia al tavolo con Francia e Germania anziché a fare i giochi senza frontiere del sovranismo con rumeni, polacchi, spagnoli e gli immancabili centri migranti albanesi. Per un'Italia che stia al tavolo, serve mandare a casa Giorgia Meloni perché la statista della Garbatella in politica estera sta facendo ancora peggio che in politica interna. L'influencer riesce a incidere nelle redazioni dei giornali ma non tocca palla nelle cancellerie. Guardate anche ciò che è accaduto nell'ultima settimana: avendo organizzato un evento bluff con Vance e von der Leyen lei ha detto che l'Italia sarebbe stata il ponte tra Stati Uniti ed Europa su dazi e pace e che si sarebbero svolti colloqui di pace in Vaticano. Perfetto, i media ci hanno creduto tutti. L'incontro è stato talmente importante che subito dopo Trump ha portato i dazi anti Europa al 50 per cento e sono saltati gli incontri in

Vaticano con la Santa Sede che ha raccomandato "prudenza nell'esporre il Papa". Come dire: non fatevi pubblicità con il nome di Leone, grazie. La Meloni un ponte? Un ponte levatoio, dai.

Nel frattempo a livello interno Giorgia Meloni sta facendo un'operazione devastante nel silenzio di larga parte delle redazioni e di larga parte delle opposizioni. Ha comprato un software potentissimo e casualmente è finito intercettato il direttore di un sito che fa inchieste contro i giovani Fratelli d'Italia. Casualmente, si capisce. Ha esercitato il golden power, che è la bomba nucleare per chi crede nel libero mercato, contro una banca italiana per fare un piacere alla Lega, interessata - chissà perché - a Bpm. Ha promosso leggi ad personam contro gli avversari politici intervenendo sullo status di singoli membri dell'opposizione, con un emendamento notturno tipico dei regimi sudamericani. Ha lasciato che il ministero della Giustizia si mettesse a disposizione del sottosegretario Delmastro nel coprire un fatto su cui lo stesso sottosegretario è sotto processo. Ha sporcato l'immagine dei nostri servizi segreti mettendo a disposizione di un criminale violentatore un aereo di stato per riportarlo in Libia e farlo fuggire dall'ordine di arresto della Corte penale internazionale, ordine di arresto che sarà adesso eseguito dai libici raggiungendo l'incredibile record di farsi superare in credibilità internazionale dalle tribù libiche post Gheddafi. Ha definito toghe rosse dei magistrati di lungo corso, peraltro in gioventù vicini al Msi e comunque da sempre impegnati contro la mafia, facendo passare alla Rai veline sui voli di stato per i giudici sotto scorta: come dire il volo di stato lo diamo ai criminali libici, lo diamo alla Santanchè e a Lollobrigida per andare a El Alamein, ma non lo diamo a chi vive sotto scorta per la mafia. Ha deciso di non far discutere la legge di Bilan-







“Ad agire come mediatore principale tra l'ex Terzo polo ed il M5s dovrebbe pensarci il Partito democratico, una forza politica molto rilevante, che però oggi soffre più che mai di enormi divisioni interne”. “In uno scenario così polarizzato, l'opposizione non può permettersi di dividersi ulteriormente”

Il mondo di oggi ha bisogno di politica. Per rispondere alle guerre, serve la diplomazia cioè la politica. Per contrastare gli scontri commerciali, serve il negoziato cioè la politica. Per affrontare il futuro serve l'innovazione, cioè la politica. Per bloccare i sovranisti serve il buon senso, cioè la politica

“Il paradigma delle elezioni-referendum è un errore analitico prima che politico. Significa accettare la centralità dell'avversario, legittimarla come perno del sistema”. “L'impressione è quella di una coalizione non coesa, priva di fondamenta solide, che premierà di nuovo il centrodestra”

La Meloni non ha chiesto i pieni poteri: se li è presi. Approfittando delle divisioni del centrosinistra, e mettendo il nostro paese su un binario morto. Io non mi rassegnò. E siccome so che per mandarla a casa io sono necessario ma non sufficiente, devo oggettivamente creare le condizioni di un accordo





Il campo largo con il M5s? È la politica, bellezze

di Matteo Renzi

Il direttore del Foglio si diverte a farmi fare gli straordinari. Prima pubblica una mia lunghissima intervista affidata alla brillante penna di Maurizio Crippa: grazie! Poi però estrapola il tema più giornalistico, vale a dire la possibilità o meno per il centro riformista di fare un'alleanza con la sinistra radicale e i Cinque stelle, e chiama i giovani universitari a confrontarsi sul punto. Non sazio, Cerasa rilancia: "Matteo, abbiamo ricevuto centinaia di lettere. Ne pubblichiamo dodici. Perché non rispondi a qualcuna?"

Il mio problema è che quando ci sono di mezzo i giovani universitari io non riesco a non emozionarmi. La cosa più bella che ha fatto in questi anni Italia Viva – più bella del governo Draghi, del Terzo polo, delle Leopolde con proposte come family act o Stati uniti d'Europa – è stata la scuola di formazione politica "Meritare l'Europa". Alla fine più di tremila ragazzi si sono impegnati con noi. E alcuni di loro adesso sono in prima linea nelle istituzioni, a cominciare dall'architetto Vittoria Nallo, 27 anni, una delle prime studentesse di Meritare e oggi consigliera regionale in Piemonte. Perché noi i giovani non li consideriamo sopram-

mobili: li buttiamo nella mischia. E questo rende la comunità di Italia Viva diversa da tutti gli altri.

Se a questo si aggiunge che sono sinceramente angosciato per ciò che sta accadendo nelle università americane, passate dalla follia ideologica woke alla follia ideologica Maga, si capisce perché accetto volentieri il confronto. Pensandoci bene, poi, woke e Maga sono la stessa cosa, sono i due rovesci della stessa medaglia, il fanatismo. E il fanatismo è il contrario dello studio, della ricerca, dell'università.

Andiamo con ordine.

Cerasa chiede di rispondere solo alla domanda sul campo largo. Come può Renzi allearsi con i grillini o con la sinistra radicale dopo quello che si sono detti e che su molte cose continuano a dirsi? Messa così farei fatica pure io a giudicare credibile un'alleanza. E penso che questo spieghi anche i dubbi che gli altri, Cinque stelle and company, nutrono nei nostri confronti. *(segue nell'inserto V)*

“La mia è politica: contro i pieni poteri di Meloni”

Il centro riformista con la sinistra radicale e i Cinque stelle, una coalizione necessaria. La replica di Renzi agli studenti

(segue dalla prima pagina)

Perché, attenzione, bisogna sempre mettersi anche nei panni degli altri, per capire le ragioni degli altri. Altrimenti si diventa fanatici (il fanatico è un punto esclamativo ambulante, diceva Amos Oz) e io invece credo nel compromesso, alto e nobile, come metodo della politica.

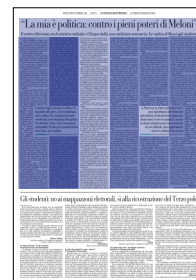
Allora prima di entrare nel merito della domanda secca posta agli universitari io chiedo: quanti hanno letto tutta l'intervista (lunghissima, lo so) che Maurizio Crippa mi ha fatto? Se non si coglie il quadro di insieme, è impossibile rispondere alla domanda sulla coalizione.

La mia tesi, che vi riassumo un po' tagliata con l'accetta, è semplice: il mondo di oggi ha bisogno di politica. Per rispondere alle guerre, serve la diplomazia cioè la politica. Per contrastare gli scontri commerciali, serve il negoziato cioè la politica. Per affrontare il futuro serve l'innovazione, cioè la politica. Per bloccare i sovranisti serve il buon senso, cioè la politica.

Se serve la politica significa che più Trump fa i numeri, più serve un'Europa forte e coesa. Per un'Europa forte e coesa, serve che l'Italia stia al tavolo con Francia e Germania anziché a fare i giochi senza frontiere del sovranismo con rumeni, polacchi, spagnoli e gli immanca-

bili centri migranti albanesi. Per

un'Italia che stia al tavolo, serve mandare a casa Giorgia Meloni perché la statista della Garbatella in politica estera sta facendo ancora peggio che in politica interna. L'influencer riesce a incidere nelle redazioni dei giornali ma non tocca palla nelle cancellerie. Guardate anche ciò che è accaduto nell'ultima settimana: avendo organizzato un evento bluff con Vance e von der Leyen lei ha detto che l'Italia sarebbe stata il ponte tra Stati Uniti ed Europa su dazi e pace e che si sarebbero



Peso: 5-1%, 13-72%

svolti colloqui di pace in Vaticano. Perfetto, i media ci hanno creduto tutti. l'incontro è stato talmente importante che subito dopo Trump ha portato i dazi anti Europa al 50 per cento e sono saltati gli incontri in Vaticano con la Santa Sede che ha raccomandato "prudenza nell'esporre il Papa". Come dire: non fatevi pubblicità con il nome di Leone, grazie. La Meloni un ponte? Un ponte levatoio, dai.

Nel frattempo a livello interno Giorgia Meloni sta facendo un'operazione devastante nel silenzio di larga parte delle redazioni e di larga parte delle opposizioni. Ha comprato un software potentissimo e casualmente è finito intercettato il direttore di un sito che fa inchieste contro i giovani Fratelli d'Italia. Casualmente, si capisce. Ha esercitato il golden power, che è la bomba nucleare per chi crede nel libero mercato, contro una banca italiana per fare un piacere alla Lega, interessata - chissà perché - a Bpm. Ha promosso leggi ad personam contro gli avversari politici intervenendo sullo status di singoli membri dell'opposizione, con un emendamento notturno tipico dei regimi sudamericani. Ha lasciato che il ministero della Giustizia si mettesse a disposizione del sottosegretario Delmastro nel coprire un fatto su cui lo stesso sottosegretario è sotto processo. Ha sporcato l'immagine dei nostri servizi segreti mettendo a disposizione di un criminale violentatore un aereo di stato per riportarlo in Libia e farlo fuggire dall'ordine di arresto della Corte penale internazionale, ordine di arresto che sarà adesso eseguito dai libici raggiungendo l'incredibile record di farsi superare in credibilità internazionale dalle tribù libiche post Gheddafi. Ha definito toghe rosse dei magistrati di lungo corso, peraltro in gioventù vicini al Msi e comunque da sempre impegnati contro la mafia, facendo passare alla Rai veline sui voli di stato per i giudici sotto scorta: come dire il volo di stato lo diamo ai criminali libici, lo diamo alla Santanchè e a Lollobrigida per andare a El Alamein, ma non lo diamo a chi vive sotto scorta per la mafia. Ha deciso di non far discutere la legge di Bilancio in modo pieno dal Parlamento, svuotandola di contenuti con maxi emendamenti in una notte di metà dicembre e impedendo letteralmente al Senato di poter neanche parlarne: la sua concezione di democrazia parlamentare concepisce i gruppi parlamentari come una delegazione di schiaccia bottoni che non possono fiatare, pena reprimende pubbliche e private. E non è un caso che persino la separazione delle carriere vie-

ne discussa dalle Aule come fosse un decreto legge da ratificare e non una modifica costituzionale su cui discutere. Eppure non si trova un commentatore che abbia il coraggio di aprir bocca su questi temi.

Una premier che mente su questioni di sicurezza planetaria e usa i servizi segreti per regolare rapporti interni, che mente ai partner stranieri come ha fatto a Tirana con Macron e Merz, che è stata sostituita dalla Polonia nel gruppo di testa dell'Unione europea e che ha cambiato idea talmente tante volte su

tutti, dall'euro a Putin, dalla Nato alle trivelle, che rispetto a lei un volta-gabbana è un uomo coerente.

Meloni ha fatto cose che non sono mai state permesse (giustamente) a nessuno. Ma siccome lo fa con modi felpati e sorrisi smaglianti tutto le viene concesso. La dico piatta: Meloni si è già presa i pieni poteri. E chi la critica viene manganellato personalmente e mediaticamente.

Avete letto bene: usare gli strumenti finanziari, istituzionali, parlamentari per fare ciò che sta facendo Meloni non ha precedenti.

O meglio Salvini teorizzò il suo diritto di fare tutto questo, quando chiese i pieni poteri. E non è un caso che proprio in quel momento io feci un accordo con i Cinque stelle.

Vi sblocco un ricordo, cari amici universitari: Era l'estate di sei anni fa e forse voi andavate alle medie o iniziavate il liceo. Nella calda estate del 2019 forse eravate a ballare sulle note di Senorita o di Dove e Quando o di qualsiasi altro tormentone estivo. Al Papeete di Milano Marittima l'allora ministro dell'Interno chiedeva pieni poteri in costume, con un mojito in mano e circondato da cubiste e gente a ballare. E comunicava al paese che lui aveva deciso: si vada a elezioni anticipate e fra tre mesi sarò premier.

Chiedere i pieni poteri in quel modo suscitò un'onda sdegnata di rabbia.

E persino io, che vivevo in quei giorni con i Cinque stelle che ironizzavano sull'arresto dei miei genitori facendomi il segno delle manette in Aula (uno scandalo totale: arresto giudicato illegittimo, peraltro. E i miei oggi assolti per quell'accusa),



Peso: 5-1%, 13-72%

scelsi di fare l'accordo. Perché la politica non può essere fatta sulla base delle simpatie ma dell'interesse del paese: bloccare quel Salvini lì, allora, era una necessità. Lui chiedeva i pieni poteri.

La Meloni non ha chiesto i pieni poteri: se li è presi. Approfittando delle divisioni del centrosinistra, e mettendo il nostro paese su un binario morto. Io non mi rassegnò. E siccome so che per mandarla a casa io sono necessario ma non sufficiente, devo oggettivamente creare le condizioni di un accordo.

A Luigi dico che tutte le riflessioni filosofiche sul centro liberal-democratico sono suggestive ma ci pagano per far politica, non per fare i commentatori. E un politico che non incide non è un politico ma un velleitario analista, come del resto sono velleitari analisti i tanti che teorizzano l'esigenza di una rivoluzione libdem dai loro pc con tante idee e pochi voti.

A Davide dico che certo non sono più il Royal Baby di cui parlava Giuliano Ferrara oltre dieci anni fa, immaginandomi come erede di Silvio Berlusconi. Non sono mai stato royal, non sono più baby: saper accettare che viviamo in un tempo diverso è fondamentale, specie per chi ha avuto responsabilità. Sai, caro Davide, io sono molto orgoglioso di quello che ho fatto in quegli anni e sarei

pronto a discutere con chiunque nel merito. Ma sono anche orgoglioso del fatto che ho accettato psicologicamente di non essere un nostalgico, un reduce. Io vivo oggi, nel presente. Cercando di costruire il futuro. Al passato dico grazie, al futuro dico sì come ci insegnava un grande statista quale Dag Hammarskjöld (a proposito, ragazzi, andate a leggere la sua storia)

A Samuele dico che è proprio il realismo che mi guida. So benissimo che ci sono divisioni profonde a sinistra (le stesse che a destra vengono mascherate con abilità e cinismo). Ma proprio perché insanabili nel merito tocca provare a fare un accordo su quattro cinque cose. Magari non ci si farà, ci sta. Ma non provarci sarebbe un errore politico.

Che poi nei fatti è quello che scrive Aurora che condivido da inizio a fine. Perché parliamoci chiaro: nessuno vuole un'alleanza a prescindere. Ma come scrive lei: "Serve una proposta solida con un programma politico chiaro, anche se naturalmente tutto ciò non è semplice. Le coalizioni non sono fusioni, ma alleanze tra identità diverse, che si mettono insieme per raggiungere un obiettivo comune, cioè sfidare un governo che oggi, in assenza di una vera opposizione unita, continua a

rafforzarsi"

Quanto alla lettera di Gerardo spero anche io che il Pd faccia il baricentro. Non sono convintissimo che ciò stia accadendo ma lavoriamo sempre di più perché questo accada. Nel frattempo quoto le sue parole: "Renzi ha detto ciò che molti pensano e pochi hanno il coraggio di ammettere: o si costruisce un fronte largo e plurale, con il Pd al centro, oppure Meloni governerà indisturbata per un decennio. E a quel punto, le battaglie di principio varranno poco"

Oliver pone correttamente il tema della relazione tra sistema elettorale e bisogno di fare coalizioni. Non è vero che il Rosatellum è il sistema che io ho voluto: io ero per l'Italicum con il ballottaggio. Il Rosatellum fu il compromesso di un Parlamento che per non andare a elezioni anticipate nel 2017 e continuare a cuocermi a fuoco lento si inventò le soluzioni più disparate. E soprattutto più disperate. Attenzione: con il Rosatellum, stavolta, la Meloni rischia di perdere. E siccome lei lo ha capito, sta facendo di tutto per cambiare last minute la legge elettorale. Vedremo se Forza Italia e Lega accetteranno anche questa ennesima umiliazione: io penso proprio di sì, conoscendoli.

Francesca mette il dito nella piaga quando illustra i limiti di un certo centrosinistra, concentrato solo su climate change e diritti civili. Però sui temi di merito si gioca la credibilità di un centro riformista che guarda a sinistra: come portare il nostro sguardo sulla realtà dentro il dibattito programmatico della coalizione è tema fondamentale non solo in Italia. Noi, blairiani non pentiti, crediamo nella tecnologia, nell'intelligenza artificiale, nell'innovazione come strumenti per affrontare temi come il climate change. La tecnologia, non l'ideologia. E su diritti civili e sociali abbiamo sempre preferito fare un passo in avanti con i compromessi a chi resta fermo con i propri slogan.

Paolo parla di Italia Viva senza conoscere le nostre posizioni. E questo mi dispiace, innanzitutto per lui. Dice che noi abbiamo sostenuto le norme pandemiche di questo gover-



Peso: 5-1%, 13-72%

no (quali? Abbiamo criticato il voto anti scienza della Meloni che si è unita all'Iran sul tema pandemia contro il resto del mondo), che sul referendum la pensiamo come il governo (io ho voluto il Jobs Act con quasi tutto il Pd mentre contro il Jobs Act c'erano la Cgil e la Schlein ma anche Salvini e Meloni), che sulle riforme istituzionali sosteniamo il governo (magari! Se il governo facesse la riforma che abbiamo presentato come Terzo polo in campagna elettorale, certo che la voteremmo ma al momento la Casellati ha partorito un topolino frettolosamente nascosto in commissione Affari costituzionali della Camera e su cui siamo contrari)

Condivido invece Roberto anche per come sintetizza efficacemente i tanti punti toccati: "Le distanze non vanno negate, ma affrontate con pragmatismo, se si vuole costruire

un progetto di legislatura e non una sommatoria di sigle. Non è una strada facile, ma è l'unica che possa davvero rappresentare un'alternativa seria al governo attuale".

Elia ha ragione quando dice che l'antimelonismo è un collante ma non un programma di governo e proprio per questo serve un lavoro sui contenuti. Sprezzante dice che il 2 per cento è una percentuale residuale e si affida alle emersioni "liberali" stile Boldrin e Forchielli: auguri. Ricordo a me stesso che il 2 per cento in coalizione fa vincere o perdere le elezioni, il 2 per cento da soli non fa neanche il quorum. E' la differenza che passa tra incidere e testimoniare.

Andrea sogna la ricostruzione del Terzo polo e lo capisco. Specie per chi non ha ancora capito il motivo per cui Calenda lo ha rotto avendo il leader di Azione cambiato versione

sul tema almeno una dozzina di volte. In realtà Calenda preferisce perdere da solo che vincere insieme come ha voluto dimostrare alle scorse

europee: fossimo andati insieme, come eravamo tutti d'accordo, avremmo eletto sette-otto parlamentari riformisti. Andando divisi, al nostro posto sono entrati sette-otto parlamentari populistici. Il responsabile di questa scelta ha un solo nome. Quanto al futuro: se Calenda ha voglia di far parte di questo centro che guarda a sinistra, come lo chiamava De Gasperi, non c'è nessun personalismo che possa impedirgli di lavorare insieme. Se viceversa continua a dire che Meloni è bravissima in politica estera, come ha sostenuto Azione tributandole un'indecorosa ovazione al congresso, penso che sarà difficile trovare un accordo alla luce di ciò che ho scritto all'inizio di questo articolo.

Infine Fabio che cita il noto detto di Croce che dice che l'unico politico onesto è il politico capace. Competente. Ma essere capace non significa conoscere i dossier. Significa incidere. Noi possiamo essere più preparati di tutti gli altri ma se siamo fuori dal Parlamento europeo e gli altri invece sono dentro la colpa è nostra. Il politico capace è quello che conosce i dossier ma che prende anche i voti sufficienti a stare in Parlamento e fare la differenza. Chi non incide non è un politico ma un commentatore. E noi vogliamo scrivere le leggi, non le analisi.

Potremmo continuare a lungo a confrontarci e discutere. Rimane un fatto. L'Italia viene da ventisei mesi di produzione industriale negativa. Nel

2024 sono fuggiti quasi duecentomila cittadini all'estero, record storico. Nello stesso anno abbiamo visto crescere il debito pubblico, le liste d'attesa e la

pressione fiscale. E nel frattempo è sceso il potere d'acquisto.

Davanti a questa situazione io penso che si debba cambiare strada e cambiare passo.

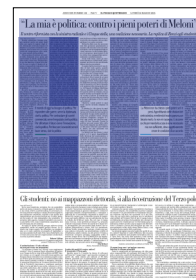
E vorrei che gli universitari sognassero di aiutarci a cambiare il paese anziché andarsene cambiando paese. Tutta la mia attività dei prossimi mesi sarà concentrata nel restituire la speranza a quel centro riformista di cui in tanti parlano. Ma credo che la tenda di questo centro, piccolo o grande che sarà, non potrà che essere nel centrosinistra. Sarò ben felice di continuare questo dibattito a distanza. E fin da ora invito tutti alla Leopolda di inizio ottobre e alla nuova edizione di Meritare l'Europa. Perché per noi i ragazzi che studiano meritano tempo, rispetto, ascolto: con loro vogliamo tornare al governo del Paese. Contro l'arroganza e l'ignoranza di chi ragiona per partito preso, sulla base dell'ideologia, contro la realtà.

Matteo Renzi

senatore, presidente di Italia Viva

Il mondo di oggi ha bisogno di politica. Per rispondere alle guerre, serve la diplomazia cioè la politica. Per contrastare gli scontri commerciali, serve il negoziato cioè la politica. Per affrontare il futuro serve l'innovazione, cioè la politica. Per bloccare i sovranisti serve il buon senso, cioè la politica

La Meloni non ha chiesto i pieni poteri: se li è presi. Approfittando delle divisioni del centrosinistra, e mettendo il nostro paese su un binario morto. Io non mi rassegno. E siccome so che per mandarla a casa io sono necessario ma non sufficiente, devo oggettivamente creare le condizioni di un accordo



Peso: 5-1%, 13-72%

La responsabilità? Sconfitta dal peso di guerre e ingiustizie

di CARMEN LASORELLA

La Fondazione Treccani promuove un Festival della lingua italiana, scegliendo le parole. Nel 2025 è arrivato all'ottava edizione. L'appuntamento è nelle piazze d'Italia, un incontro informale, l'invito aperto a chiunque, senza enfasi, la logica di non vendere un prodotto, piuttosto di ragionare ad alta voce da punti di vista diversi. Quest'anno, la parola è: «Responsabilità». Per esempio, rispetto ai

fatti e alla loro narrazione in tempi di guerre, nei sistemi autocratici, dinanzi alla violazione reiterata dei diritti umani.

A PAGINA 29 >>

L'ERA DELLA RESPONSABILITÀ È STATA SCONFITTA DAL MONDO IN CUI VIVIAMO

di CARMEN LASORELLA

La Fondazione Treccani promuove un Festival della lingua italiana, scegliendo le parole. Nel 2025 è arrivato all'ottava edizione. L'appuntamento è nelle piazze d'Italia, un incontro informale, l'invito aperto a chiunque, senza enfasi, la logica di non vendere un prodotto, piuttosto di ragionare ad alta voce da punti di vista diversi. Quest'anno, la parola è: «Responsabilità». Per esempio, rispetto ai fatti e alla loro narrazione in tempi di guerre, nei sistemi autocratici, dinanzi alla violazione reiterata dei diritti umani, soprattutto, in un ambiente manipolato dall'abuso dei social media e condizionato da un'intelligenza artificiale generativa, senza regole.

Chi scrive, ha offerto gli esempi delle scelte possibili, ieri come oggi, declinando a livello soggettivo l'impegno, la conoscenza, la coscienza e il coraggio, con il conto dei relativi prezzi. Il racconto si è soffermato soprattutto sulla resilienza, che diventa pura energia, di quell'umanità travolta dalla guerra come dalla dittatura, a prescindere dalle fedi, mentre i campi seccano, e i diritti fondamentali (salute, istruzione, lavoro) appassiscono. Ma la stampa occidentale, di cui la nostra è diventata periferia, spesso fa confusione sulla storia e sulla geografia, prigioniera dei luoghi comuni a proposito delle migrazioni. In più, da noi, distratta dalle narrazioni di parte tra le parti, senza pensare a chi legge o ascolta, di fatto secondario, quasi che

ci fossero ancora le ideologie, nel vuoto invece della politica.

Benché a bordo palco, a tu per tu, senza microfoni, le domande sono venute: la responsabilità? non viviamo invece nell'esclusione della responsabilità? Non sono proprio i cittadini, le prime vittime di un'informazione oramai asservita e strumentalizzata? Come possiamo difenderci dalle false notizie? Continuamente brutalizzati dai linguaggi d'odio, disinformati ogni giorno, confusi da nuove informazioni, che sembrano cancellare quelle del giorno precedente?

La cosiddetta opinione pubblica timidamente si ribella, palesemente è smarrita. Il giornalismo ha la responsabilità di tornare alla sua funzione, più che mai in questo momento e nella nostra bella Italia: narrazioni corrette e commenti che stimolino la riflessione, che stia dal lato opposto della faziosità. Non si costruisce sull'odio.

Torniamo ai fatti. Trump continua ad essere fonte di notizia primaria. L'aggiornamento interviene più volte al giorno. Le notizie, d'altra parte, lui le fabbrica e direttamente le diffonde. Il bilancio federale appena approvato dalla Camera a Wa-



Peso: 1-6%, 29-41%

shington, addirittura per un solo voto, nelle sue parole è diventato *One, big beautiful bill*. L'immobiliarista non si smentisce, vende le leggi come le case. Non è una battuta: chi dice «è una grande, bella legge», pensa ad una villa sul mare. È la stessa persona che è arrivata ad immaginare una riviera del Medioriente sul litorale insanguinato di Gaza. Sempre lui, che mette in ginocchio le grandi università americane, tagliando i fondi, negando l'accesso agli studenti stranieri, privo della cultura che si emoziona davanti alla bellezza e al valore della conoscenza, lui che teme il confronto quando non è armato di clava, perché sceglie il ricatto per imporre l'interesse. Come ha ampiamente dimostrato nel recente tour tra gli sceicchi del Golfo e alla corte saudita, con al seguito gli imprenditori americani più ricchi, spregiudicati e fedeli, la sua cultura è quella degli affari, la politica si misura in dollari, la società si fonda sulla disuguaglianza. E i dazi del 50 per cento che Trump si appresta ad applicare all'Europa - on importa se saranno un disastro annunciato per l'economia - esprimono la sua vendetta su un mondo che lui non riconosce.

Un mondo però che non può riconoscerlo, in una stagione che distrugge il precedente ordine globale, senza alcuna visione riformista. Un comportamento non dissimile dall'oligarchia di marca putiniana, con il dittatore russo che continua a giocare al gatto e al topo con l'Ucraina e con l'Europa tutta, sotto la minaccia permanente della disinformazione costruita deliberatamente a Mosca, nell'identico abuso degli strumenti di controllo di massa (*Foreign Information Manipulation and Interference*) che le strutture europee studiano per poterle combattere (EEAS, *European External Action Service*).

Eppure in Italia ci ritroviamo con un governo, dove la presidente del Consiglio vanta presunte corsie privilegiate che porterebbero all'imbarazzante tycoon, mentre l'Italia è rimasta fuori dal gruppo di testa dell'Europa; dove un vice-presidente continua ad esibirsi in relazioni ravvicinate con Putin e contro l'Europa, mentre l'altro vice-presidente filo-europeo, anche per il suo passato, sembra isolato. Si tagliano servizi essenziali, garantiti dalla Costituzione e dalle leggi di attuazione, come la sanità e la scuola. Si confondono le carte. Il Quirinale ha mosso rilievi sacrosanti al

decreto legge che introduce nuove modifiche al codice dei contratti pubblici, una legge ad hoc per il pericoloso ponte di Messina, in pratica, un annacquamento dei controlli sugli appalti, lasciato alla politica (il ministero dell'Interno), accantonando la solida legge ordinaria contro le infiltrazioni mafiose. Ma la narrazione si rovescia. Nei talk e sui giornali, la propaganda leghista trova gli spazi per raccontare il contrario, promettendo battaglia.

Vale invece l'opposto per i referendum dell'8 e 9 maggio, che rappresentano la forma più diretta della democrazia, rispetto ai quali gli spazi di informazione non si trovano. Anzi, la propaganda si spinge fino all'invito a disertare il voto, arrivando a spendere il credito di istituzioni che dovrebbero essere per loro natura *super partes*. La lettura politica, in pratica, rinuncia alla sua responsabilità, nonostante l'evidenza delle pezze su un vestito vecchio, nell'incapacità di cucirne uno nuovo. Il dibattito non può essere rappresentato sempre come scontro, né le domande come proteste. «Disarmate le parole», ha detto il papa, incontrando i giornalisti. Invece è guerra. E l'ultima annotazione non può che riguardare Gaza e l'attacco criminale che da venti mesi Netanyahu ha scatenato non solo contro Hamas, ma contro l'intero popolo palestinese. Le notizie sulla tragedia più grave di questo inizio di secolo non possono guadagnare la prima pagina solo se una bomba israeliana colpisce una casa dove vivevano dieci bambini, figli di una pediatra palestinese, che stava lavorando in ospedale, uccidendone nove. Non si vende l'orrore. Ogni giorno a Gaza, sotto i colpi dell'esercito israeliano, per fame e mancanza di qualsiasi aiuto, muoiono decine di civili, soprattutto donne e bambini. Le notizie non passano, né si interviene. Il sopruso è talmente immenso che prevale il silenzio. Anzi, si ripete l'alchimia di far passare per vittima chi uccide. Lo dicono oramai tante voci in Israele, voci del mondo della cultura e della società civile, con i sondaggi che danno perdente il governo in carica alle prossime elezioni. Per la responsabilità, una sconfitta.



**LENZUOLA
COME
SUDARI**
Ieri a Roma
solidarietà
con la
popolazione
di Gaza



Carmen Lasorella



Peso: 1-6%, 29-41%

GLI STUPIDI AL POTERE? È ORA DI RICORRERE ALLA PSICOLOGIA POLITICA

di **ETTORE JORIO**

Molti psicologi storceranno di certo il naso, ma credo occorra che loro comincino ad occuparsi della psicologia della politica. È un pezzo che manca per allargare il campo di gioco ed evitare che l'aspirazione di tutti sia quella di convergere «ideologicamente» al centro. Troppo facile supporre, ma neppure riuscendoci, di creare una nuova democrazia cristiana.

Spariti i democristiani, i comunisti, i socialisti, i liberali doc, concretare verso il centro disorienta l'elettorato, al quale i contendenti sembrano se non uguali del tutto simili, tanto da dovere ironicamente ricorrere alle distinzioni che faceva Gaber per riconoscere la destra e differenziarla dalla sinistra, anche essa sempre più centrista.

Fare così si generano rischi a volontà. Di scontrarsi al centro, visto che l'iter per arrivarci è sprovvisto di semafori, e di fare male a se stessi e agli altri. Di confondersi amaramente, tanto da fare apparire tutti dei cloni. Di perdere gli obiettivi politici, che hanno fatto decenni fa, nelle differenze, il migliore periodo del Paese e della Nazione. Di rendere difficile il voto, tanto da fare disertare le urne elettorali, all'insegna di «cosa votiamo a fare!».

Per non parlare della politica estera, nella quale è difficile rintracciare un ministro

degno di rappresentare l'Italia nel mondo, divenuto oggi di disegnarla con le banalità che si sentono in giro tutti i giorni a fronte di temi che affliggono la coscienza generale. In quanto tale, un dicastero da essere affidato a statisti, impossibili da rintracciare oggi.

Da qui, l'esigenza di arrivare ad una psicologia della politica, ovviamente in stretta relazione con la cultura storica, economica e geopolitica, quest'ultima ben diversa da quella internazionale.

La psicologia della politica avrebbe la funzione di scovare gli strumenti per generare il nuovo sistema sostitutivo di quello dei partiti, così malridotti oggi da muoversi quasi solo in chiave lobbistica.

Diventerebbe utile per comporre squadre di sostegno dei diritti, diversificati ma alla luce del sole. Ciò allo scopo di non essere confusi e confusionari, a tal punto da mistificare la propria rispettiva mission, a seconda dei sondaggi ovvero di ciò che di qui a poco suggerirà l'intelligenza artificiale.

Le anzidette neoformazioni, bene distinte tra il conservatorismo e progressismo reali, dovranno attendere a realizzare duraturi rapporti interpersonali e intercategoriali allo scopo di favorire la partecipazione sociale, oggi negata ai partiti e ai sindacati, ove a questi ultimi è rimasta la funzione di imitare i primi.

La psicologia politica dovrà pertanto insegnare che - nel mentre ci sono: una sanità divenuta di classe e che uccide i non abbienti da decenni; una incuranza dell'anziano costretto alla peggiore marginalità; una condizione della scuola ridotta

ai minimi storici nelle periferie e non solo; una situazione dei trasporti pubblici che spaventa i frequentatori - il confronto non può essere esclusivamente destinato alle previsioni sul Papa e agli sport che pratica, alle follie e alle parolacce di Trump e alle indagini sui femminicidi che occupano quotidianamente i media. Questi sono argomenti seri ma, di certo, non possono distrarre ripetutamente e per mesi dalle condizioni di vita della Nazione, dei più deboli prioritariamente, ridotta a vivere in condizioni postbelliche. Per non parlare del Sud, sempre di più solitario e abbandonato dai giovani. Il ricorso alla psicologia politica metterebbe in luce l'esigenza primaria di pervenire ad una elevata cultura distintiva del governo delle decisioni e della burocrazia che il primo ha l'abitudine di selezionare a suo esclusivo vantaggio e uso, spese improprie.

Per meglio comprendere un siffatto bisogno di analisi costruttiva, sarebbe utile leggere un bellissimo libro del filosofo canadese Alain Denault, edito dieci anni fa, dal titolo - per l'appunto - *La Mediocrazia*. Racconta della scoperta degli stupidi al potere.



**CULTURA
DI GOVERNO**

Il confronto
non può
essere
limitato
soltanto
alle previsioni
sul Papa
o alle
parolacce
di Trump



Ettore Jorio



Peso: 30%



MADRID: SANZIONI A ISRAELE

Aiuti italiani a Gaza Nanni Moretti contro Netanyahu: sinistra in piazza

Clausi e Giannoni a pagina 6

TRA PACIFISTI E «ANTISIONISTI»

Nanni Moretti si scaglia contro Netanyahu Sinistra pronta: «Grande manifestazione»

Da «Repubblica» l'idea di un corteo. Ipotesi Perugia
Corsa dei partiti ad aderire. Il «sì» critico di Mentana

Alberto Giannoni

■ Dopo i sudari, la manifestazione nazionale. La sinistra è pronta a scendere in piazza «per Gaza», cioè contro Netanyahu. Era nell'aria e ha preso forma ieri - dopo l'iniziativa dei drappi bianchi sulle facciate dei Comuni - l'idea di un grande corteo nazionale che chieda di fermare la guerra scatenata dal primo ministro israeliano nella Striscia palestinese in mano ad Hamas.

Un'idea targata «Repubblica», proprio come quella di marzo, che fu lanciata da Michele Serra e riempì (abbastanza) piazza del Popolo, a Roma, di buone intenzioni e messaggi contraddittori sull'Europa, il «Rearm» e la guerra di Putin in Ucraina. Stavolta è stato il direttore Mario Orfeo a firmarla, confrontandosi con il collega della 7 Enrico Mentana, che ha detto sì mettendo però

qualche intelligente «paletto».

Sul piano politico, dovrebbe essere tutto più facile. Se c'è una cosa che unisce la sinistra, infatti, è la retorica sul popolo palestinese oppresso, accompagnata da una narrazione sostanzialmente ostile su un Israele variamente dipinto come oppressore. Nel 2009, in una piazza simile, si sentiva gridare: «Bush Barack assassini, giù le mani dai bambini». E stavolta non si andrà molto lontano, viste le intemerate fuori controllo di Giuseppe Conte, la faziosità ideologica di Avs e la scivolosa ambiguità di Elly Schlein. Antisionismo, quindi.

Perugia si candida a ospitare l'evento. E la presidente dell'Umbria Stefania Proietti comincerà oggi lo sciopero della fame. Al corteo stanno quindi aderendo in molti, e c'è da aspettarsi che dirà sì tutto l'indotto che gira intorno alla sinistra, dalle associazioni ai «vip». L'ostilità per Benjamin Netanyahu - dipinto con i

tratti del guerrafondaio sadico - è un facile collante, e mobilita. E a tal proposito, ieri, scagliandosi contro il primo ministro israeliano, è tornato a far parlare di sé anche Nanni Moretti, il regista che - ormai tanti anni fa - diventò attore protagonista della politica con l'anatema scagliato nel 2002 in piazza Navona, contro i «dirigenti» di una sinistra tramortita dal secondo successo alle Politiche di Silvio Berlusconi. «Ma quanti palestinesi devono ancora morire perché tu sia soddisfatto e finalmente la smetta?» ha scritto ieri Moretti, postando una foto di Netanvahu.



Peso: 1-11%, 6-41%

Al corteo, i partiti stanno già aderendo. Il primo è stato Nicola Fratoianni di Avs. E il Pd di corsa si è posizionato, prima con Stefano Bonaccini poi con «fonti del Nazareno». «Siamo al lavoro - la conferma - con la rete di associazioni che si è riunita sull'appello di Marzabotto per organizzare una grande manifestazione nazionale per Gaza». Era infatti già in moto il progetto di una marcia nel Comune emiliano che fu teatro del peggiore eccidio nazista.

La proposta di Orfeo, sul palco del «Festival della Tv», Mentana l'ha condivisa: «Se ci fosse una

manifestazione per porre fine immediatamente ai massacri di Gaza, organizzata da forze politiche o da municipalità, io aderirei» ha detto. «Non schierarti con i terroristi, non fare il tifo per loro», pare abbia anche consigliato, ricordando che il 7 ottobre «è stato compiuto uno degli attentati di massa più orribili della storia». E «non si parli però di genocidio - ha aggiunto - perché ancora oggi dal Giordano fino al Mediterraneo vivono più palestinesi che israeliani e poi perché genocidio è la pianificazione sulla carta dello sterminio di un intero popolo, come quello pianificato da Hi-

tlar». «Essere contro Netanyahu non significa essere antisemita» si è schermato Orfeo.

Il precedente corteo nazionale di sigle palestinesi e Ucoii, un mese fa a Milano, è finito con scontri e scritte minacciose. Ora i rodati servizi d'ordine di sinistra dovranno evitare eccessi. Ma qualcuno riuscirà a far capire che la Palestina deve essere liberata sì, ma (anche) da Hamas?



Il tentativo di Meloni: convincere Donald a rinviare i dazi Ue di un mese

Basile, Clausi, De Feo, Giannoni, Guelpa e Robecco da pagina 2 a pagina 7

Meloni ci prova sui dazi: spostare il limite a luglio

Contatti in Usa per rinviare la stangata di Trump
E Ursula sente Donald: «Ue pronta ai colloqui»

Fabrizio de Feo

■ La linea è chiara: svenire il clima, evitare che ci siano fughe in avanti verbali e continuare a tenere vivo il dialogo con gli Stati Uniti. Con un primo obiettivo: fare sì che la *deadline* improvvisamente anticipata da Donald Trump al primo giugno venga sospesa e si possa continuare a sviluppare la trattativa diplomatica, ripristinando la scadenza iniziale del 9 luglio. Giorgia Meloni - che si prepara a una missione in Uzbekistan - mantiene vivi i contatti tanto con la Commissione quanto con l'amministrazione statunitense e continua a credere che la base della proposta dell'Unione Europea - una riduzione generalizzata dei dazi (tariffe zero per zero sui beni industriali) e un incremento degli acquisti di beni statunitensi al fine di ridurre il disavanzo commerciale bilaterale - possa rappresentare un terreno di incontro plausibile.

Intanto, ieri sera, la presidente della commissione Ursula von der Leyen ha reso conto di aver sentito il presidente Usa: «Ottima

telefonata con il presidente Donald Trump - ha scritto - L'Ue e gli Stati Uniti condividono le più importanti e strette relazioni commerciali del mondo. L'Europa è

pronta a portare avanti i colloqui

in modo rapido e deciso. Per raggiungere un buon accordo, abbiamo bisogno del tempo necessario fino al 9 luglio».

Il problema europeo è gestire alcune divisioni e incertezze tuttora esistenti nella proposta europea, visto che gli interessi dei 27 Stati membri non sono del tutto coincidenti. Il negoziato, insomma, si presenta «complicatissimo», a sentire fonti diplomatiche, soprattutto sul fronte della questione dell'Iva, delle barriere non tariffarie e della richiesta di rendere gli standard europei meno stringenti.

Palazzo Chigi continua a osservare la regola del silenzio. Però Antonio Tajani, in una intervista al *Corriere della Sera* e parlando alle agenzie, manifesta fiducia nella possibilità di rilanciare il dialogo. Sui dazi, «come dovrebbe sapere chiunque ne parli, noi non trattiamo come Italia, ma tratta l'Europa. E abbiamo piena fiducia in Sefcovic e nella commissione, con cui i rapporti sono continui. A Bruxelles con il presidente Mattarella abbiamo incontrato von der Leyen, Metsola e Costa. E la premier Meloni ha facilitato il rapporto con Trump: lascia-



Peso: 1-3%, 7-29%

mo che le trattative proseguano. Non mi convince la retorica anti-europeista: noi siamo più forti se siamo uniti, non divisi. L'Europa serve a risolvere i problemi, non li crea».

L'impressione è che, da parte di Palazzo Chigi, non ci sia alcuna intenzione di sostituirsi o sovrapporsi al lavoro di cui si sta occupando direttamente Ursula von der Leyen e il commissario al commercio Maros Sefcovic. La speranza è che il numero uno della Casa Bianca, dopo aver alzato i toni per dare slancio alla trattativa, possa ora cercare di stringere

su alcuni punti concreti, come auspica Giorgio Mulè. «L'interesse principale a trovare un accordo sui dazi è degli Stati Uniti. Lo dimostrano i giudizi dell'agenzia Moody's: il debito degli Usa e l'affidabilità del dollaro non solo cominciano a scricchiolare, ma spaventano i mercati, con il rischio concreto che si producano effetti a catena. Faccio dunque affidamento sul pragmatismo di Trump e sulla capacità di trovare un accordo con l'Europa».



Peso:1-3%,7-29%

La sinistra boicotta il decreto pro agenti

Di Sicurezza, sprint con la fiducia alla Camera Ma le opposizioni «armano» piazza e Aula

Pasquale Napolitano

Roma Prima l'ostruzionismo in Parlamento. Ora la piazza. La sinistra si «arma» e prova a far saltare il decreto sicurezza. Un provvedimento che dà più tutele alle forze dell'ordine, combatte le occupazioni abusive, aumenta le pene per le borseggiatrici e intensifica gli strumenti di lotta con il terrorismo internazionale. Oggi la Camera dei deputati inizia l'iter per l'approvazione del provvedimento: via libera atteso domani dopo il voto di fiducia. La maggioranza ha ritirato tutti gli emendamenti per dare la spinta finale all'approvazione. Schlein, Conte e Fratoianni si stanno già attrezzando per gridare al pericolo dittatura. Durante l'iter in commissione, la sinistra aveva presentato circa 2mila emendamenti per rallentare il percorso verso l'approvazione. Un ostruzionismo che fa a pugno con i numeri che parlano chiaro. Nel 2024 sono stati 260 gli agenti rimasti feriti durante cortei e manifestazioni. Si tratta di un dato in aumento del 195,5% rispetto allo stesso periodo del 2023. L'ondata di mobilitazioni ha trasformato le forze dell'ordine in un bersaglio senza protezione. Ma anche il numero di stupri fa scatta-

re l'allarme: si registra un picco nel 2024 (6.587) con un incremento del 6%.

I numeri però non fermano la protesta della sinistra che oggi in concomitanza con l'avvio dell'approvazione del provvedimento si ritroverà per un presidio di mobilitazione in piazza Barberini a Roma e fuori Montecitorio. Dalle ore 14 in poi, la rete nazionale, che riunisce tutte le associazioni e partiti di sinistra ma anche attori e vip, si è data appuntamento a Roma per un primo assaggio in vista della mobilitazione più grande in programma a fine mese. Mentre i Cobas hanno organizzato un presidio fuori il Parlamento. «Vogliamo una marea umana che blocchi una legge che renderebbe impotenti le proteste, le lotte, gli scioperi», assicura Piero Bernocchi, portavoce dei Cobas. Il cuore della protesta del Pd punta contro le norme del decreto sicurezza che inasprisce le pene per le manifestazioni che generano l'interruzione di un pubblico servizio. Parallelamente alle manifestazioni in piazza, nel Palazzo la sinistra non starà ferma. Barricate contro la legge si alzeranno probabilmente anche al Senato, punto di arrivo del decreto che va convertito entro il 10 giugno. «Continueremo a dare battaglia in Parlamento, chiediamo alla maggioranza di fermarsi perché sta operando la rottura dello Sta-

to di diritto», annunciano Filiberto Zaratti e Devis Dori di Avs. E proprio oggi il deputato di Più Europa Riccardo Magi terrà una conferenza stampa con le associazioni per presentare il piano di guerra contro il decreto. «È un'iniziativa che vuole tenere alta l'attenzione pubblica e istituzionale sugli effetti discriminatori del decreto e sull'urgenza di un suo ritiro», spiega la nota di Magi.

Il centrodestra difende il decreto. Maurizio Gasparri di Forza Italia evidenzia come «grazie a una norma che è nel decreto già in vigore, sono stati fatti controlli più approfonditi che hanno consentito l'arresto di un fondamentalista che preparava un attentato in Lombardia». «La sinistra opponendosi alla legge aiuta il terrorismo internazionale» attacca l'esponente azzurro. Resta, dunque, altissima la tensione sul provvedimento che, brandito soprattutto dalla Lega, da sedici mesi contrappone ferocemente maggioranza e opposizione.



Peso: 37%



PIAZZA La sinistra contesta il provvedimento



Peso:37%

DOMANI L'ASSEMBLEA DEGLI INDUSTRIALI

Orsini: «Senza Ilva dovremo comprare acciaio all'estero»

Il presidente di Confindustria: «Occorre proteggerla». Il problema del caro bollette

Camilla Conti

«Sono un europeista convinto, credo che il sistema Europa possa dare davvero tanto. Però l'Europa deve cambiare passo» ed «essere più rapida nelle decisioni» perché «in un contesto di conflitti economici, con le altre aree del mondo che si muovono più velocemente, l'Europa rischia di essere stritolata». È il messaggio del presidente di Confindustria, Emanuele Orsini, lanciato ieri in chiusura del festival dell'Economia a Trento. «Ci sono alcuni documenti che stanno uscendo dove si prende atto che in Europa alcuni errori sono stati fatti. La tecnologia - ha aggiunto - non si può cambiare con una norma. C'è la

presa d'atto ma le risposte invece sono lente per quanto riguarda l'industria. Ci sono settori penalizzati rispetto ad altri Paesi».

Orsini chiede, a nome degli imprenditori, semplificazione. «Trump quan-

do parla dell'Europa mette in evidenza che c'è un dazio interno all'Ue che mette fuori mercato chi opera da altri continenti», ha detto ieri. E chiede «governi stabili» per fare una «programmazione di lungo termine» e adottare misure di sostegno agli investimenti.

L'intervento del presidente di Confindustria di ieri è un antipasto di quello che dirà davanti all'assemblea di Confindustria che si riunirà domani a Bologna alla presenza della pre-

mier Giorgia Meloni e della presidente del Parlamento europeo, Roberta Metsola. I temi sul tavolo saranno tanti: i dazi Usa, la crisi dell'automotive ma anche quella dell'ex Ilva, e poi l'energia con il caro bollette, il disaccoppiamento delle energie rinnovabili arrivate a fine incentivo e le divisioni interne alla stessa associazione su quali strategie adottare.

All'Ilva di Taranto «bisogna dare una protezione sennò saremo costretti a com-

prare l'acciaio dall'estero», ha detto ieri. Quanto ai dazi,

bisogna «fare presto» perché «è una guerra che genera incertezza», c'è un «delta di trattativa che credo si possa superare» mettendo sul tavolo acquisti di energia e per la Difesa dagli Usa, ed il tema delle Big Tech «su cui gli Stati Uniti sono molto interessati».

Ieri Orsini ha lanciato anche un appello ai sindacati: «Al leader della Cgil, Maurizio Landini, che mi dice che non ci troviamo mai per parlare di cose serie, voglio ricordare che il 7 aprile gli ho mandato una lettera a cui lui ha risposto, mi ha risposto la Cisl, ma non ha risposto la Uil. Poi ne abbiamo mandata un'altra due giorni fa. Io vorrei, perché incontri one to one non li faccio, fare un incontro in cui loro tre si trovano insieme».



Peso: 22%

Dal primo EY-Parthenon Bulletin emerge un cambiamento nelle strategie delle imprese

Dazi, si rinviavano gli investimenti

Il 58% delle aziende italiane ha congelato i piani di crescita

Pagina a cura
di **MATTEO RIZZI**

Una impresa su due ha rinviato gli investimenti. È questo, senza giri di parole, l'effetto più evidente dei nuovi dazi introdotti dagli Stati Uniti: il 58% delle aziende italiane ha congelato i piani di crescita. Un dato che pesa, e che segnala un rallentamento improvviso in un sistema produttivo che, fino a pochi mesi fa, mostrava fiducia e dinamismo.

È l'effetto immediato di un clima economico che si è fatto più instabile. Le guerre in Ucraina e Medio Oriente, le tensioni tra Stati Uniti e Cina, l'inflazione ancora alta e i tassi d'interesse che restano elevati anche in Europa: tutto contribuisce a creare incertezza. E quando c'è incertezza, le imprese si muovono con cautela. È questo il contesto analizzato dal primo EY-Parthenon Bulletin, un rapporto trimestrale che fotografa come stanno cambiando le strategie delle imprese italiane.

Negli anni scorsi, anche in piena pandemia, molte imprese erano rimaste ottimiste. Lo confermavano i sondaggi tra i CEO: l'80% dei manager italiani si diceva fiducioso nella crescita economica.

Ma nel 2025 qualcosa si è rotto. La nuova amministrazione Usa ha alzato di nuovo barriere commerciali. Le aziende europee, e italiane in particolare, sono finite nel mirino con nuovi dazi e restrizioni. Questo ha obbligato le imprese a ripensare tutto: i mercati di riferimento, le catene di fornitura, dove e quanto investire.

In altre parole: se vendere negli Stati Uniti diventa troppo caro o rischioso, meglio cercare mercati alternativi. È quello che sta facendo il 54% delle aziende italiane, che ha iniziato a spostare attività in paesi più "neutrali", dove non

ci sono guerre commerciali o barriere in aumento.

Questa risposta non è scontata: dimostra una forte capacità di adattamento, spiega EY. In media, solo il 39% delle imprese europee ha intrapreso questa strada. Anche negli Stati Uniti – nonostante siano il Paese che ha imposto i dazi – solo il 43% delle aziende si è mossa con la stessa prontezza.

Il motivo? Probabilmente, le imprese italiane – in particolare le piccole e medie – sono abituate da sempre a "navigare a vista" in mercati difficili, e hanno quindi una maggiore agilità nel riposizionarsi.

Nel frattempo, il nuovo clima ha avuto un impatto anche sugli investimenti in tecnologia. In particolare, sull'intelligenza artificiale (AI), che fino a pochi mesi fa era considerata una priorità assoluta.

Quattro aziende su dieci in Italia (il 40%) hanno deciso di rallentare o ridurre gli investimenti in AI. Il motivo è semplice: non è chiaro se e quando questi investimenti porteranno risultati concreti.

L'intelligenza artificiale può fare molto – automatizzare processi, migliorare la produzione, creare nuovi servizi – ma richiede investimenti iniziali alti, personale qualificato che scarseggia, e tempo. Non tutte le aziende possono permettersi di aspettare. E con un clima così incerto, molte preferiscono posticipare, per evitare di sprecare risorse.

A livello globale, solo il 25% delle aziende si sta comportando allo stesso modo: questo dimostra che le imprese italiane, pur riconoscendo il valore strategico dell'AI, si muovono con maggiore cautela, forse anche per via di risorse più limitate o di strutture aziendali più piccole.

Acquisizioni e fusioni: pochi colpi grossi, più mosse strategiche. Anche il mer-

cato delle fusioni e acquisizioni (M&A) ha subito un colpo. Nei primi quattro mesi del 2025, in Italia si sono registrate 390 operazioni, per un totale di circa 9 miliardi di euro.

Ma se confrontiamo questi numeri con lo stesso periodo del 2024, vediamo un calo del 16% nel numero di operazioni e soprattutto una caduta del 70% nel valore totale.

Questo perché sono quasi sparite le grandi acquisizioni, quelle da oltre un miliardo di euro (i cosiddetti "megadeal"). Sono le operazioni più rischiose e complesse da finanziare, e in un periodo di tassi d'interesse alti e instabilità politica, pochi vogliono azzardarle.

Nonostante il calo, le imprese non stanno ferme. Stanno puntando su operazioni più piccole ma molto mirate, per rafforzarsi all'estero, accedere a nuove tecnologie, o consolidare la propria posizione in settori strategici. I comparti più dinamici sono l'industria manifatturiera (24% delle operazioni), i beni di consumo (17%) e la tecnologia (11%).

Private Equity: meno operazioni, ma resta il motore delle trasformazioni. Anche il mondo del Private Equity sta attraversando una fase di rallentamento. Nei primi quattro mesi del 2025 sono state concluse 150 operazioni, per un valore complessivo di circa 4,5 miliardi di euro. Un anno fa, nello stesso periodo, le operazioni erano state 208, per un valore più che doppio: 10,1 miliardi.



Peso: 86%

La causa principale di questa frenata è il contesto economico-finanziario: i tassi d'interesse sono ancora alti, e questo rende più costoso finanziare le operazioni. I fondi aspettano che la Banca Centrale Europea e la Federal Reserve americana inizino a tagliare i tassi, per poter accedere a capitale più a buon mercato. Finché questo non succede, molte operazioni restano in sospenso.

Eppure, il Private Equity non si sta ritirando dal mercato. Anzi: in quasi 4 operazioni su 10 c'è un fondo dietro (39% delle operazioni annunciate). I fondi stanno solo cambiando approccio: investono di meno in nuove aziende e si concentrano di più sul rafforzamento di quelle che hanno già in portafoglio. È la logica delle add-on acquisition, cioè le acquisizioni fatte da aziende già partecipate per integrare nuove competenze, espandersi in nuovi mercati o migliorare l'offerta.

Consumi e Retail: i dazi mettono alla prova il sistema moda e il lusso italiano. Il settore dei consumi, pilastro dell'economia italiana, è tra i più colpiti dalle tensioni

commerciali. Parliamo di tutto ciò che riguarda la vita quotidiana delle persone: dai beni alimentari ai vestiti, dai prodotti per la casa ai marchi di lusso.

Nel dettaglio. Il grocery, cioè i beni alimentari e di prima necessità, è meno esposto. La domanda è più stabile, e i dazi hanno un impatto limitato. Il retail non alimentare (abbigliamento, articoli per la casa, elettronica) e soprattutto il fashion & luxury (moda e beni di lusso) sono invece in difficoltà. Per questi ultimi, il mercato Usa è fondamentale. La decisione di sospendere temporaneamente i dazi da parte dell'amministrazione Trump è stata una boccata d'ossigeno, ma si tratta solo di una tregua momentanea. Le aziende non possono basarsi su decisioni politiche incerte: devono prepararsi al peggio.

Molti brand italiani stanno valutando soluzioni strutturali: spostare parte della produzione negli Stati Uniti, per evitare i dazi e accorciare le catene di fornitura; riposizionare i prezzi, trovando il giusto equilibrio tra margini di profitto e competitività; diversificare i mercati, puntando su Asia,

Medio Oriente e America Latina.

Il 2025 sarà l'anno in cui il concetto di lusso cambierà: meno quantità, più attenzione alla qualità, unicità, sostenibilità e storytelling del brand. Non basta avere un bel prodotto: bisogna raccontare una storia, creare un'esperienza, avere valori riconoscibili. Chi saprà farlo, potrà reggere l'urto e anzi rafforzarsi. Gli altri rischiano di restare indietro.

Difesa: un'occasione industriale da non perdere. C'è però un settore dove le prospettive sono in controtendenza rispetto al resto del mercato: quello della difesa. L'Unione europea ha approvato una strategia per potenziare la propria autonomia militare, spinta dalla guerra in Ucraina e dal bisogno di non dipendere più dalle forniture esterne, soprattutto statunitensi. Il Parlamento europeo ha proposto un piano, il Defence Readiness 2030, per rafforzare la cooperazione industriale e aumentare gli investimenti nella difesa comune.

Per l'Italia è un'occasione importante: è il

terzo produttore europeo di tecnologia militare, dopo Francia e Germania. Ma la filiera è troppo frammentata: ci sono circa 4.000 aziende coinvolte, il 90% di queste ha meno di 10 dipendenti. Solo 21 superano i 200 milioni di fatturato. Con aziende così piccole, è difficile competere a livello globale, partecipare a grandi gare europee, investire in ricerca e sviluppo, spiegano da EY. Per cogliere questa opportunità, servono aggregazioni: unire forze, creare poli industriali solidi e competitivi, sfruttare le competenze distribuite sul territorio. Il settore pubblico può e deve avere un ruolo attivo, attraverso politiche di incentivo, semplificazioni e finanziamenti mirati.

Molti brand italiani stanno valutando soluzioni strutturali: spostare parte della produzione negli Stati Uniti, riposizionare i prezzi, diversificare i mercati, puntando su Asia, Medio Oriente e America Latina

Gli investimenti delle imprese in tempo di dazi

- Il 58% delle imprese italiane ha rinviato gli investimenti a causa dei dazi USA
- Il 54% ha iniziato a diversificare i mercati per ridurre l'impatto delle nuove tariffe
- Le aziende italiane reagiscono più rapidamente rispetto alla media europea e americana
- Il 40% sta rallentando gli investimenti in intelligenza artificiale per dubbi sui ritorni economici
- Le acquisizioni in Italia sono calate del 16% in numero e del 70% in valore nei primi mesi del 2025
- Il Private Equity ha perso slancio: 150 operazioni per 4,5 miliardi contro i 10,1 miliardi del 2024
- I settori più attivi sono industria (24%), consumo (17%) e tecnologia (11%)
- Il fashion & luxury è tra i più colpiti dai dazi; molte aziende valutano la produzione negli USA
- La difesa è un'opportunità strategica, ma servono aggregazioni in una filiera troppo frammentata



Peso: 86%

L'Ue e l'affrancamento (difficile) da Musk & Co.

di **ANTONELLA BACCARO**

Quanti affari ha stretto il miliardario Elon Musk con l'Unione europea? E quanti di questi sono ancora in corso, malgrado gli attuali pessimi rapporti? I dati sull'esercizio finanziario 2024 saranno pubblicati proprio adesso, a giugno. Saranno quelli relativi al periodo in cui il tycoon ha affiancato Donald Trump nella sua seconda scalata alla Casa Bianca e dunque, prevedibilmente, risentiranno solo in parte della dialettica aggressiva che il presidente, eletto a novembre 2024, ha sviluppato verso l'Europa.

Un atteggiamento accusatorio, culminato nella politica dei dazi, che ha prodotto una generale levata di scudi dei Paesi dell'Ue contro Trump. E, a ricasco, anche contro Elon Musk e i suoi affari nel Vecchio Continente.

Ma di cosa parliamo in concreto? A dare una risposta a questa domanda ci ha pensato l'eurodeputato verde, tedesco, Daniel Freund che in un'interrogazione ha chiesto alla Commissione il computo delle somme ricevute da aziende di Musk, come Tesla, Space X e il social network X, ex Twitter. Ed ecco il conto: 180 milioni di euro sono andati nel 2023 al-

l'azienda spaziale SpaceX, 158 milioni di euro alla casa automobilistica Tesla e 630 mila euro alla piattaforma di messaggistica X. Totale: circa 340 milioni di euro.

Nel documento fornito la Commissione europea parla di «necessità tecniche» che avrebbero spinto gli affari. L'utilizzo di SpaceX si era reso necessario per lanciare due coppie di satelliti Galileo (il sistema europeo di navigazione satellitare), pianificati da tempo. Ricorrere a Musk sarebbe stato inevitabile per i ritardi nel lancio di Ariane 6, il razzo Galileo standard. Quanto a Tesla, è ancora in corso il programma d'installazione di stazioni di ricarica per veicoli elettrici a lunga percorrenza lungo la Rete Transeuropea di Trasporto, parte della strategia per la transizione verde e l'espansione della mobilità elettrica. Si è interrotto invece, nell'ottobre 2023, il contratto per la pubblicità su X.

Ma al netto del caso Musk, la domanda è se l'Ue può davvero affrancarsi dalla dipendenza dai big tecnologici la cui pratica appare in contrasto con i propri principi. La risposta al momento non può essere un netto sì.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Peso: 15%

DAZI CONTRO DAZI? NON FUNZIONA MEGLIO INVESTIRE SU DI NOI

Rispondere agli Usa con la stessa moneta è un errore. L'Europa dovrebbe piuttosto aumentare la spesa sulle infrastrutture, per tornare alla piena capacità produttiva

di **PIERLUIGI CIOCCA**

Gli Stati Uniti hanno fatto la scelta dei dazi. Essa è inefficace e controproducente. L'aumento dei prezzi in dollari, se ridurrà temporaneamente le quantità importate, fallirà il duplice obiettivo di rilanciare industrie nazionali in crisi da anni e di ricondurre all'equilibrio saldi con l'estero passivi da mezzo secolo: quello dell'export-import per un trilione di dollari, quello dei crediti e dei debiti in essere per 25 trilioni.

I dazi, da soli, non compensano la perdita di competitività del made in Usa. L'elasticità ai prezzi delle importazioni non può bastare. La perdita di competitività è dovuta al persistere dell'eccesso dei salari sulla produttività del lavoro, allo scemare del progresso tecnico, a profitti monopolistici, alla sopravvalutazione del dollaro. Il disavanzo della bilancia dei pagamenti di parte corrente è soprattutto riconducibile alla carenza di risparmio rispetto all'investimento, pur essa ampia e strutturale.

Per riequilibrare i conti con l'estero gli Stati Uniti dovrebbero frenare la domanda interna con la politica monetaria (i tassi d'interesse reali sono bassi) e con la politica fiscale (deficit di bilancio e debito pubblico sono fuori controllo).

In alternativa ai dazi dovrebbero contemporaneamente procedere a una svalutazione della valuta, controllata se coordinata con in Paesi creditori — Cina, Germania, Giappone — detentori di montagne di dollari.

Consenso e reazioni

Trump si rifiuta di far questo per ragioni di consenso. Addirittura intende bloccare l'immigrazione, sebbene in una economia drogata dall'eccesso di spesa la manodopera sia scarsa e il tasso di disoccupazione resti non lontano dai minimi storici. Pretende inoltre di costringere la Fed a tagliare i tassi dell'interesse nonostante la prospettiva pressoché certa di risalita dell'inflazione. L'inflazione è sollecitata dalla stessa ascesa dei prezzi esteri in dollari, dalle ridotte importazioni, dalla minore concorrenza innescate dai dazi. Il popolo americano vota con il portafogli e si ribellerà, come avvenne contro l'improvvido Biden, ma forse troppo tardi. Mal motivata, poco chiara nella definitiva attuazione, di difficile gestione amministrativa, la scelta di Trump sta già diffondendo nel Paese e internazionalmente una incertezza che si accentuerà. All'inflazione potrebbe quindi unirsi la



Peso: 44%

recessione. Wall Street e altre Borse sono già cadute e i consumi ne risentiranno. Se la Fed potrà contrastare l'inflazione – qualora Trump non la conculchi! – i tassi dell'interesse saliranno e ne risentiranno gli investimenti.

E il resto del mondo?

L'errore degli errori sarebbe di reagire sullo stesso piano, con la rappresaglia dei dazi. La crisi del 1929 scaturì da altri fattori, ma ad aggravarla contribuì la spirale protezionistica e autarchica inaugurata dagli Stati Uniti con la tariffa che i repubblicani Smoot e Hawley, mesi prima del cedimento borsistico di ottobre, proposero al loro parlamento per favorire l'agricoltura nazionale in eccesso d'offerta.

Di fronte al calo, eventuale, delle esportazioni verso gli Stati Uniti la Cina non avrebbe dovuto, e l'Europa se ne astenga, innalzare i dazi sulle merci d'oltre oceano. Dalla più stupida delle reazioni deriverebbero spinte recessive su scala mondiale, che la diffusione dell'incertezza inasprirebbe. Cina ed Europa dovrebbero invece cedere quote di commercio internazionale e continuare a finanziare i Paesi deficitari, Stati Uniti compresi. Proporrebbero così un loro ruolo di leader sensibili ai problemi globali: il ruolo che gli Stati Uniti per le loro debolezze economiche non sono più in grado di svolgere, ovvero rinunciano a svolgere per l'ignoranza manifesta di Trump verso quei problemi.

L'Europa, indotta da Maastricht e dal neomercantilismo tedesco, ha patito per oltre vent'anni l'inadeguatezza di domanda interna, con inutili avanzi di bilancia dei pagamenti, bassa crescita, capacità produttiva sottoutilizzata. Quindi dovrebbe limitarsi a compensare il calo delle esportazioni verso gli Stati Uniti e ad assicurare finalmente il pieno impiego della propria capacità produttiva sostenendo la domanda globale.

Dovrebbe farlo non con le spese militari — già bastevoli a fini di deterrenza, inflazionistiche, foci di tensioni e conflitti —, ma con gli investimenti da anni carenti in preziose infrastrutture civili: investimenti in grado di autofinanziarsi oltre

il breve periodo se ad alto moltiplicatore di domanda, produttività, reddito, gettito fiscale.

Il governo italiano si è finora mosso con la necessaria prudenza, adoperandosi anche per persuadere Washington a intavolare trattative con Bruxelles.

Al di là della normale cassa integrazione di breve periodo, non occorreranno speciali sussidi pubblici «spagnoli» per sostenere i settori a cui più direttamente sono rivolti i dazi americani. Sarebbe ancor più inopportuno — come Confindustria e financo l'opposizione sembrano invece proporre — coprire i sussidi con i fondi inutilizzati del Pnrr. Il Pnrr dev'essere orientato a investimenti maggiormente produttivi, superando colpevoli ritardi e inefficienze. Se i consumi interni non sostituissero le minori esportazioni verso gli Stati Uniti, i proprietari delle imprese colpite dai dazi potranno riallocare i capitali secondo le modifiche nei prezzi relativi e parte dei loro dipendenti potranno trovare occasione di lavoro in altri settori.

Il presupposto fondamentale e urgente è che la politica economica assicuri con investimenti pubblici la domanda globale necessaria al pieno utilizzo, non inflazionistico, delle risorse nell'intera economia. Di fronte alla instabilità radicata nel capitalismo è questo il compito che solo lo Stato può tentare di assolvere. Allocare le risorse tra gli usi produttivi spetta in primo luogo al mercato e alla privata iniziativa, che se ne deve assumere la responsabilità e i rischi.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

**Trump pretende
di costringere
la Federal Reserve
a tagliare i tassi
malgrado la risalita
dell'inflazione**



Peso: 44%

LETTERE DA BRUXELLES

Quell'insofferenza per il Parlamento Ue da combattere

a cura di **FRANCESCA BASSO**
fbasso@corriere.it

La presidente del Parlamento europeo, Roberta Metsola, da domani sarà per tre giorni in Italia e visiterà tre regioni: Emilia-Romagna, Piemonte e Lombardia. La prima tappa sarà Bologna all'assemblea di Confindustria, dove incontrerà anche la premier Giorgia Meloni. L'invito è arrivato dal presidente Emanuele Orsini. La presidente del Parlamento Ue incontrerà imprenditori, studenti, accademici e rappresentanti delle autorità locali e nazionali. Giovedì discuterà del «futuro comune» all'Università Cattolica con il ministro degli Esteri Tajani e il vicepresidente della Commissione Fitto. Nei giorni precedenti visiterà il Tecnopolo di Bologna, lo stabilimento Ferrari, l'Autorità europea per la sicurezza alimentare, il distretto Aerospaziale del Piemonte con i laboratori di Leonardo, il Collegio europeo di Parma, il Politecnico di Torino e il campus dell'innovazione Kilometro Rosso. Industria avanzata, agroalimentare, difesa, ricerca: luoghi di innovazione, che hanno bisogno dell'Ue per

continuare a essere competitivi. Ormai è passato un anno dalle elezioni, ci sono voluti mesi prima che la macchina parlamentare si rimettesse in moto. E solo da dicembre la nuova Commissione è entrata in funzione. Nei mesi passati la plenaria di Strasburgo ha votato risoluzioni non vincolanti sull'Ucraina e discusso di difesa. Ma il Parlamento è stato escluso dal processo decisionale sul nuovo piano di riarmo Safe da 150 miliardi, perché la Commissione ha deciso di usare la base giuridica prevista dall'articolo 122 del trattato sul funzionamento dell'Ue, che permette di evitare la procedura legislativa ordinaria per ragioni d'urgenza. Una scelta che è stata contestata dalla commissione giuridica del Parlamento. Metsola ha scritto a von der Leyen per chiedere di riconsiderare la base giuridica usata, avvertendo che il Parlamento «esaminerà» il suo diritto di ricorrere alla Corte di giustizia Ue. La Commissione tende in questa fase ad accentrare il potere. Troppi Stati membri stanno sviluppando un'insofferenza nei confronti del Parlamento e del suo ruolo legislativo

e di controllo: lo accusano di essere lento nel prendere decisioni. Il Parlamento ribatte che non è vero perché esiste la procedura d'urgenza. Di fatto uno dei problemi è che la composizione politica del Consiglio è diversa da quella dell'Eurocamera. Al tavolo dei leader siedono solo tre rappresentanti socialisti (Spagna, Danimarca e Malta) mentre il gruppo S&D è il secondo dietro al Ppe. Certo, non c'è più una maggioranza alternativa di centrosinistra e il Ppe è angolo della bilancia, ma è anche vero che l'alleanza con l'ultra destra è pericolosa. «È il momento di riconnettersi con i cittadini», ha detto Metsola. Non sarà facile se il Parlamento non riuscirà a imporsi. Gli Stati sognano ancora un'Europa intergovernativa. E questo è il rischio peggiore per il futuro dell'Unione.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



In visita
La presidente
del Parlamento
europeo,
Roberta Metsola (Ppe):
sarà in Italia
da martedì a giovedì



Peso: 24%

RISPARMIO

**Btp Italia
nuova edizione:
ecco a chi conviene**

di **PIEREMILIO
GADDA 50**

I conti in tasca al Btp Italia, a chi conviene?

Oggi l'annuncio del tasso minimo garantito dell'emissione agganciata all'inflazione
Se sarà intorno al 2% può essere considerato generoso. Come valutare l'offerta pubblica

di **PIEREMILIO GADDA**

Il debutto del nuovo Btp Italia era più che atteso. Oggi scade il titolo indicizzato all'inflazione emesso a maggio del 2020, che ai tempi raccolse oltre 22 miliardi di euro. E domani, non a caso, si apre il collocamento della nuova emissione governativa agganciata alla dinamica dei prezzi al consumo, la 20esima, che si svolgerà — nella prima fase, riservata agli investitori al dettaglio — fino al 29 maggio. Il tasso minimo garantito sarà comunicato nella giornata odierna: partendo dalle attuali aspettative sull'inflazione e dal confronto con i rendimenti dei Btp nominali di pari durata, si potrà valutare se e quanto sia generosa la proposta del Tesoro.

La durata

Quello che già si sa è che questo titolo avrà una vita di sette anni, due in più rispetto al Btp Italia in circolazione con la scadenza più lontana. Il rendimento sarà rivalutato ogni sei mesi sulla base dell'indice dei prezzi al consumo per famiglie di operai e impiegati, calcolato dall'Istat, al netto dei tabacchi e garantirà un ulteriore premio extra dell'1% agli investitori che, avendolo sottoscritto all'emissione, lo terranno fino a scadenza, il 4 giugno 2032.

«Il bonus fedeltà è in linea con quello previsto su altri titoli destinati alle famiglie (vedi la scheda con le caratteristiche dei vari strumenti ndr). Si tratta di un incentivo a rimanere investiti. Non enorme, se si considera che, diviso per sette, fa poco meno dello 0,15% annuo, ma rimane un plus», dice Jacopo Ceccatelli, responsabile clientela istituzionale di Finint Private Bank. La vera partita si gioca sulle cedole: il tasso minimo

garantito viene comunicato oggi e il tasso cedolare reale annuo definitivo sarà poi confermato o rivisto al rialzo, in base alle condizioni di mercato, il 30 maggio. Come orientarsi nella scelta? «Il valore da tenere a mente è 1,75%: se il rendimento minimo garantito sarà più alto e vicino al 2%, allora avremo a che fare con un tasso relativamente generoso. Più scende sotto quel numero, meno sarà appetibile», rileva Ceccatelli.

L'equilibrio

Il tasso «di equilibrio» si ottiene sottraendo il tasso d'inflazione atteso nel periodo (1,35%) dal rendimento nominale di un Btp a sette anni (3,1%). «Il Btp Italia, nel complesso, si sono rivelati strumenti abbastanza interessanti negli ultimi tre o quattro anni. La fiammata dei prezzi registrata nel 2022 rappresenta, però, uno spartiacque: chi ad ottobre 2019 avesse acquistato il Btp Italia con scadenza 2027, per esempio, oggi avrebbe già portato a casa un rendimento annualizzato del 3,21%, contro lo 0,20% consegnato da un titolo nominale di pari durata. Al contrario, l'emissione indicizzata del novembre 2022 ha reso fin qui il 4,72%

annuo, poco meno del «gemello» non indicizzato (vedi tabella in pagina). La dinamica dei prezzi al consumo nei prossimi sette anni segnerà l'esito della sfida tra cedola fissa e agganciata all'inflazione.

«Da un lato, l'incertezza sui dazi favorisce i titoli indicizzati, perché le tariffe fanno lievitare i prezzi e giustificano la ricerca di una protezione

ne», argomenta Ceccatelli. Dall'altro lato, però, «c'è il rischio che, almeno in Europa, l'impatto delle tensioni commerciali si riversi inizialmente sulla crescita, raffreddando l'economia. In generale, va detto che i Btp oggi scontano aspettative d'inflazione piuttosto contenute: significa che il costo della protezione, in questo momento, è contenuto».

Meglio i Btp Italia, indicizzati all'inflazione italiana o i Btp€i, legati all'indice dei prezzi in Eurozona?

L'inflazione italiana è stata inferiore a quella europea negli ultimi anni. Ma i Btp Italia riconoscono al detentore il recupero della perdita del potere d'acquisto ogni sei mesi, mentre i «cugini» agganciati all'inflazione dell'Eurozona, pagano la rivalutazione tutta insieme, a scadenza. I Btp Italia, quindi, sono più adatti all'investitore che vuole incassare un flusso cedolare più generoso in itinere.

«Il peso dei Btp agganciati all'inflazione può arrivare al 25% del portafoglio, nel caso di un risparmiatore investito solo in titoli di stato. Per un portafoglio bilanciato e diversificato, invece, non si dovrebbe andare oltre il 10%», suggerisce Ceccatelli. Intanto, venerdì è arrivato il giudizio di Moody's sul rating dell'Italia, dopo la «promozione» di un'altra tra le maggiori agenzie, S&P Global Rating.



gs, che ad aprile ha alzato a BBB+ la valutazione sul debito italiano.

I numeri e le tendenze degli ultimi giorni dicono che, in ogni caso, il mercato abbia già preso atto dei progressi compiuti dall'Italia: «L'atteggiamento prudente del governo sulla finanza pubblica ha pagato», commenta Paolo Pizzoli, senior economist di Ing. «I fondamentali sono abbastanza buoni. E la stabilità politica, che oggi è un bene scarso in Europa, ha premiato l'Italia». Questo si legge nell'andamento dello spread, il differenziale di rendimento tra il

nostro decennale e il corrispettivo tedesco, che balla intorno a 100 punti base, ai minimi dal settembre del 2021.

Le stime

«Ci aspettiamo che le condizioni di mercato restino favorevoli: ci aspettiamo altri due tagli dei tassi da parte della Banca centrale europea entro fine estate», annota Pizzoli. A beneficiarne sarebbero anche i Btp, compresi quelli indicizzati. «Un ulteriore restringimento dello spread, sotto i 90 punti base, sarebbe giustificato, però, solo da un eventuale

sorpresa positiva sulla crescita», avverte l'esperto.

Il collocamento del nuovo Btp Italia dirà, inoltre, se l'appetito degli investitori al dettaglio per i titoli di stato resta vivace o inizia ad affievolirsi.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

La scheda del Btp Italia

Scadenza: 7 anni

Cedole: semestrali

Indicizzazione: sia le cedole che il capitale sono rivalutati all'inflazione del semestre di riferimento, sulla base dell'indice Istat sui prezzi al consumo per famiglie di operai e impiegati (FOI) con esclusione dei tabacchi.

Date: il titolo sarà collocato sul mercato in due fasi: la prima si svolgerà da martedì 27 a giovedì 29 maggio, salvo chiusura anticipata, e sarà riservata esclusivamente ai risparmiatori individuali. La seconda avrà luogo nella mattinata del 30 maggio e sarà riservata solo agli investitori istituzionali

Investimento minimo: 1.000 euro

Bonus fedeltà: un premio extra pari all'1% sarà riconosciuto a chi acquista il titolo all'emissione e lo tiene fino a scadenza, il 4 giugno 2032

Come sottoscrivere: può essere acquistato senza costi dai piccoli risparmiatori attraverso il proprio home banking, in banca o all'ufficio postale presso cui si possiede un conto con il deposito titoli

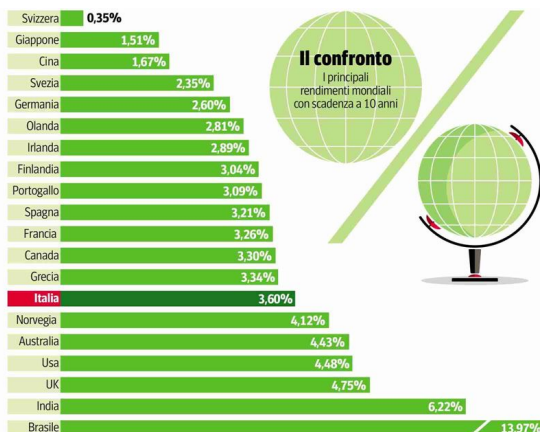
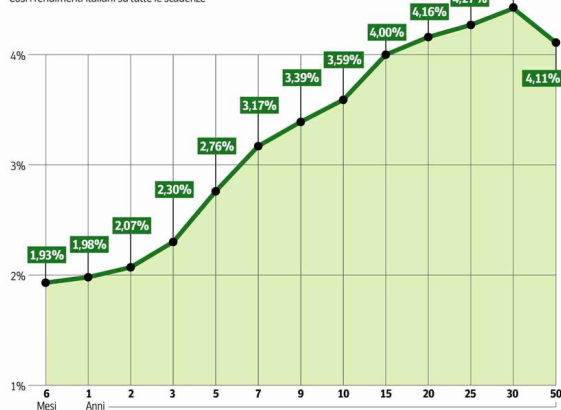
Fiscalità: tassazione al 12,5%; esenzione imposta di successione; esclusione calcolo Isee, fino a un limite massimo di 50.000 euro complessivi

Potenziati svantaggi: se l'inflazione si rivelasse inferiore alle aspettative, offrirebbe un rendimento minore rispetto ai titoli di stato nominali di pari durata

Si distingue dal titolo indicizzato al costo della vita europeo con un meccanismo più vicino alle esigenze dei privati cittadini

La curva

Così i rendimenti italiani su tutte le scadenze



Il confronto

I principali rendimenti mondiali con scadenza a 10 anni

Btp Valore

Durata: 4/6 anni

Il valore delle cedole è fisso e crescente. Il premio fedeltà a scadenza per chi acquista in sottoscrizione

Pro...

Il rendimento a scadenza è un po' più alto rispetto ai titoli di stato nominali di pari durata. Il premio fedeltà riconosciuto agli investitori che acquistano il titolo all'emissione e lo tengono in portafoglio fino a scadenza rende queste emissioni ancora più appetibili

... e contro

Chi vende il titolo prima della scadenza perde la possibilità di ottenere il premio fedeltà. Le scadenze medio-lunghe sono più sensibili all'andamento dei tassi, quindi potrebbero subire maggiori oscillazioni nell'andamento dei prezzi

Btp Futura

Durata: 8/16 anni

Il valore delle cedole è fisso e crescente. Il premio fedeltà a scadenza per chi acquista in sottoscrizione

Il rendimento a scadenza è un po' più alto rispetto ai titoli di stato nominali di pari durata. Il premio fedeltà riconosciuto agli investitori che acquistano il titolo all'emissione e lo tengono in portafoglio fino a scadenza rende queste emissioni ancora più appetibili

Il premio fedeltà è agganciato alla media del tasso di crescita annua del Pil nazionale nel periodo di durata del titolo stesso, entro un valore minimo e massimo. Il meccanismo di calcolo del premio è decisamente più complesso rispetto al Btp Valore

Btp Più

Durata: 4 anni + 4 anni

Il rendimento è pari al 2,85% per i primi 4 anni e sale al 3,7% nei successivi quattro. Dopo 4 anni si può chiedere il rimborso anticipato

Il rimborso anticipato, che può essere esercitato a discrezione del risparmiatore su tutto o parte del capitale investito, offre una via d'uscita a prezzo e rendimento certi, giudicata dagli esperti «rara e preziosa» in un quadro di forte incertezza

In uno scenario, attualmente molto improbabile, di rapida risalita dei tassi d'interesse, a causa di una nuova fiammata dell'inflazione, il rendimento dei primi 4 anni potrebbe risultare poco gratificante, se confrontato con le future nuove emissioni

101

lo spread tra i titoli decennali italiani e tedeschi





Il duello

Le performance dei titoli legati all'inflazione a confronto con i Btp tradizionali

EMISSIONE PRE BOOM INFLAZIONE DEL 2022			EMISSIONE POST BOOM INFLAZIONE DEL 2022		
Data investimento		28 ottobre 2019	Data investimento		30 novembre 2022
	Btp Italia	Btp Nominale		Btp Italia	Btp Nominale
Scadenza	28/10/2027	01/11/2027	Scadenza	01/4/2028	15/3/2028
Isin	IT0005388175	IT0001174611	Isin	IT0005521981	IT0005433690
Rendimento totale al 22/05/2025	17,85%	1,11%	Rendimento totale al 22/05/2025	11,69%	12,35%
Rendimento annualizzato al 22/05/2025	3,21%	0,20%	Rendimento annualizzato al 22/05/2025	4,72%	4,99%

Fonte: Finint Private Bank



Peso: 1-1%, 50-51%, 51-35%

L'EDITORIALE

**Harvard, Trump
Faggin e Obama
Un canto libero
per la ricerca**



di **PAOLA PICA**

La ricerca fa paura, non è una novità. Scardina certezze, interroga, coltiva il dubbio e il pensiero critico. La ricerca chiede tempo, fondi, visione. Non segue l'agenda elettorale, non è detto che risponda agli algoritmi del consenso, può sempre trovare il modo di sfuggire al controllo. Non è un caso che negli Stati Uniti di Donald Trump si assista a un clima di crescente ostilità verso le istituzioni accademiche. Mentre

chiudiamo questo numero de «L'Innovazione», il presidente americano annuncia il blocco delle nuove iscrizioni di studenti stranieri a Harvard e ordina il trasferimento degli stranieri già iscritti. Una notizia-choc che ci conferma nella scelta di dedicare gran parte delle nostre pagine proprio alla ricerca scientifica. Ne abbiamo parlato con la rettrice della Bicocca e presidente della Conferenza dei rettori, Giovanna Iannantuoni, e con Ferruccio Resta, presidente della Fondazione Bruno Kessler, ma anche con le imprese, come nel caso di Bayer Italia guidata da Arianna Gregis. Federico Faggin, poi, è l'incarnazione perfetta di cosa può nascere quando la ricerca è libera e senza frontiere geografiche: senza l'America

che lo ha accolto da giovane ricercatore, il chip non sarebbe nato. Nato a Vicenza, classe 1941, Faggin arriva in California e nel 1971, alla Intel, dove progetta l'Intel 4004, il primo microprocessore commerciale della storia, l'invenzione che segna l'inizio dell'era informatica moderna e porta dritto all'intelligenza artificiale. Per questo contributo fondamentale allo sviluppo della tecnologia e all'innovazione, lo scienziato italiano ha ricevuto nel 2010 la «National Medal of Technology and Innovation» dalle mani dell'allora presidente degli Stati Uniti Barack Obama.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Peso: 13%

COME ANTICIPARE L'USCITA DAL LAVORO E GLI INVESTIMENTI IDEALI

I trucchi per andare in pensione presto e bene

IGNAZIO STAGNO alle pagine 6-7

LA NUOVA PACE PREVIDENZIALE

Come anticipare la pensione riscattando 5 anni di contributi

L'Inps spiega la misura entrata in vigore con l'ultima legge di Bilancio: alcune categorie di lavoratori adesso possono integrare il pieno recupero di periodi totalmente "in nero"

IGNAZIO STAGNO

■ Per ridurre il tempo che separa dall'uscita dal lavoro e accedere alla pensione, è possibile riscattare fino a cinque anni di contributi. Una recente circolare dell'Inps ha chiarito i dettagli di uno strumento chiave per accumulare risorse in vista dell'assegno previdenziale: la pace contributiva. Come specifica l'istituto di previdenza sociale, questa misura, introdotta dalla legge di Bilancio, consente ai lavoratori di «integrare fino a cinque anni nella propria storia contributiva attraverso il riscatto di periodi privi di contribuzione».

Questi anni si possono sommare a quelli già previsti da una misura sperimentale attiva tra il 2019 e il 2021.

PACE CONTRIBUTIVA

Quali periodi possono essere inclusi nella pace contributiva? Si tratta di anni o periodi senza contributi obbligatori, collocati, ad esempio, tra due impieghi. In altre parole, non è possibile riscattare anni precedenti al primo lavoro. I periodi riscattati, anche non consecutivi, saranno validi sia per maturare il diritto alla pensione sia per determinare l'importo.

Attenzione, però: per beneficiare di questa misura, servono requisiti specifici. La pace contributiva è riservata a chi è iscritto all'Assicurazione generale obbligatoria (Ago), alle sue forme sostitutive o esclusive, alle gestioni speciali per autonomi, commercianti, artigiani, o alla Gestione separata. Inoltre, è necessaria una condizione precisa: la misura si rivolge ai "contributivi puri", ossia chi non ha contributi versati prima del 1° gennaio 1996.

La domanda va presentata entro il 31 dicembre 2025. Per farlo, si può utilizzare il portale Inps, accedendo alla sezione "Portale dei servizi per la gestione della posizione assicurativa" e selezionando "Riscatti"; oppure il Contact center multicanale (numero verde 803 164 da fisso, 06 164164 da mobile), i patronati o gli intermediari dell'Istituto.

I PASSI DA FARE

Il primo step è abbastanza semplice: il lavoratore deve presentare la domanda accompagnata dalla documentazione a supporto che attesti il periodo di lavoro per il quale si richiede il riscatto dei contributi omessi.

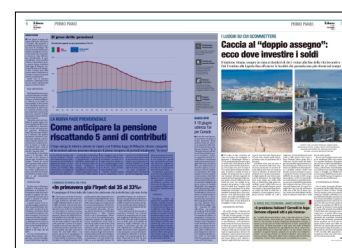
A questo punto, in un se-

condo passaggio, scatta la verifica da parte dell'Inps: l'istituto potrà avvalersi di testimonianze, documenti fiscali e controlli incrociati per validare la richiesta. Poi arriva il momento del saldo: è in questa fase che arriva la definizione dell'importo da versare, la cifra di fatti sarà calcolata in base ai criteri stabiliti dall'articolo 2, commi 3, 4, 5 e dall'art. 4 del D.lgs. 184 del 1997.

«In caso di domanda presentata dal lavoratore», spiega l'Inps, «sono previsti pagamenti rateizzati per agevola-

re chi intende riscattare più anni di contributi». Tuttavia, «per le gestioni private, il pensionato non può richiedere il pagamento rateale e il pensionamento comporta la decadenza dal beneficio della rateizzazione, con obbligo di pagamento del capitale residuo in un'unica soluzione».

L'operazione comporta un



Peso: 1-6%, 6-42%

costo significativo. Il calcolo è "proporzionale" e dipende dall'ultima retribuzione annua al momento della domanda, moltiplicata, ad esempio, per l'aliquota Ivs (Invalidità, vecchiaia e superstiti) per i dipendenti. In pratica, più alto è l'ultimo stipendio, maggiore sarà il costo. Con una Ral di 30mila euro, ad esempio, un anno di riscatto costa circa 10mila euro. È possibile pagare a rate, fino a 120 mensilità di almeno 30 euro, senza interessi, come chiarisce l'Inps.

Tuttavia, l'istituto precisa che la rateizzazione non è concessa se i contributi riscattati servono per ottenere subito una pensione diretta o indiretta, o per autorizzare versamenti volontari. In questi casi, l'importo residuo va saldato in un'unica soluzione.

La pace contributiva è un'opportunità interessante per chi non raggiunge i requi-

siti per la pensione di vecchiaia, attualmente fissata a 67 anni, ma anche per i giovani che, entrati da poco nel mercato del lavoro, vogliono incrementare un assegno previdenziale che si prospetta modesto nei decenni futuri.

In alternativa, si può optare per il riscatto della laurea o per un piano di pensione integrativa. La pace contributiva rappresenta comunque un'occasione preziosa per chi è vicino al traguardo e deve completare l'ultimo tratto per lasciare definitivamente il lavoro.

I CONTROLLI

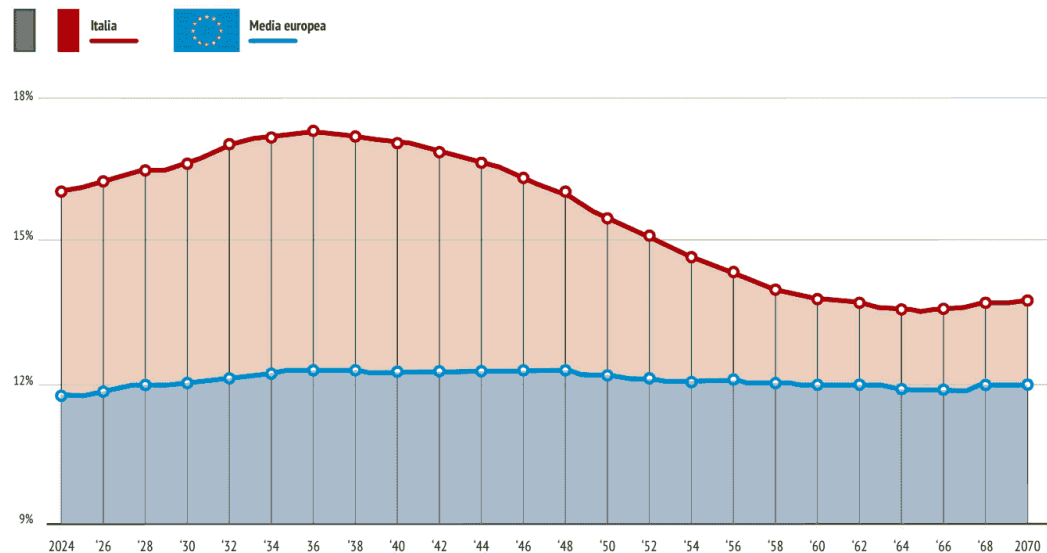
Ricordiamo, infine, un aspetto non secondario della vicenda: i controlli. La semplice dichiarazione del lavoratore, ricorda ancora l'Inps, non è sufficiente: sono infatti necessarie prove concrete che attestino e accertino l'attività

lavorativa svolta in nero. E in questo caso il lavoratore può presentare buste paga o contratti, libretto di lavoro, attestazioni del centro per l'impiego o addirittura comunicazioni aziendali che attestino la presenza del lavoratore in azienda. Oltre a tutto questo, sono incluse anche le testimonianze di ex colleghi o dello stesso datore di lavoro.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Il peso delle pensioni

Previsioni del rapporto tra spesa pensionistica e Pil in %



Fonte: Inps (calcoli basati sui dati del 2024)

Rivalutazione inflazionistica

Dal 1° gennaio 2025, le pensioni saranno rivalutate dello 0,8% per l'inflazione

Aumento per pensioni minime

Per le pensioni di importo pari o inferiore al trattamento minimo (603,40€ mensili nel 2025), è previsto un aumento del 2,2%

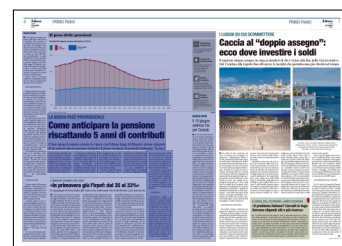
Pensioni di vecchiaia

La pensione di vecchiaia con solo 5 anni di contributi versati (non precedenti il 1996) si raggiunge nel 2025 a 71 anni

Pensioni anticipata

La legge di bilancio 2025 introduce una pensione anticipata flessibile per chi ha 41 anni di contributi e 62 anni di età

WITTHUS



Peso: 1-6%, 6-42%

L'analisi/1 LA FORMULA DEL PRESIDENTE PERSONALE

di Mauro Calise a pag. 35

L'analisi/1

LA FORMULA DEL PRESIDENTE PERSONALE

Mauro Calise

Ci sono due costanti nella politica di Trump: decisionismo e populismo. Si tratta di due fattori che da almeno un decennio dominano la scena politica su entrambe le sponde dell'Atlantico. Ma la novità di questi ultimi mesi sta nella accelerazione e nella scala con cui questa formula si sta affermando in America, e nel legame sempre più stretto tra i due fattori. Con una rottura rivoluzionaria degli equilibri preesistenti.

La crescita del potere esecutivo ai danni del Parlamento ha radici almeno trentennali, trainata dalla necessità di velocizzare le procedure deliberative in un mondo globalizzato. Un processo alimentato e amplificato dal ruolo dei media - vecchi e nuovi - come canale di comunicazione con gli elettori. Il risultato è la personalizzazione della leadership che è ormai il tratto dominante di tutti i regimi politici. Ma, con il presidente americano, la stessa forma di governo si sta personalizzando, a danno delle istituzioni storiche del sistema dei checks and balances. E la chiave del cambiamento sta nella velocità con cui i decreti presidenziali stanno invadendo ogni anfratto del sistema amministrativo del paese.

Gli interventi della Casa Bianca sono visti - e denunciati - da più parti come illegittimi, perché lesivi di prerogative parlamentari o dello stesso dettato costituzionale. Ma, ai fini dei rapporti di forza, la domanda

è chi oggi sia in grado di porre un argine a questi decreti. E le risposte messe in campo finora da tribunali e pubblica opinione sono del tutto insufficienti. Riescono in qualche caso a rallentare gli effetti dei provvedimenti. Ma, nella stragrande maggioranza, gli ordini esecutivi vanno a segno. Come si è visto nei licenziamenti in tronco dei dipendenti federali o nell'altalena dei dazi che stanno mettendo sottosopra l'economia internazionale. Se e quando si deciderà se si trattava di provvedimenti legittimi, sarà - agli effetti pratici - tardi. Anche perché Trump fa affidamento su un principio di legittimità che scavalca - a torto o a ragione - gli equilibri istituzionali, richiamandosi direttamente alla investitura popolare. Evocando costantemente il verdetto elettorale e improntando i suoi interventi più importanti ai fondamenti dell'ideologia MAGA. Liberarsi della burocrazia parassitaria, riprendersi i soldi che l'Unione europea avrebbe lucrato ai danni dei consumatori americani, sconfiggere la concorrenza cinese che ha sottratto agli Usa milioni di posti di lavoro sono il messaggio populista con cui il presidente scandisce ogni proprio atto di governo.

Questa fusione nucleare di



Peso: 1-1%, 35-19%

decisionismo e populismo non si fonda, però, soltanto su una abilissima capacità di manipolazione mediatica attraverso il controllo strategico dei principali social media. C'è una motivazione più profonda, che sta minando alle radici le nostre democrazie: la sensazione, sempre più diffusa, che i sistemi politici siano ormai fuori controllo, incapaci di interpretare i reali bisogni popolari e di prendere decisioni in grado di cambiare qualcosa. Il recente libro di Dan Davies, economista e politologo americano, *The Unaccountability Machine*, descrive come l'architrave del funzionamento delle grandi organizzazioni, sia statali che

aziendali, consista nel garantire l'irresponsabilità di chi le guida. È un meccanismo che caratterizza la cosiddetta rivoluzione manageriale delle gigantesche corporation globali come la informatizzazione delle procedure decisionali alla base delle allocazioni delle risorse pubbliche. E che sta trovando nella diffusione dell'intelligenza artificiale un volano tanto potente quanto destabilizzante. Per il cittadino comune, la macchina della politica si presenta come una scatola nera poco trasparente e incapace di rispondere alle sue esigenze. Il presidente personale è la formula di straordinario successo con cui Trump sta interpretando questo malessere. È difficile

prevedere quanto reggerà questa formula, e dove ci porterà. Ma le sue basi appaiono solide, e destinate a durare anche oltre Trump.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Peso:1-1%,35-19%

L'abbraccio a Roma

Il primo Angelus di Leone: «Vicino a chi soffre in guerra»

Franca Giansoldati

Il primo Angelus di Leone: vicino a chi soffre in guerra. Poi "l'abbraccio" di Roma: il Papa si è insediato vescovo.

A pag. 7

Il primo Angelus di Leone: vicino a chi soffre in guerra Poi l'abbraccio di Roma

► Messaggio da San Pietro e San Giovanni in Laterano, prima della tappa in Campidoglio: «Per voi sono romano». Annunciata la beatificazione di un prete polacco anticomunista

L'INTERVENTO

CITTÀ DEL VATICANO Statunitense di nascita, latinoamericano d'elezione e, da ieri, ufficialmente "romano de Roma": Leone XIV prendendo possesso della Cattedra lateranense, la Chiesa madre della cristianità, ha completato tutti i riti legati all'avvio del suo ministero con lo sguardo sempre puntato all'orizzonte. C'è la pace innanzitutto, un'urgenza affrontata di petto in diversi momenti della giornata. «C'è un mondo che soffre per la guerra, la violenza e la povertà ma a noi cristiani il Signore chiede di essere testimonianza di vita, di portare speranza» ha detto nel pomeriggio dalla Loggia del Laterano. E pure nel suo primo angelus dalla finestra del Palazzo Apostolico, a mezzogiorno: «Invochiamo coraggio e perseveranza per quanti sono impegnati nel dialogo e nella ricerca sincera della pace».

LA LEZIONE AGOSTINIANA

Papa Leone stavolta non è entrato nel dettaglio ma era facile immaginare che dietro quei lapida-

ri appelli vi fosse l'angoscia per quello che sta accadendo in Ucraina dove continuano i bombardamenti mentre le trattative restano in alto mare. E pure per le vicende mediorientali, da Gaza al Libano, alla luce anche degli sviluppi delle ultime ore. E secondo quanto gli arriva dalla sua rete diplomatica e dai suoi confratelli agostiniani ai quali resta legatissimo, le cose sembrano quasi senza soluzione.

Stavolta Prevost - rispetto ad altre sue "prime" uscite - non è apparso emozionato, anzi sembrava non avesse fatto altro, cantando persino al microfono l'intera preghiera mariana del Regina Caeli, sicuramente pensando a sant'Agostino che ripeteva ai suoi contemporanei che chi canta prega due volte. Leone XIV ha annunciato poi la beatificazione di un prete polacco morto nel 1939 in "odium fidei", spiegando alla folla presente sulla piazza che «la sua opera in favore dei poveri e degli operai infastidiva i seguaci dell'ideologia comunista»

al punto da essere ucciso. Ha poi evocato la Chiesa in Cina, da anni sottoposta a continui alti e bassi nonostante l'Accordo bilaterale per le nomine dei vescovi siglato da Francesco. Quella di ieri è stata così l'occasione per lanciare un messaggio ai cattolici cinesi (a «promuovere sempre la pace e l'armonia» anche se «in mezzo alle prove»). La giornata di preghiera per la Chiesa in Cina è stata istituita a suo tempo da Benedetto XVI per promuovere il Vangelo a sostegno dell'armonia e della pace.

Infine è arrivata Roma e l'eredità



Peso: 1-2%, 7-49%

di una grande storia radicata nella testimonianza di Pietro e Paolo, gli apostoli ai quali ha dedicata la seconda parte della sua giornata. La presa di possesso del Laterano, Mater omnium Ecclesiarum, Madre di tutte le Chiese è per i pontefici un momento simbolico essenziale. Stavolta ha previsto uno scambio di saluti con il Sindaco Gualtieri ai piedi del Campidoglio (l'ultima volta, con questa modalità, fu 47 anni fa con Giovanni Paolo I, Papa Luciani). Anche a lui è stato ricordato che Roma ha un ruolo internazionale di guida sul piano umano e valoriale. E l'auspicio di Prevost è che la capitale possa distinguersi non solo per il patrimonio d'arte ma «anche» nell'annuncio dei valori evangelici legati alla carità, all'accoglienza, alla solidarietà.

LE TAPPE ROMANE

Infine, attraversando la città a bordo di una berlina della Volkswagen, Leone ha fatto tappa al

Laterano e a Santa Maria Maggiore. La sfida che Leone sa di dover affrontare, a Roma prima che altrove, è la secolarizzazione galoppante che non si riesce a fermare e per la quale sono state messe in campo ristrutturazioni interne di vario genere ma finora con scarsi esiti. «È un cammino difficile, ancora in corso, che cerca di abbracciare una realtà molto ricca, ma anche molto complessa». Infine ha fatto sue le parole del beato Giovanni Paolo I, il Papa che governò solo 33 giorni e morì nel 1978 stroncato da un infarto: «Io dico ai romani: posso assicurarvi che vi amo, che desidero solo entrare al vostro servizio e mettere a disposizione di tutti le mie povere forze, quel poco che ho e che sono». La romanità dei pontefici è sempre stata una costante. A cominciare dal bresciano Paolo VI che scriveva: «Ho amato Roma, nel continuo assillo di meditarne e di comprenderne il trascendente segreto. Con voi e per voi sono romano». Giovanni Paolo II, invece,

anagrammava Roma con Amor e alla fine, pur essendo polacco, aveva imparato un po' di romanesco: «semo romani damose da' fa'». Persino Francesco in una intervista al nostro giornale si lasciò andare: «Campa e fa campa'»

Franca Giansoldati

© RIPRODUZIONE RISERVATA

**PREVOST È APPARSO
RILASATO, PER NIENTE
EMOZIONATO
HA ANCHE CANTATO
LA PREGHIERA
DEL REGINA CAELI
NESSUN RIFERIMENTO
ESPLICITO, MA LE
PAROLE DEL PONTEFICE
ERANO INDIRIZZATE
A GAZA, AL LIBANO
E ALL'UCRAINA**



L'INSEDIAMENTO COME VESCOVO DELLA CAPITALE

Papa Leone XIV davanti alla basilica di Santa Maria Maggiore (dove si trova la tomba di Bergoglio). Quello di ieri è stato il giorno della sua "presa di possesso" della basilica di San Giovanni in Laterano, sede della Diocesi di Roma, di cui il Pontefice è il vescovo



Peso: 1-2%, 7-49%

Telefonata Von der Leyen-Casa Bianca Dazi, Ursula agli Usa «Pronti a colloqui rapidi»

NEW YORK «Buona telefonata con il presidente Trump. L'Europa è pronta a portare avanti i colloqui in modo rapido e deciso. Per raggiungere un buon accordo, avremmo bisogno del tempo necessario fino al 9 luglio». Così Ursula von der Leyen: dazi, ripartono le trattative. Btp Ita-

lia, c'è uno scudo anti-tariffa, l'emissione con la spinta di Moody's.

Paura e Pira a pag. 8

Dazi, ripartono le trattative «C'è tempo fino al 9 luglio»

► Von der Leyen sente la Casa Bianca: «Ottima telefonata, pronti a portare avanti i colloqui in modo veloce e deciso. Abbiamo bisogno di andare oltre il 1° giugno». Trump: «Accetto»

IL COLLOQUIO

NEW YORK Serve ancora tempo per riuscire ad arrivare a un accordo commerciale tra Stati Uniti ed Europa, ma assicura la presidente della Commissione, Ursula von der Leyen, la telefonata con Donald Trump è stata «ottima» e «l'Ue e gli Stati Uniti condividono le più importanti e strette relazioni commerciali del mondo. L'Europa è pronta a portare avanti i colloqui in modo rapido e deciso». E Trump annuncia sui dazi al 50%: «La presidente della Commissione europea mi ha chiesto un rinvio rispetto alla scadenza del primo giugno. Ha chiesto il 9 luglio e ho accettato». Sembra il primo passo per cercare di portare un po' di pace tra i due alleati, dopo che Trump venerdì scorso è tornato a minacciare l'Europa, affermando che il primo giugno potrebbe imporre dazi del 50% su tutta l'Unione. «Le trattative non stanno andando da nessuna parte», aveva detto. Un'apertura, certo, quella di von der Leyen, anche se è ormai abbastanza chiaro che l'Europa non voglia arrivare a un

accordo simile a quello che Trump ha firmato con la Gran Bretagna e che prevede tariffe del 10%. Anzi, diversi funzionari europei hanno fatto sapere di voler chiudere un accordo vantaggioso

anche per l'Unione, il più importante partner commerciale degli Stati Uniti: nel 2024 ha esportato 600 miliardi di dollari in prodotti verso gli Usa e ne ha importati per 370 miliardi. Il presidente si è lamentato in particolare delle difficoltà che ci sarebbero a dialogare con l'Ue, a causa delle differenti visioni dei 27 Paesi. Non è una novità: Trump non ha mai nascosto la sua rabbia nei confronti dell'Europa, accusata più volte di «approfittarsi degli Usa». Anzi è proprio il racconto che il presidente e la Casa Bianca stanno ripetendo da mesi: noi offriamo loro protezione militare e in cambio riceviamo un trattamento commerciale sbilanciato, nonostante, a conti fatti, non ci sia alcuna prova di questo sbilanciamento, visto che i dazi attuali sono molto simili e particolarmente

bassi. E allora, visto che il 9 luglio, la scadenza dei 90 giorni di pausa si avvicina, Trump sta cercando in tutti i modi di creare tensione e costringere i Paesi dell'Unione a trovare un accordo vantaggioso per Washington. Finora, scrive il Wall Street Journal, l'amministrazione non è riuscita a raggiungere nulla dai contatti con l'Europa. E non ha portato a casa l'impegno di Bruxelles a imporre nuovi dazi sulle industrie cinesi, elemento ritenuto centrale in tutte le trattative americane in corso. Poco dopo le minacce di Trump, l'Europa aveva risposto, soste-



Peso: 1-4%, 8-40%

nendo che vuole arrivare a un accordo con il «rispetto» e non attraverso «le minacce», creando nuove tensioni poi spente da von der Leyen. Trump ha davanti a sé due importanti appuntamenti internazionali: dal 15 al 17 giugno andrà in Canada per il G7. Pochi giorni dopo, il 24 e 25 giugno, parteciperà al vertice della Nato.

FRENI

Trump chiede da anni ai paesi membri un aumento delle spese per la difesa: se prima premeva per il 2% del Pil, ora le sue richieste hanno toccato il 5%. Gli analisti credono che il problema delle

trattative sia legato al fatto che i due interlocutori hanno stili diversi: Bruxelles segue le regole del commercio mondiale ed è convinta di confrontarsi con un

alleato. Mentre Trump, scrive il New York Times, non segue le regole internazionali e vuole annunciare un accordo il prima possibile per poi rivenderlo ai suoi elettori e tenere fede alla fama di «dealmaker». E vede la lentezza Europea come un freno burocratico da abbattere. Con l'Europa la strada è più in salita per le richieste presentate dagli Usa. Vuole per esempio l'eliminazione

dell'imposta sul valore aggiunto e la modifica degli standard igienico-sanitari in modo da poter importare più carne americana. Preme per il cambio delle regole europee su servizi digitali e social media, per aiutare la Silicon Valley che da anni sostiene di subire le pressioni legislative europee.

Angelo Paura

© RIPRODUZIONE RISERVATA

**VENERDÌ SCORSO
IL PRESIDENTE USA
AVEVA MINACCIATO
TASSE FINO
AL 50 PER CENTO
PER L'EUROPA**

BRUXELLES RESTA PRUDENTE LA CONTRARIETÀ ALL'IPOTESI DI UNA TARIFFA AL 10 PER CENTO

La presidente della Commissione europea, Ursula von der Leyen



Peso: 1-4%, 8-40%

«L'Unione cambi passo o può essere stritolata. Servono negoziati rapidi»

► Il presidente della Confindustria Orsini: stabilità a sostegno degli investimenti. All'Italia mancano 100mila lavoratori, dobbiamo attrarre le persone da altri Paesi

L'INTERVENTO

ROMA Parla da europeista convinto Emanuele Orsini. E proprio da europeista il presidente di Confindustria sollecita la Ue a un cambio di passo. Occorre accelerare, nel prendere decisioni e nel trattare sui dazi con il presidente statunitense Donald Trump: «Mi auguro che il braccio di ferro si chiuda in una stretta di mano», è l'auspicio. Anche perché il tira e

molla sulle tariffe porta incertezza e l'incertezza blocca gli investimenti. Nel pieno di un conflitto economico che vede su diversi fronti gli Stati Uniti, la Cina, lo stesso Vecchio Continente, il rischio è rimanere stritolati.

IL CONTESTO

«In un contesto in cui tutti si muovono rapidamente, dobbiamo essere più rapidi nel prendere decisioni» ha spiegato intervistato in chiusura del Festival dell'Economia di Trento, organizzato dal Gruppo 24 Ore insieme a Trentino Marketing. «L'ultima Commissione ha preso atto degli errori fatti in passato, in particolare il non mettere al centro l'industria, cosa che crea una

forte difficoltà competitiva», ha aggiunto Orsini, spiegando che «se non si cambia passo si rischia di perdere imprese centrali per il Paese».

Il pacchetto di semplificazioni omnibus annunciato nei mesi scorsi può essere un punto di partenza. Ma Bruxelles deve fare interventi anche più profondi. Il

tema è quello più sentito dal mondo degli imprenditori. Lo ha messo in evidenza anche Mario Draghi nel suo rapporto sulla competitività della Ue e negli ultimi mesi è stato uno degli argomenti di quanti chiedono cambiamenti a Bruxelles.

Il Vecchio Continente spaventato dalle conseguenze che le tariffe potranno avere sul proprio tessuto industriale deve guardare anche alle barriere interne che il progetto comunitario si è auto imposto, con regole comuni che spesso vanno a cozzare in 27 diverse applicazioni. «Quando Trump parla d'Europa mette in evidenza che c'è un dazio interno all'Ue che mette fuori mercato chi opera da altri continenti», ha sottolineato ancora il numero uno di Viale dell'Astronomia nel dare ragione al titolo scelto per questa edizione del festival che parla di «scelte fatali».

L'intervento è una sorta di anticipazione di punti che molta probabilità saranno affrontati domani a Bologna in occasione dell'assemblea dell'associazione, cui parteciperanno la presidente del Parlamento europeo, Roberta Metsola e la premier Giorgia Meloni.

L'Europa è adesso nella fase in cui riconosce alcuni errori commessi nelle politiche da perseguire. «Ma la verità è che a noi serve la cura velocissimamente e purtroppo l'Europa nel costruire le risposte per l'industria non è og-

gi così veloce», è l'analisi confindustriale.

Una delle priorità è proteggere la siderurgia, a partire dall'ex Ilva, oggi Acciaierie d'Italia, il più grande impianto d'Europa, finito in amministrazione straordinaria e oggi oggetto di una complicata trattativa con gli azeri di Baku Steel. «All'Ilva bisogna dare una protezione sennò saremo costretti a comprare l'acciaio dall'estero», ha spiegato.

Occorre poi stabilità di governo, «perché con governi stabili si possono fare politiche a lungo termine». In questo modo è possibile sostenere gli investimenti, la cui caduta può far calare anche le esportazioni, proprio mentre si tratta con gli Usa, con l'auspicio che restino il secondo mercato di sbocco per il Made in Italy, e si cercano intanto altre destinazioni.

Per aumentare la produttività, Confindustria indica anche la necessità di favorire le aggregazioni tra imprese e la loro crescita dimensionale: «Oggi abbiamo quasi 4,3 milioni di imprese, di queste solo 250mila hanno più

di 9 dipendenti».

Il presidente di Confindustria ha poi chiarito quali sono le prio-



Peso: 32%

rità per dare risposte ai giovani, perché non lascino l'Italia: «Merito, speranza e salari». Quello della fuga dei giovani è infatti uno dei problemi del Paese assieme all'invecchiamento della popolazione.

All'Italia, ha aggiunto, mancano 100mila lavoratori. «Dobbiamo saper attrarre gente formata da altri Paesi a venire in Italia», ha sottolineato. Punti sui quali

Viale dell'Astronomia vorrebbe anche incontrare i sindacati, tutti assieme, «per parlare di cose serie».

A.Pi.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

**«LE AGGREGAZIONI
DI AZIENDE
POSSONO FAVORIRE
LA PRODUTTIVITÀ
SOLO 250MILA HANNO
PIÙ DI 9 LAVORATORI»**

**SALARI E MERITO
SONO LE PRIORITÀ
DOMANI CI SARÀ
ANCHE MELONI
ALL'ASSEMBLEA
DEGLI IMPRENDITORI**



Peso:32%

Il commento

SOVRANISMO CULTURALE, UN NONSENSE DELLA STORIA

Mario Ajello

Ci sono momenti in cui l'Italia fa l'Italia e mette a disposizione della comunità chiamata mondo la sua particolarissima attitudine all'apertura, all'incontro, al rifiuto dei muri. Specialmente quelli eretti in nome della cultura, che è di per sé un anti-muro. E allora, va notato come qui da noi si stia cercando di

smontare, con la forza del ragionamento e del dibattito, la nuova categoria del sovranismo culturale, o scientifico-culturale, che si prova a sperimentare in America.

Continua a pag. 21

Il commento

Sovranismo culturale, un nonsense della Storia

Mario Ajello

Come se l'America non fosse per antonomasia la terra della libertà e quindi il terreno meno propizio a questo tipo di esperimenti. È appena terminato il Festival dell'economia di Trento, sta per cominciare, stamane a Napoli, la sesta edizione del Soft Power Club - creato da Francesco Rutelli - e a Torino dal 30 maggio al 2 giugno va in scena il Festival internazionale dell'economia dove al caso Harvard e non solo a quello verranno dedicate numerose riflessioni. C'è insomma l'Italia in prima fila a favore della società aperta - no alle censure, sì alla libera circolazione degli studenti e dei professori nelle università e guai a ragionare con la logica della guerra tra egemonie culturali: suvvia, il '900 è finito da un pezzo! - e del tentativo, condotto nei tre eventi appena citati, di ribadire un concetto semplice ma non banale. E cioè, come diceva Benedetto Croce, che il sapere non può essere separato «dalla sua sorella di sangue e di spirito, la libertà».

La categoria del sovranismo culturale non è che un'altra forma di autarchia che vorrebbe accompagnarsi con l'autarchia economica. E' un dazio di altro genere ma sempre un dazio. E questa involuzione sta molto mettendo in allarme qui da noi la comunità scientifica, gli economisti, gli studiosi e, per usare un termine che potrebbe apparire desueto, la repubblica delle lettere. Prima caratteristica del sovranismo culturale è il suo sapore anti-storico. Nel momento in cui conoscenza e non conoscenza, più di giovani e anziani o di lavoratori e pensionati, è la vera dicotomia, il sovranismo culturale va a colpire la chiave del futuro che si compone di accoglienza e di circolazione delle idee, di mescolanza dei sistemi formativi, di nomadismo di stu-

denti e docenti in nome della manutenzione e del potenziamento della civiltà liberale.

È evidente a tutti che il sovranismo culturale nuoce alla nazione che lo applica, l'America non può essere America senza attirare cervelli, e non danneggia soltanto le altre nazioni che si ostinano giustamente a considerare gli Stati Uniti la frontiera che oltrepassa se stessa e perciò è attrattiva. Si calcola che l'idea di chiudere le università americane agli stranieri - con il pretesto del woke, che esiste purtroppo, e dell'anti-semitismo, che alligna a sua volta - costituirebbe un danno incalcolabile per gli Stati Uniti. Entrambi i fenomeni, però, si possono combattere non con le crociate bensì con la forza della persuasione.

Il 23 per cento dei brevetti americani viene da stranieri; il 50 per cento dei premi Nobel americani viene da stranieri; il 42 per cento della aziende americane di intelligenza artificiale viene da stranieri. E allora, per rottamare uno straordinario primato tecnologico, il sovranismo culturale è la carta giusta. Se fosse esistito prima, il sovranismo culturale americano



Peso: 1-4%, 21-23%

avrebbe tolto all'Italia moltissimo. Guardando ai migliori cervelli che hanno fatto fortuna al di qua dell'Atlantico e nel nostro Paese, molti sono diventati quelli che sono studiando e insegnando negli Usa. Basti pensare, solo nella ricerca scientifica, a molti dei nostri Premi Nobel, da Rita Levi Montalcini a Carlo Rubbia, o anche Giorgio Parisi che ha fatto un'esperienza importante alla Columbia University. Anti-storico, autolesionista (ossia portatore di declino americano) e nemico degli altri Paesi, il sovranismo culturale è una categoria che nega la radice stessa di cultura che è contaminazione tra persone e tra idee. E superamento del concetto di confine. È contagio. E la cultura occidentale si è formata tramite stratificazioni e mescolanze, basti ricordare come i romani hanno salvato, riscritto e assimilato l'eredità della filosofia greca, o come la matematica e la geometria orientale hanno penetrato la nostra civiltà o quanto il mondo arabo sia presente in Dante. Se fosse esistito il sovranismo culturale, saremmo stati e continueremmo ad essere, tutti più poveri.

Il sovranismo culturale è un populismo giocato in un altro campo e che si nutre degli stessi ingredienti della demagogia più classica: anti-intellettualismo, fastidio per le élites ma anche per un innalzamento generalizzato del livello di conoscenza, anti-meritocrazia e rivolta popolare degli immobili contro chi si muove per fare crescere se stesso e gli altri. La storia del mondo si è evoluta, dal tempo dei romani in poi, sulla base dei movimenti non solo delle merci e delle persone ma anche delle idee, dei diritti, dei modelli di convivenza e dell'incontro tra diversi. Il sovranismo culturale è la negazione di tutto questo.

Oltretutto, tagliare le reti al tempo della Rete è un paradosso. Così come lo è il riempirsi la bocca con la parola pace, senza impegnarsi anzitutto a pacificare il mondo della cultura, lì dove si costruisce la pace prima ancora che nelle cancellerie politiche e nelle sedi diplomatiche.

Per battere questo nuovo-vecchio spettro che si aggira nel mondo però qualcosa si può fare. Ossia migliorare, da parte dei Paesi europei, la forza di attrazione delle nostre istituzioni educative, per renderle l'habitat naturale di chi studia, e anzitutto l'Italia può cimentarsi in questa meravigliosa avventura. Quel che occorre al nostro Paese è un investimento sempre maggiore nell'università, in termini di risorse ma anche di visione del futuro. Gli atenei italiani sono di ottimo livello, troppo spesso ce ne dimentichiamo e adesso dobbiamo ricordarcene di più. E intanto, in ogni manifestazione culturale e evento scientifico - Trento, Napoli, Torino e via così - il nostro Paese, che dell'import-export della conoscenza è all'avanguardia da millenni, sembra molto motivato nel dire che l'Occidente è questo e che l'America, fuori dalle pulsioni del momento, non può che appartenere a questo spazio di energia plurale e multilaterale.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Peso: 1-4%, 21-23%



La sopravvissuta all'Olocausto «I soldati si ribellino a Netanyahu»

La scrittrice Edith Bruck: a Gaza eseguono ordini disumani, il premier fa un danno enorme a tutti gli ebrei

di **Lorenzo**

Guadagnucci

«**Ribellarsi**, contestare il governo Netanyahu giorno e notte, disobbedire anche nell'esercito»: Edith Bruck, 94 anni, reagisce così alle notizie che arrivano da Gaza, all'orrore che cresce.

Signora Bruck, una pediatra palestinese ha perso nove dei suoi dieci figli in un raid dell'esercito israeliano...

«È terribile. Quello che accade a Gaza è molto, molto doloroso per me, e credo che sia lo stesso per tutti. Benjamin Netanyahu sta provocando uno tsunami di antisemi-

tismo, perché tutti identificano gli ebrei con il governo israeliano. Ma la maggioranza degli ebrei e degli israeliani non è assolutamente d'accordo col governo Netanyahu».

Crede che l'opinione pubblica israeliana oggi solidarizzi con la gente di Gaza?

«In Israele stanno protestando, ogni sabato ci sono manifestazioni contro Netanyahu, ma lui è sordo e cieco e si appoggia alla destra religiosa, che invoca la violenza in nome di Dio. Questo è terribile. Usare Dio per uccidere è una cosa mostruosa. Lo hanno fatto tutti, anche i nazisti. Ricordo le fibbie sulle cinture delle SS ad Auschwitz: c'era scritto "Gott mit uns",

Dio è con noi. Quando uscii dal campo mi dissi: povero Dio, in nome tuo hanno ucciso milioni di persone».

Che altro potrebbero fare oggi i cittadini israeliani?

«Protestare di più. Non solo il sabato, ma tutti i giorni, anzi giorno e notte. Anche assediando la casa-bunker di Netanyahu e della moglie. Questo è il momento di ribel-



Peso: 1-20%, 3-71%

larsi».

L'esercito israeliano si definisce «il più morale del mondo»: a Gaza non sembra così.

«Infatti molti soldati non vogliono essere coinvolti nelle operazioni a Gaza. Io credo che tutti, nell'esercito, dovrebbero ribellarsi e non eseguire ordini che sono disumani. Bisogna dire di no. E poi nemmeno riusciamo a capire a che cosa si voglia arrivare nella Striscia».

Semberebbe alla pulizia etnica, all'occupazione militare.

«Non voglio nemmeno sentire nominare queste parole, pulizia etnica, mi viene un dolore allo stomaco. So che cosa vuol dire essere deportati, anche senza fare paragoni che non si possono fare. Ogni vita è preziosa, non ci sono vite di serie A e di serie B».

Le vite dei gazawi sembrano vite di serie B.

«Sì, e così il governo Netanyahu sta facendo un danno enorme all'ebraismo nel mondo. L'antise-

mitismo è una brace che cova sotto la cenere e basta una scintilla per infiammarla. Lo sappiamo, ma a Netanyahu non importa nulla. A Roma il rabbino, per strada, è stato insultato, gli hanno detto "massacratore di bambini". Ma che c'entra lui? Che c'entro io? Che c'entrano gli ebrei nel mondo?»

Anna Foa in un libro ha parlato di «suicidio di Israele»...

«Conosco Anna da tanti anni, ma non ho letto il libro a causa della mia maculopatia. È un titolo molto duro, io non userei questa parola, ma gli israeliani devono ribellarsi, un giorno alla settimana non basta».

In Europa alcuni governi hanno cominciato a criticare Israele. Che cosa potrebbe fare l'Europa? Qualcuno propone di denunciare gli accordi diplomatici e commerciali.

«Parlano, parlano, parlano, ma non ci sono fatti. Niente cambia. Per l'Europa è sempre stato molto difficile intervenire perché si porta dietro una colpa infinita e imperdo-

nabile, e quindi non vuole mettersi contro i governi di Israele. I tempi però sono cambiati e certe posizioni andrebbero riviste».

Lo stesso vale per gli Stati Uniti?

«Gli Stati Uniti dovrebbero smettere di inviare armi a Israele, così gli attacchi a Gaza potrebbero finire. Non osano farlo, probabilmente, per le pressioni degli ebrei americani. Ma gli Usa non possono abbandonare Israele, perché Israele è circondato da nemici e da solo non potrebbe resistere».

Qual è la via di uscita?

«Creare uno Stato palestinese, a quel punto cambierebbe tutto».

Israeliani e palestinesi sarebbero pronti a convivere?

«Non lo so. Forse sì, se non è cresciuto troppo l'odio. Le nuove generazioni sono cresciute con il veleno dentro, ma bisogna arrivare comunque alla pace con i palestinesi. La pace è l'unica soluzione».

© RIPRODUZIONE RISERVATA



La scrittrice
Edith Bruck,
94 anni,
è stata
deportata
ad Auschwitz
e in altri lager
nazisti



Peso: 1-20%, 3-71%

Si riapre un fronte di tensione

Dai dazi al Fisco,
braccio di ferro
in maggioranza

C. Rossi a pagina 6

Braccio di ferro sul Fisco Rottamazione, pressing Lega Forza Italia: prima l'Irpef

Nella maggioranza si riapre un fronte di tensione, il nodo delle coperture
E sui dazi continua il distinguo del Carroccio, pro Trump e critico con la Ue

di **Cosimo Rossi**

ROMA

Braccio di ferro tra Lega e Forza Italia su dazi e fisco. Ma se il problema dei dazi riguarda il rapporto con l'Unione europea, il tema della rottamazione delle cartelle e dei tagli all'Irpef è di più stretta pertinenza italiana. Il Carroccio non abdica certo all'approccio provocatorio sui dazi, col senatore Claudio Borghi che tramite i tg si esprime a favore anche di un'iniziativa unilaterale di negoziato con gli Usa.

Ma sabato è stato lo stesso Matteo Salvini a mettere al centro dell'agenda leghista la «pace fiscale» entro l'estate insieme all'impegno bandiera del suo dicastero delle Infrastrutture per il Ponte sullo Stretto, riguardo cui tra ieri e oggi ha fornito rassicurazioni verso il Quirinale e sull'impegno antimafia.

Il duplice ambito di scontro, quello europeo e quello del fisco, è emblematico delle crescenti divergenze politiche tra il Carroccio e il partito guidato da Antonio Tajani. La Lega mantie-

ne una posizione espressamente critica nei riguardi della tecnocrazia di Bruxelles e molto indulgente nei riguardi di Donald Trump, mentre gli azzurri hanno fatto dell'europeismo un fondamento imprescindibile della loro azione politica. Il che, dai dazi, rischia invero di scivolare in ulteriori attriti sul piano di riarmo come sul conflitto russo-ucraino. Al tempo stesso il partito di Tajani intende tenere alta la causa della difesa dei ceti medi, cui si rivolge sempre più dal punto di vista elettorale anche con le aperture a parole in tema di libertà civili, maneggiando invece con più cautela la questione della pace fiscale che rischia sempre di incorrere nell'accusa di avvantaggiare gli evasori.

Il capogruppo azzurro alla Camera Paolo Barelli frena dunque la fretta del Carroccio sulla nuova rottamazione a 120 rate. «Non è una novità che Forza Italia nella definizione a fine anno della Legge di bilancio del 2025 chiese il taglio dell'Irpef dal 35 al 33% per i redditi medi fino a 50, 60mila euro», manda a dire. A suo tempo la decisione fu rimandata a primavera. E adesso, «dopo gli interventi già attuati

dal governo a favore dei redditi più bassi – continua Barelli –, è indubbio che le famiglie con redditi definiti medi siano la categoria che ha molto sofferto l'aumento dei costi perdendo il potere d'acquisto. È quindi un dovere non solo per Forza Italia intervenire e dare loro il sollievo possibile tenendo presente la tenuta dei conti dello Stato».

Per gli azzurri, insomma, il taglio di due punti delle aliquote sui redditi dei ceti medi rimane «una priorità già decisa dal governo». Quanto invece alla nuova rottamazione invocata dal Carroccio, «se le casse dello Stato sono in grado di assorbire anche questo costo, perché dovrebbe Forza Italia essere contraria», sostiene il presidente dei deputati azzurri, rimandando al ministero dell'Economia e delle finanze guidato dal leghis-



Peso: 1-2%, 6-70%

sta Giancarlo Giorgetti «stabilire se sono possibili ulteriori disponibilità di spesa».

La proposta leghista è da tempo ferma in Parlamento. In Senato si sta discutendo un disegno di legge, a prima firma del capogruppo leghista Massimiliano Romeo, che prevede di poter saldare i debiti con il fisco in 120 rate, distribuite in dieci anni, senza sanzioni e senza interessi.

Nei progetti del Carroccio il meccanismo sarebbe la soluzio-

ne per abbattere la montagna del magazzino della riscossione, ormai arrivato a 1.270 miliardi di euro e superare le carenze delle quattro rottamazioni concesse finora da governi di diverso colore. A differenza dei precedenti meccanismi, la proposta leghista non prevede maxi anticipi per le prime rate ed è aperta a tutti quanti abbiano debiti con l'Erario.

PAOLO BARELLI (FORZA ITALIA)

«Le famiglie con redditi medi hanno sorretto l'aumento dei costi perdendo potere d'acquisto»

L'allarme di Orsini

POPOLAZIONE TROPPO ANZIANA



Emanuele Orsini

Presidente di Confindustria

Nel 2050 un italiano su tre avrà più di 65 anni e «questo è uno scenario agghiacciante. Già oggi, nell'industria, ci mancano migliaia di persone e abbiamo migliaia di ragazzi che vanno via. Il tema demografico e dell'invecchiamento della popolazione è importantissimo, visto che costa 42 miliardi di euro al Paese. La cosa che dobbiamo fare è attrarre persone da altri Paesi e noi stiamo lavorando in questo senso, cercando di portare gente formata in Italia»

LA PROPOSTA

In Senato si sta discutendo un disegno di legge che prevede il saldo del debito con l'Erario in 120 rate per 10 anni



I due vicepremier del governo Meloni: Matteo Salvini (Lega) e Antonio Tajani (FI)



Peso: 1-2%, 6-70%

Mobilitazione per Gaza

Il centrosinistra: pronti a una manifestazione nazionale. Uccisi due operatori della Croce Rossa Ucraina, raid su Kiev. Zelensky: "Colpa del silenzio Usa". I russi: attaccato l'elicottero di Putin

Una manifestazione per Gaza. I partiti del centrosinistra si mobilitano. Dopo l'ultima strage dei bambini cresce il fronte che chiede al premier israeliano Benjamin Netanyahu lo stop ai bombardamenti. Ieri l'ha fatto anche Nanni Moretti con un post. A Khan Younis uccisi due operatori della Croce Rossa. In Ucraina i raid continuano e Zelensky dice: "Colpa del silenzio Usa". E

i russi accusano Kiev di aver provato ad attaccare l'elicottero di Putin.

di **BRERA, CIRIACO, LOMBARDI, SCARAMUZZI e VECCHIO**

➔ da pagina 2 a pagina 6



➔ I parenti degli operatori uccisi



Peso: 1-16%, 6-48%

Il centrosinistra prepara manifestazione per Gaza “Fermare il massacro”

Contatti tra Schlein,
Conte e Fratoianni
per coordinare l'iniziativa
La sindaca di Perugia:
pronti a ospitarla

di **CONCETTO VECCHIO**

ROMA

Una manifestazione per Gaza. I partiti del centrosinistra si mobilitano. Dopo l'ultima strage dei bambini - l'altro giorno le bombe hanno ucciso nove dei dieci figli della peditra Alaa al-Najjar - cresce un fronte ampio che chiede al leader israeliano Benjamin Netanyahu l'immediato stop ai bombardamenti. Ieri l'ha fatto anche Nanni Moretti, con un post pieno di indignazione civile: «Ma quanti palestinesi devono ancora morire perché tu sia soddisfatto e finalmente la smetta?».

Su Gaza è unitaria la posizione di Partito democratico, Avs e M5S. I tre partiti avevano firmato insieme una mozione alla Camera la scorsa settimana. Ieri sera ci sono stati contatti tra Schlein, Conte e Fratoianni: oggi si risentiranno per coordinare meglio l'iniziativa. La manifestazione si rifarà proprio alla mozione unitaria siglata.

E già c'è chi si propone di organizzarla. La sindaca di Perugia, Vittoria Ferdinandi, ha proposto

di tenerla nella sua città. «Perugia - dice - è da decenni impegnata sui temi della pace».

Di mobilitazione per Gaza si è parlato anche a Dogliani nel dialogo tra il direttore di *Repubblica*, Mario Orfeo, e il direttore de *La 7*, Enrico Mentana, al Festival della tv. Orfeo ha ricordato la piazza a sostegno dell'Europa organizzata a Roma il 15 marzo scorso su proposta di Michele Serra. E Mentana, in un dibattito acceso, gli ha risposto: «Lanciate la voi». Aggiungendo poi: «Non ho visto manifestazioni dei grandi partiti per Gaza. Se ci fosse una manifestazione per porre fine immediatamente ai massacri di Gaza, organizzata da forze politiche o da municipalità, io aderirei».

Proprio ieri, dunque, l'accelerazione nell'organizzazione, con il Pd pronto a fare la sua parte. «Siamo al lavoro con la rete di associazioni che si è riunita sull'appello di Marzabotto per organizzare una grande manifestazione nazionale per Gaza. Facciamo tutti insieme uno sforzo, in queste ore, con spirito largo e unitario, per renderla ancora più grande e partecipata», hanno fatto sapere in serata dal Nazareno.

Anche Avs ha assicurato il pro-

prio contributo: «Noi siamo pronti per una grande, larga, enorme manifestazione nazionale per fermare il massacro», ha spiegato Nicola Fratoianni, il segretario nazionale di Sinistra italiana e deputato di Avs, che poi ha rinnovato l'invito «perché ci sia una bandiera palestinese ad ogni finestra e balcone del nostro Paese, perché in ogni occasione un simbolo di quella terra martoriata venga sventolato». Fratoianni, era a Perugia per «Occhi in Palestina», promosso da Alleanza Verdi e Sinistra: «Siamo qui per parlare di una gigantesca tragedia, di un'ecatombe umanitaria, quella in corso a Gaza ma anche in Cisgiordania». E il M5S? Su Gaza, in questi mesi, si è registrata una mobilitazione del Movimento, dentro e fuori le aule parlamentari. Forte è stato l'impegno del leader Giuseppe Conte.

«Chiediamo alla Rai di parlare di più di Gaza - spiega il consigliere di amministrazione di opposizione, Roberto Natale - nei giorni in cui l'informazione - anche quella Rai - trabocca di notizie, interviste, ricostruzioni, confronti sul delitto di Garlasco».



Peso: 1-16%, 6-48%

I PERSONAGGI

Segretaria Pd

Elly Schlein, segretaria del Pd, ha espresso una posizione netta in difesa di Gaza



Leader Avs

Il segretario di Sinistra italiana Nicola Fratoianni favorevole a una iniziativa



Presidente M5S

Il Movimento ha condotto in aula una battaglia con Pd e Avs per lo stop alle armi



Sit-in pro Gaza della Cisl ieri vicino all'ambasciata israeliana a Roma



Peso: 1-16%, 6-48%

Urso “Alle aziende colpite dalla guerra commerciale 25 miliardi dai fondi Pnrr”

Il ministro delle Imprese: “Bruxelles cerchi l'accordo politico come il Regno Unito. E il rapporto Meloni-Casa Bianca può aiutare”

dal nostro inviato

GIUSEPPE COLOMBO
TRENTO

Il rischio di un'escalation esiste, va scongiurato». Il ministro delle Imprese Adolfo Urso, sui dazi americani al 50%, afferma: «Ci vogliono cautela, responsabilità, unità di intenti». Urso guarda soprattutto ai «danni irreparabili che subirebbero i sistemi economici dei due continenti» in caso di fallimento dei negoziati Usa-Ue. «Ma - sottolinea - la guerra commerciale arrecherebbe anche gravi conseguenze politiche, in prima istanza sulla difesa comune, mentre perdura la guerra in Europa».

Qual è la linea del governo?

«Ci vuole un'intesa politica, prima ancora che commerciale. Non è solo una questione di dazi, ovviamente, come dimostrano gli altri negoziati in corso. Occorre parlare lo stesso linguaggio, condividere gli stessi obiettivi, avere chiara qual è la scala delle priorità. Il negoziato è innanzitutto politico, poi vengono le formule, le tabelle e i numeri».

La premier Meloni rivendica un filo diretto con Trump. Serve anche una trattativa bilaterale Italia-Usa?

«Il negoziato è compito della Commissione, alla quale va il nostro supporto affinché si percorra la strada giusta. L'azione bilaterale può contribuire a facilitarla, come ha ben fatto sinora proprio Giorgia Meloni, anche grazie al rapporto personale con Trump».

Un accordo con i dazi al 10% può essere un buon

compromesso per l'Italia?

«È quanto già raggiunto dalla Gran Bretagna nel loro negoziato bilaterale: un'indicazione sulla via da percorrere. Ma i termini sono più ampi e non possono ridursi a una quota. Ci sono ben altre questioni in campo: dagli aspetti regolatori a quelli della sicurezza, alle catene di approvvigionamento, fino alla stessa politica industriale europea, che dovremo comunque rivedere, subito e senza infingimenti. Sono d'accordo con Orsini: occorre eliminare i “dazi interni” che il Green Deal ci ha imposto. Occorre uno shock di semplificazione o saremo stritolati».

I satelliti di Musk devono finire sul tavolo della trattativa per alleggerire il conto per l'Italia o le partite vanno tenute separate?

«La politica spaziale non è competenza della Commissione, anche se sarà necessaria una legge spaziale europea, come proprio noi, con la Germania, abbiamo chiesto in uno specifico documento di indirizzo. Oggi ne parlerò a Roma con il vicepresidente Kubitius, durante la visita ai nostri siti spaziali e poi nella sua audizione in Parlamento».

Starlink è pronta ad arrivare sui treni italiani. Sarà coinvolta anche in altri progetti in Italia?

«L'Italia è aperta - come gli altri Paesi europei - alle attività dei privati, che sono regolate dalla legge. Prioritario è sempre garantire la sicurezza nel controllo dei dati e delle informazioni».

A pagare il conto dei dazi sono le imprese. A quali misure state

pensando per aiutarle?

«Abbiamo già previsto la riprogrammazione dei fondi Pnrr e di Coesione e stiamo indirizzando in tal senso anche le risorse del Fondo sociale per il clima. Pensiamo di giungere a 25 miliardi in più per le imprese. Quando poi avremo contezza di quali saranno effettivamente i dazi nei singoli settori, potremo sviluppare un'azione compensativa mirata e quindi efficace».

Per Salvini bisogna mettere in conto la nazionalizzazione dell'ex Ilva di Taranto. È d'accordo?

«Il problema non è la natura del capitale, ma le condizioni della produzione. È necessaria un'AIA (Autorizzazione Integrata Ambientale ndr) che sia economicamente sostenibile e quindi fondata su un Accordo di programma con Regione ed enti locali che preveda una nave rigassificatrice al porto di Taranto, al fine di consentire la piena decarbonizzazione del sito siderurgico con la realizzazione graduale di tre forni elettrici alimentati da altrettanti DRI. E questo va fatto a prescindere di qualunque sia la natura del capitale e il colore degli azionisti. Senza gas non c'è acciaio green,



Peso: 66%

pubblico o privato che sia».

Quanto tempo è disposto a concedere il governo al negoziato in corso con gli azeri di Baku Steel?

«Ci sono tre condizioni che dobbiamo garantire a qualunque interlocutore: la certezza del gas, un'Aia economicamente sostenibile e il mantenimento della produzione nella fase di transizione per non perdere quote di mercato. Se riusciremo a garantire queste condizioni, preliminari per qualunque investitore, il negoziato potrà concludersi anche a luglio. Poi saranno necessari altri tre mesi

per ottenere il via libera dell'Antitrust europeo ed esaminare il dossier sotto il profilo del golden power, l'unico strumento che garantisce appieno la sicurezza nazionale e quindi lo Stato».

Starlink può collaborare con le Ferrovie perché l'Italia è aperta ai privati
Prioritario è sempre garantire la sicurezza nel controllo dei dati e delle informazioni



Adolfo Urso è il ministro delle Imprese e del Made in Italy

Ilva nazionalizzata?
Il problema non sono i soci, ma le condizioni che rendono l'acciaieria economicamente sostenibile. Con Baku si può chiudere a luglio



Il ministro Adolfo Urso al Festival dell'economia di Trento



Peso: 66%

Dazi, Trump a von der Leyen “Proroga fino al 9 luglio”

Improvvisa schiarita nei rapporti tra Unione europea e Stati Uniti. Dopo una telefonata di Ursula von der Leyen, il presidente Donald Trump ha deciso di estendere la sospensione dei dazi al 50% con la Ue fino al 9 luglio. «Serve per raggiungere un buon accordo» aveva detto la presidente della Commissione. In un'intervista il ministro delle Imprese Adolfo Urso di-

ce che il governo metterà in campo 25 miliardi di fondi Pnrr per le imprese.

di **AMATO, COLOMBO e FONTANAROSA**

→ alle pagine 8 e 9

Trump dice sì a von der Leyen “Dazi Ue sospesi fino al 9 luglio”

L'annuncio dopo la telefonata con la presidente della Commissione Orsini: “L'Europa cambi o verrà stritolata”

di **ALDO FONTANAROSA**

ROMA

C'è una schiarita nei rapporti tra Unione europea e Usa sul fronte caldo dei dazi. Lo anticipa Ursula von der Leyen. E, poco dopo, lo conferma Trump annunciando la proroga al 9 luglio della sospensione dei dazi al 50%.

È in serata che von der Leyen, presidente della Commissione Ue, posta un messaggio sulla piattaforma X. «Ottima telefonata con il presidente Trump. L'Ue e gli Stati Uniti condividono le più importanti e strette relazioni commerciali del mondo», scrive la presidente. E aggiunge: «L'Europa è pronta a portare avanti i colloqui in modo rapido e deciso. Per raggiungere un buon accordo, abbiamo bisogno del tempo necessario fino al 9 luglio».

Un paio d'ore dopo, sul social Truth, arriva la risposta positiva di Trump alla richiesta della presidente della Commissione europea: «Ho ricevuto una chiamata da von der Leyen che mi ha chiesto una proroga della scadenza del primo giugno per le tariffe del 50% in relazione al commercio e all'Unio-

ne europea. Ho detto sì alla proroga, che è stata fissata al 9 luglio 2025. È stato un privilegio per me farlo». Anche Trump definisce «molto cordiale» la telefonata e aggiunge che i team negoziali «si riuniranno rapidamente per vedere se si può trovare una soluzione».

Quando le trattative tra Bruxelles e Washington erano nel pantano, Trump aveva minacciato dazi generalizzati contro i prodotti europei pari al 50%. Minaccia che, venerdì, aveva seminato il panico tra gli investitori europei bruciando alla fine 183 miliardi di euro. Oggi, dopo la decisione del presidente americano di congelare i dazi, i mercati borsistici mondiali potrebbero riflettere.

I rapporti tra l'Ue e la Casa Bianca sembrano dunque viaggiare verso una tregua. Quella tregua auspicata proprio ieri, al Festival dell'Economia di Trento, anche dal presidente di Confindustria Emanuele Orsini. «Quando una dichiarazione del presidente Usa brucia miliardi in Borsa, io mi auguro che il braccio di ferro si chiuda con una

stretta di mano» dichiarava, pensando al terremoto borsistico, Orsini. Bisogna «fare presto sui dazi perché una guerra commerciale – se protratta – genera incertezza. C'è un delta di trattativa che si può superare». Gli ambiti per un'intesa? Gli acquisti di energia e armi dagli Stati Uniti e le grandi aziende tecnologiche. Orsini aggiungeva che l'eccesso di burocrazia del nostro Continente è come un «dazio interno» che colpisce sia le aziende europee sia quelle internazionali, intenzionate ad operare nei nostri confini. È l'ora della «semplificazione». In generale, il numero 1 degli industriali si augurava un cambio di passo di Bruxelles. «Credo che il sistema Europa possa dare tanto», purché sappia cambiare. In un contesto di conflitti economici, con le altre aree del mondo che si muovono «veloce-



Peso: 1-5%, 9-31%

mente», l'Ue rischia di «essere stritolata». Nel costruire risposte per l'industria, Bruxelles «non è affatto tempestiva. Rischiamo dunque di perdere competitività».



↑ In alto, la presidente della Commissione Ue Ursula von der Leyen. Accanto, il presidente americano Donald Trump



Peso:1-5%,9-31%

Le ossessioni della destra

di MARCO MONDINI

E tutta colpa degli ebrei». Nella Germania del 1923, la sconfitta e umiliata Germania di Weimar, due conoscenti discutono sulla malvagità del presente. Quante ingiustizie patiscono i tedeschi. Deve essere per forza un complotto. «È tutta colpa degli ebrei» sbotta uno dei due. L'altro ribatte «degli ebrei e dei ciclisti!». Momento di perplessità. «Perché dei ciclisti?». «Perché degli ebrei?». A raccontarlo è Erich Maria Remarque nel romanzo *L'obelisco nero*. Un modo ironico, ma amaro, di ricordare quanto già all'epoca fossero popolari le teorie cospirazioniste, non importa quanto bislacche. Il paese è nel caos, la rivoluzione dietro l'angolo, l'iperinflazione divora i risparmi. A qualcuno bisogna dare la colpa. Sono stati i socialisti, traditori della patria, sono stati gli ebrei, odiatori del sangue germanico, a pugnalarlo alle spalle il Reich glorioso. Non importa se migliaia di ebrei tedeschi sono morti per la discutibile gloria del Kaiser.

Il fatto è che la Grande Guerra ha insegnato agli europei non solo a diffidare di qualsiasi diversità all'interno della comunità nazionale, ma a eliminarla, indipendentemente dalle colpe reali degli individui. Società mobilitate per la guerra totale, angosciate dal nemico esterno ma ancor più dal sabotaggio del nemico interno, hanno deciso di rimuovere ogni minaccia. Anche solo immaginaria. All'inizio si colpiscono gli stranieri. Poi i propri cittadini, se originari di un altro Stato, o magari se la loro famiglia è immigrata di recente. Tutti spie, tutti infidi. Tutti indesiderabili. Come racconta Gia Caglioti nel suo *Stranieri nemici*, dal 1914 in Francia, in Gran Bretagna, in Germania decine di migliaia di uomini, donne e bambini vengono rinchiusi in campi di internamento, colpevoli fondamentalmente di appartenere alla categoria sbagliata di esseri umani. Nati altrove, con un cognome bizzarro, con altre radici. In Italia, dopo il maggio 1915, chi appartiene a una nazionalità nemica (o sospettata di esserlo) viene spogliato di tutto, dalla libertà personale alla proprietà. D'altra parte, il generale Luigi Cadorna, il vero padrone del paese, ha un'idea precisa su come costruire un'Italia più sicura, e nel nord della penisola imprigiona e deporta a piacimento. Lo fa anche con i «fratelli» trentini da liberare (quelli che non sono stati internati già dal loro imperatore, perché troppo italiani): parlano strano, non si

sa mai. Questi colossali esperimenti di ingegneria sociale affascinano i nazionalisti di tutta Europa. E, negli anni successivi, l'idea di ridefinire la cittadinanza diventa la bandiera dei regimi che della guerra si proclamano eredi. «Cittadino può essere soltanto chi è di sangue tedesco», recita il programma del Partito Nazionalsocialista nel 1920. La caccia al diverso come capro espiatorio di tutti i mali è la strada che porterà ai totalitarismi.

Il problema è che, a un secolo di distanza, pare che gli esponenti delle destre del Vecchio Mondo, o almeno una parte significativa di loro, siano ancora fermi lì. Assillati dalla purezza della nazione e ossessionati dal nemico interno, ha scritto il politologo Eirikur Bergmann analizzando le teorie cospirazioniste, come la dottrina della «Grande Sostituzione», a cui si ispirano i movimenti identitari riuniti nel «Remigration summit» del 17 maggio. Quando il leader xenofobo austriaco Martin Sellner esorta a «salvare la nazione» deportando («re-immigrando») gli immigrati «non europei», coltiva una mentalità da stato d'assedio non meno radicale di quella dei conflitti totali. Quando il belga Dries Van Langenhove (un negazionista condannato dai tribunali) agita lo spauracchio della sostituzione etnica, sostenendo che i bianchi e cristiani sono minacciati da un complotto di cui gli immigrati sono l'arma, fa leva su rancori e ansie non meno irreali della Dochstoßlegende, la leggenda della pugnalata alla schiena di cui Adolf Hitler si servì per raggiungere il potere, promettendo che avrebbe fatto la Germania di nuovo grande. E quando il vicesegretario della Lega, Roberto Vannacci, incita a ripristinare ordine, sicurezza e sovranità «re-immigrando» chi «rifiuta i nostri valori» lo fa riferendosi a un'umanità in cui non è più l'individuo a contare, con le sue responsabilità e i suoi meriti, ma la categoria astratta (e il più delle volte falsa) di cui fa parte. «Noi», «loro», «nazione», «radici», «tradizione». Mancano «sangue» e «suolo» ma, per il resto, il linguaggio di questa destra rievoca anche troppo fedelmente i bellicosi progetti dei più violenti sciovinisti del secolo scorso. Non è una buona notizia.



Peso: 26%

Il bando ha infranto il mio sogno americano l'Europa ci riaccolga

Pubblichiamo la testimonianza di un dottorando italiano negli Stati Uniti che chiede di non rivelare il suo nome nel timore di subire ritorsioni da parte dell'amministrazione di Washington

Caro Direttore, sono un dottorando di Harvard e le scrivo dall'aereo che ho preso di corsa per tornare negli Stati Uniti sperando che quando atterrerò l'amministrazione non abbia ancora completato l'arbitrario processo di annullamento dei nostri visti. La prima volta che ho visitato l'America per studio era l'inizio del 2016. Allora era presidente un senatore dell'Illinois che aveva lanciato, otto anni prima, una ambiziosa campagna al motto di *Yes we can*. Le primarie repubblicane e democratiche erano appena iniziate e, ai più, Trump sembrava un candidato estremo e preso poco seriamente. Per gli studenti di tutto il mondo, l'America era il polo più brillante della libertà di pensiero, responsabile delle migliori scoperte scientifiche degli ultimi 70 anni. Il posto per cui valeva la pena lasciare affetti e famiglia al fine di perseguire le proprie ambizioni. Attratti da questo, alcuni di noi hanno deciso di attraversare l'Atlantico. Nel farlo, abbiamo firmato un contratto implicito con l'America. Il patto era che noi avremmo portato la forza di volontà e la capacità di sacrificio di cui eravamo capaci, avremmo lavorato silenziosamente e nel rispetto delle regole e l'America ci avrebbe dato la possibilità di raccogliere i frutti del nostro lavoro senza fare distinzioni di provenienza, orientamento sessuale o idee politiche, ma solo sulla base della qualità della nostra ricerca.

In meno di 10 anni l'America ha completamente cambiato faccia. Il contratto implicito è venuto meno. Ora dobbiamo stare attenti a quello che scriviamo e ai temi sui cui

lavorare. Dobbiamo pensare due volte a se vale la pena visitare le nostre famiglie in Europa o viaggiare per conferenze perché chissà se perderemo il visto mentre siamo fuori dagli Stati Uniti.

L'amministrazione Trump ha lanciato un'infame campagna contro le università e la libertà di pensiero. Ad aprile sono stati tagliati molti fondi per la ricerca medica, il che porterà alla perdita di vite, americane e non, che non potranno essere salvate dal lavoro e dalla creatività degli scienziati attivi in America. Trump ha poi deciso di vietare ad Harvard di ammettere studenti e ricercatori stranieri, inclusi molti italiani (come me), perché si è rifiutata di dare alle autorità quelle che di fatto sono liste di proscrizione: studenti che l'amministrazione vuole punire per le loro posizioni politiche. In parallelo sta colpendo altri atenei non graditi con indagini pretestuose, onerose richieste di documentazione, intimidazioni e revoche di fondi. Il fine è di spaventare le università nella speranza di silenziare una voce importante di dissenso.

Molte di queste azioni sono già state giudicate illegali dai tribunali, ma non è chiaro se il governo si fermerà. In ogni caso, queste azioni stanno già danneggiando gli studenti che hanno l'unica colpa di voler seguire le proprie ambizioni e distruggono le università dal loro compito cardine di investire nel futuro americano e globale.

Questa campagna di odio contro la ricerca e l'università rende tanti ricercatori europei in America sempre più desiderosi di tornare. Queste persone costituiscono un gigante bacino di talento. Secondo

il *Wall Street Journal*, più di metà dei dottorandi in campi legati all'intelligenza artificiale sono immigrati. Lo stesso giornale riporta stime dalla *National Foundation for American Policy* secondo cui gli immigrati hanno fondato quasi due terzi delle compagnie di I+D e più di metà delle start-up americane da almeno un miliardo di dollari.

Non esiste momento migliore per l'Europa per riprendersi questi talenti – e magari anche qualche talento americano che non vuole vivere in un Paese che non sente più come suo. Bisogna creare nuove cattedre, aumentare i fondi alla ricerca e creare un ambiente produttivo. Significa ridurre la burocrazia, rendere il sistema di immigrazione efficiente, offrire soluzioni che aiutino professionisti stranieri e le loro famiglie ad integrarsi. I programmi annunciati dalla Commissione europea vanno nella direzione giusta, ma devono essere perseguiti con determinazione. Questi investimenti potrebbero avere ritorni altissimi. È importante altresì che l'Europa mostri dissenso contro le scelte autoritarie e affermi i valori per promuovere la ricerca: libertà di pensiero e primato assoluto del merito come unico



Peso: 38%

metro di giudizio.

L'eccellenza americana è cominciata durante la seconda guerra mondiale, quando un dittatore tedesco perseguitava le minoranze e provava a sottomettere i Paesi vicini. Gli Usa hanno reagito ospitando gli scienziati oppressi, spostando così il fulcro mondiale della ricerca. Secondo le stime dell'*Institute for Immigrant Research*, fino al 1930 i ricercatori americani hanno ottenuto il 7% dei Nobel accademici. Negli ultimi trent'anni, invece, ne ha conquistati quasi il 70%. Un terzo sono andati a

ricercatori che sono venuti in America da immigrati. Ovvero, anche grazie agli immigrati il cuore pulsante della fisica, della medicina, dell'economia e di molte altre scienze si è spostato dal vecchio al nuovo continente, dove adesso è sotto attacco. L'Europa prenda ispirazione dall'America di 90 anni fa. Abbiamo dimostrato di essere capaci di integrare un continente e garantire la pace per 80 anni. Ora abbiamo l'occasione di tornare ad essere il centro mondiale per coloro che vogliono passare la vita a studiare come combattere la povertà e curare il cancro. Non possiamo perderla.

Molti ricercatori come me
lasceranno gli Usa: la Ue
diventi il polo mondiale
della conoscenza



Peso:38%

Bonus casa, investimenti -35% nel 2025

Agevolazioni

Pesa il taglio degli incentivi
ma la coda dei lavori
da finire attenua la frenata

Nei mesi di gennaio e febbraio i privati hanno effettuato bonifici per agevolazioni edilizie per 3,15 miliardi. Il dato è in calo del 35% rispetto allo stesso periodo del 2024 e si ricava dalle ritenute delle banche riversate ogni mese all'Erario. La frenata è frutto del taglio delle agevolazioni per il 2025 (livello base del 36% elevato a 50% per le prime case) oltre che

della chiusura del superbonus. Ad attenuare la frenata è la "coda" dei lavori che devono ancora essere ultimati.

Dell'Oste e Gavelli — a pag. 8

Lavori in casa, spese giù del 35% nel 2025: addio al superbonus

I pagamenti. A gennaio e febbraio i privati hanno investito 3,15 miliardi. Pesa il taglio delle detrazioni ma c'è ancora la coda dei vecchi cantieri

Pagina a cura di
Cristiano Dell'Oste
Giorgio Gavelli

Tra gennaio e febbraio le famiglie hanno pagato 3,15 miliardi di euro con i bonifici "parlanti" necessari per beneficiare dei bonus casa. Rispetto ai 4,86 miliardi dello stesso periodo del 2024, il calo è del 35 per cento. La frenata era attesa, dopo il taglio delle detrazioni deciso con la legge di Bilancio, ma adesso c'è una prima misura. L'importo può essere ricavato dal Bollettino delle entrate tributarie, che ogni mese conteggia le ritenute versate dalle banche all'Erario (gli istituti di credito trattengono dai bonifici l'11%, quota che fino a febbraio del 2024 era l'8%, e lo girano allo Stato).

Per trovare un bimestre magro come quello con cui si è aperto quest'anno bisogna tornare al 2021, cioè agli inizi del superbonus. Ma se conside-

riamo l'inflazione si va più indietro: anche i 2,71 miliardi di inizio 2019 sono superiori, a valori costanti. Infatti, l'Istat per la spesa "generica" delle famiglie (indice Fo) rileva il 18% circa di inflazione tra il 2019 e il 2025, mentre nelle costruzioni «il livello dei prezzi è salito almeno del 30%», spiega Lorenzo Bellicini, direttore del Cresme.

I lavori da completare

Nel 2025 il Governo ha praticamente fermato il superbonus per i nuovi lavori, tranne gli interventi già prenotati e quelli in zone colpite dai terremoti. Inoltre, le altre detrazioni sono state livellate al 36%, elevato al 50% per le prime case.

«Gli effetti sono arrivati, persino più lentamente di quanto ci si potesse aspettare», osserva Bellicini. E questo per due motivi: da un lato «c'erano tantissimi lavori da finire»; dall'altro «oggi ci sono agevolazioni

comunque migliori di quelle previste per il 2026 e qualcuno forse sta correndo per beneficiarne». L'anno prossimo, infatti, il livello base delle detrazioni scenderà al 30%, elevato al 36% per le prime case. «Per questo credo che nei prossimi mesi andremo a peggiorare», conclude.

I dati ricavabili dalle ritenute sono in linea con le previsioni dell'Ance, l'associazione dei costruttori. Spiega Flavio Monosilio, direttore del centro



Peso: 1-6%, 8-48%

studi: «Stimavamo un calo importante per le manutenzioni straordinarie nell'edilizia residenziale, pari al 22% nel 2024 e al 30% quest'anno, anche perché diversi lavori sono stati anticipati negli anni scorsi». Anche secondo Monosilio a sostenere i pagamenti in questi primi mesi dell'anno è il superbonus nel cratere sismico, «che ancora funziona a buon ritmo», oltre alla coda dei cantieri ancora aperti, sulla cui consistenza però «non ci sono informazioni affidabili».

Il report Enea al 31 marzo indica, per il super-ecobonus, percentuali di completamento dei lavori ormai superiori al 95 per cento.

Le scelte dei proprietari

Dato per acquisito che il superbonus era insostenibile per le casse pubbliche e che gli incentivi non sono un diritto per i proprietari, oggi i privati si trovano di fronte a uno scenario completamente diverso da quello del 2021-23.

Qualche tendenza si coglie già. Si rinuncia agli interventi superflui. Si rimandano i lavori non indispensabili,

soprattutto nei condomini, dove l'unica misura davvero di favore resta il bonus per l'abbattimento delle barriere architettoniche (75% nel 2025). Quando ci sono opere non rinviabili, si cerca di accelerare i tempi e limare il preventivo al millimetro. Nel frattempo, si resta alla finestra, per vedere se la prossima manovra confermerà le detrazioni oggi previste per il 2026-27 o magari concederà qualche incentivo più generoso.

A rimandare alcune decisioni è anche l'incertezza sulla nozione di abitazione principale, che – come detto – quest'anno ha ancora il bonus del 50 per cento. Resta più di un dubbio (si veda l'articolo a fianco).

«La cosa che ci preoccupa di più è l'assenza di una politica di medio-lungo periodo», commenta Monosilio. Aggiunge Bellicini: «Prima della pandemia il mercato incentivato era intorno ai 28 miliardi annui, poi è salito anche a 100 miliardi con il superbonus. Ma adesso le condizioni sono peggiori di quelle pre-Covid e credo che dobbiamo riflettere su dove possiamo arrivare: la considerazione che "tanto la gente i lavori li fa lo stesso" è semplicistica».

è semplicistica».

Tra le tendenze in atto c'è anche l'aumento dei lavori in nero. «Non abbiamo ancora sistematizzato i dati, ma cominciano a esserci dei segnali», dice Bellicini. D'altra parte, se il confronto è con la detrazione del 36% o 30% in dieci anni, eliminando l'Iva e facendo uno sconto non è impossibile proporre offerte competitive agli occhi di committenti a corto di risorse.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Il rinvio delle opere non indispensabili e il rischio del «nero» sono tra le tendenze di questi mesi

11%

La ritenuta

Dal 1° marzo 2024 la trattenuta delle banche sui bonifici per lavori agevolati è stata elevata dall'8 all'11 per cento

16.812

Spesa media

È l'investimento medio di chi ha indicato nella dichiarazione dei redditi 2024 la detrazione per il recupero edilizio

75%

Anti-barriera

Tra le agevolazioni per il recupero edilizio in vigore nel 2025, la più ricca è quella per l'abbattimento delle barriere architettoniche

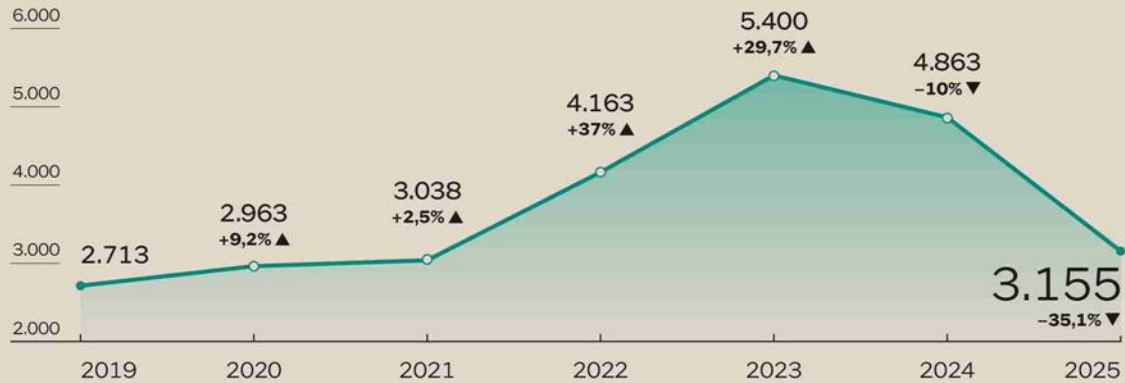


Peso: 1-6%, 8-48%

Il trend

I PAGAMENTI A GENNAIO E FEBBRAIO

I bonifici pagati per lavori di ristrutturazione nei primi due mesi di ogni anno. Dati in milioni di euro

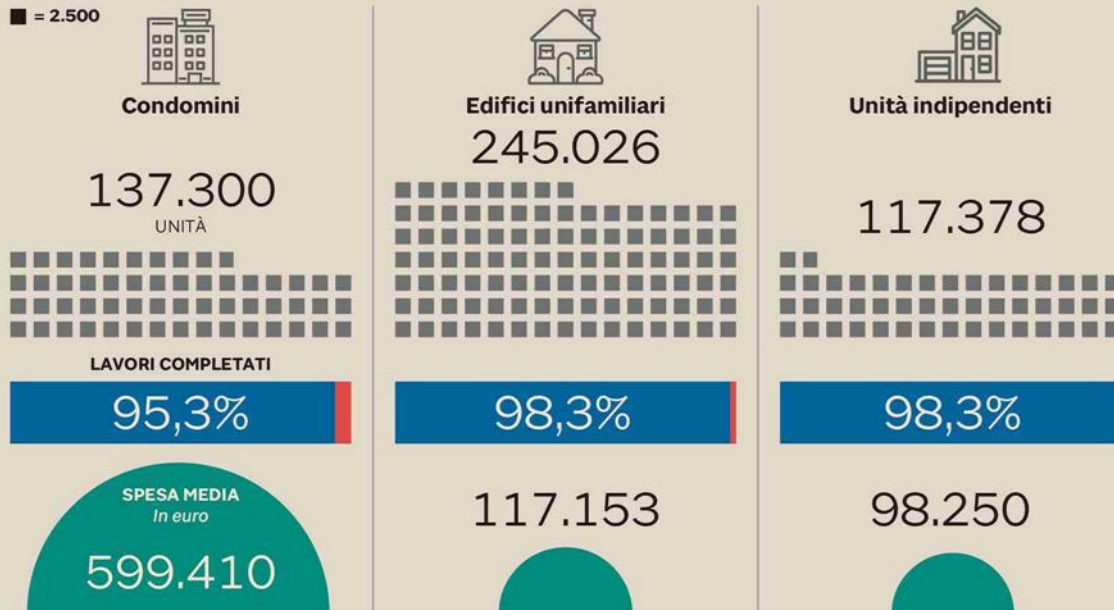


Fonte: elaborazione su dati Bollettino entrate tributarie

IL SUPER-ECOBONUS

Gli edifici oggetto di lavori per miglioramento energetico

■ = 2.500



Fonte: rapporto Enea al 31 marzo 2025



Peso: 1-6%, 8-48%

Le tensioni internazionali pesano anche sulle liti

Arbitrati In crescita

Valeria Uva

I numeri parlano chiaro: gli arbitrati, sia nazionali che internazionali, continuano a crescere. E attirano un numero crescente di professionisti che guarda con attenzione a questa specializzazione all'interno del dipartimento di Contenzioso.

La Camera arbitrale di Milano (Cam) ha appena pubblicato le ultime statistiche (aggiornate al 2023): 138 le domande presentate nell'anno (+5,3% rispetto all'anno precedente) per un valore totale di oltre 545 milioni di euro, cifra raddoppiata rispetto a quella del 2022. In quell'anno la Cam ha pubblicato il suo nuovo regolamento che rafforza il ricorso all'arbitrato semplificato (con un solo arbitro), con costi ridotti, ampliando di fatto l'accesso alla giustizia privata anche a controversie di minor valore.

Oltre ai tempi di giudizio rapidi (12 mesi in media per la Cam in Italia) a giocare a favore dell'incremento ci sono anche i primi effetti della riforma Cartabia: «Credo sia stato importante aver reso obbligatoria una piena disclosure per gli arbitri – sostiene Marco Torsello, partner e co-fondatore della boutique specializzata Arblit – ora c'è garanzia di piena trasparenza su tutti i potenziali conflitti di interesse. E ha influito anche la possibilità, riconosciuta adesso anche agli arbitri, di adottare provvedimenti cautelari».

Ma dietro la spinta, almeno in Italia, ci sono anche fattori di mercato: «La maggiore attenzione verso que-

sto istituto negli ultimi anni si deve anche alla presenza sempre più numerosa di investitori stranieri nel nostro Paese – aggiunge Antonio Satalino, partner e responsabile del dipartimento Contenzioso e arbitrato di Gatti Pavesi Bianchi Ludovici – che vedono con favore la possibilità di un ruolo attivo nella scelta dell'organo che deciderà eventuali controversie». Quelle devolute alla competenza arbitrale sono spesso, infatti, questioni molto complesse, che necessitano di competenze specialistiche, a volte di nicchia, non solo del giudice ma anche dei consulenti tecnici. «Poter nominare un arbitro anche in base alla sua specializzazione è importante e aiuta a ipotizzare una prevedibilità della controversia» ricorda Cecilia Carrara, partner di Legance, che però sottolinea: «L'arbitro non è mai un avvocato di parte e deve soddisfare requisiti stringenti di imparzialità e trasparenza». «Non c'è dubbio che gli arbitri abbiano maggiori risorse a disposizione, anche in termini di tempo, rispetto ai giudici ordinari per istruire le controversie, nominare Ctus specializzati e quindi per decidere casi complessi – aggiunge Filippo Rossi, partner di Pedersoli Gattai –, ma anche la stabilità delle decisioni ha il suo peso, visto che i lodi arbitrali sono raramente impugnabili».

Sono in crescita anche gli arbitrati internazionali. Centrale resta il ruolo della Icc (International chamber of commerce), punto di riferimento mondiale da più di 100 anni con i suoi 25mila casi trattati:

l'anno scorso il totale delle liti pendenti ha raggiunto la cifra record di 354 miliardi di dollari.

Ma altre Camere sono in ascesa. «Singapore ad esempio è diventata centrale per le controversie che coinvolgono parti cinesi o indiane, o anche russe, in particolare dopo le sanzioni», commenta Carrara.

Proprio il conflitto Russia-Ucraina ha contribuito, tra la seconda metà del 2022 e l'inizio dello scorso anno, a un aumento delle controversie arbitrali: «La guerra ha provocato forti aumenti del costo delle materie prime – ricorda Satalino – soprattutto per settori quali le costruzioni e l'energia, che sono anche quelli in cui è già diffuso il ricorso all'arbitrato».

E ora con i dazi si rischia lo stesso effetto? «È ancora presto per eventuali controversie – puntualizza Torsello – ma ci hanno già chiesto se è possibile attivare alcune clausole, quali la sopravvenuta onerosità, per rivedere i contratti di fornitura: richieste che se non accolte potrebbero finire in arbitrato».

A frenare il ricorso alla giustizia privata restano i costi, giudicati troppo elevati da molte aziende.

«Essere in grado di trovare soluzioni che risolvano il contenzioso – spiega Rossi – con una transazione prima ancora di far partire l'arbitrato o nel corso dello stesso è diventato strategico. Rappresenta un criterio preferenziale nella scelta dello studio legale».

Sempre per mitigare i costi, intanto, si stanno affacciando in Italia anche per l'arbitrato gli strumenti di

litigation funding, realtà in grado di finanziare le spese in cambio di una partecipazione al ristoro economico ottenuto in caso di vittoria.

Anche in questo campo, poi, si sta affrontando il tema dell'intelligenza artificiale. Trattandosi di istituzioni private, non esistono regole uniformi per l'la nelle camere arbitrali, anche se tante di loro stanno studiando codici di condotta. Per i legali è molto atteso quello dell'Iba, il sindacato internazionale degli avvocati.

RIPRODUZIONE RISERVATA

**Favorito chi chiude
il contenzioso in tempi
brevi anche grazie
alle transazioni
prima del procedimento**



ILLUSTRAZIONE DI JACOPO ROSATI

Più trasparenza.

Con la riforma Cartabia piena disclosure su tutti i possibili conflitti di interesse dei giudici privati



Peso: 27%

Guerre e dazi frenano le intese M&A Strategica l'assistenza degli advisor

Il panorama. L'incertezza sullo scacchiere geopolitico rende più complesse le operazioni e cambia il ruolo degli avvocati: sempre più partner nella ricerca di opportunità e nella consulenza post-acquisizione. Il made in Italy resta ancora trainante

Carlo Festa

A causa della situazione congiunturale, il mercato delle fusioni e acquisizioni naviga a vista nel 2025. È vero che a sostenere il settore sono i grandi investitori, soprattutto quelli di private equity, con focus sulle infrastrutture e sul settore finanziario, ma bisogna anche rilevare come i potenziali compratori siano diventati molto più prudenti nel valutare un'acquisizione.

«L'instabilità geopolitica – spiega Eliana Catalano, managing partner allo studio BonelliErede – in particolare il conflitto in Ucraina, le tensioni tra Cina e Stati Uniti, e l'instabilità in Medio Oriente nonché i timori sui dazi e i loro effetti, hanno acuito l'incertezza a livello globale, influenzando direttamente le decisioni di investimento. Nell'attuale situazione diventa molto complicato valutare le aziende e la loro profittabilità nel breve-medio termine».

«Osserviamo semmai – rileva Paolo Ghiglione, partner di Baker McKenzie – l'allungamento di tempi nell'esecuzione delle singole operazioni, che rallentano, si fermano, poi riprendono e così via: è un fenomeno tipico degli ultimi anni, conseguenza indiretta della situazione geopolitica e delle tensioni sui mercati».

Di sicuro l'incognita Trump, che potrebbe avere conseguenze sull'economia e quindi sul mercato M&A mondiale, sta incidendo, anche se «l'attività M&A in Italia – afferma Gabriella Covino, partner dello studio legale Gianni & Origoni e membro dello steering committee di Gop – dovrebbe essere in ripresa sostenuta da un contesto di tassi più favorevoli e dalla crescente domanda di tecnologie innovative».

In Italia il tessuto imprenditoriale resta fortemente costituito da piccole e medie imprese: «In questo contesto – continua Eliana Catalano – la pressione sui margini e la volatilità delle catene di approvvigionamento rendono molte imprese vulnerabili, ma al contempo appetibili per operazioni di consolidamento e strategie di *buy and build*. Tuttavia ancora si registra un disallineamento tra le aspettative di valorizzazione dei venditori, in parte ancorati alle valutazioni e ai multipli di poco tempo fa in un mercato molto diverso, e le valutazioni offerte dagli acquirenti, che invece non possono non riflettere tutte le incertezze del momento».

I grandi studi legali si stanno così adattando ai nuovi trend di mercato. «Ciò sta avvenendo – continua Gabriella Covino – attraverso una serie di strategie che riflettono i cambiamenti del mercato, le evoluzioni normative e una specializzazione settoriale sempre più approfondita e mirata. Gli studi legali si stanno posizionando sempre di più come partner strategici, affiancando il cliente non solo nella consulenza legale ma anche nel favorire le opportunità, nella consulenza sulla struttura dell'operazione e nella gestione del cambiamento post-acquisizione. Dal nostro particolare osservatorio riteniamo che le operazioni di M&A saranno sempre più guidate dalla necessità di acquisire competenze tecnologiche e di accelerare l'integrazione e la trasformazione digitale».

Per quanto riguarda la practice di M&A, un mercato difficile rende le operazioni di fusione e acquisizione più complesse, anche da un punto di vista legale, richiedendo agli avvocati che si occupano di questo settore di identificare strutture e soluzioni nuove per riflettere le incertezze del mercato e le conseguenze che queste pos-

sono avere sui termini e le condizioni dell'operazione. «Ad esempio – osserva Eliana Catalano – stiamo iniziando a vedere nei contratti di compravendita di partecipazioni, firmati in questo particolare momento storico, specifiche clausole contrattuali che riguardano le incertezze in materia di dazi e gli effetti che tali dazi possono avere sull'operazione in sé».

Il mercato diventa dunque più competitivo. «Quando i tempi per l'esecuzione delle operazioni si allungano e diversi deal partono ma poi si interrompono – sostiene Paolo Ghiglione – è importante moltiplicare gli sforzi per raccogliere il maggior numero possibile di incarichi, e al contempo avere un team di professionisti che sappia gestire al meglio i picchi di lavoro quando poi i deal riprendono».

Nonostante le difficoltà, il Made in Italy mantiene un fortissimo appeal. «Settori come alimentare, moda, design, meccanica di precisione e beni di lusso sono considerati un'eccellenza e, soprattutto, difficilmente replicabili altrove. Molti investitori esteri, soprattutto fondi internazionali, vedono nelle Pmi italiane un'occasione per entrare in mercati di nicchia con brand consolidati, know-how distintivo e capacità di esportazione elevata» spiega Eliana Catalano.

Altra area di interesse resta quella delle infrastrutture e della tecnologia: «I fondi infrastrutturali stanno investendo e continuano a guardare con attenzione ad asset strategici italiani legati alla transizione energetica, alla mobilità sostenibile e all'economia circolare. Inoltre, il settore Tmt è atteso in ripresa nel 2025, in virtù sia della necessità di consolidamento nelle infrastrutture digitali e nel mobile, sia della domanda di tecnologie innovative come l'intelligenza artificiale, il cloud computing e la cybersecurity. Il settore aerospace &

defense mostra segnali di crescita, sostenuto dall'aumento della spesa governativa» dice Gabriella Covino. In questo contesto «i fondi di private equity – continua Eliana Catalano – restano protagonisti, soprattutto nei settori anticiclici e in operazioni di buy-and-build, dove possono creare valore tramite consolidamento».

I riflettori sono sulle mosse delle multinazionali estere interessate a entrare sul mercato italiano. «Il mercato attuale offre occasioni sia per i fondi di private equity sia per i compratori strategici. Sebbene i fondi di private equity siano molto attivi, ci sono anche numerose opportunità per i compratori strategici, ad esempio in settori come l'energia e i servizi finanziari» conclude Paolo Ghiglione.

RIPRODUZIONE RISERVATA

354 miliardi

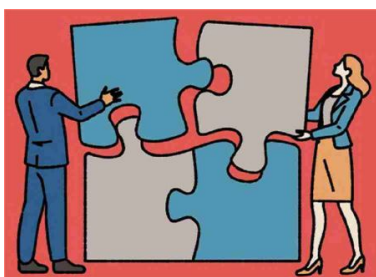
LITI PENDENTI ALL'ICC

Nel 2024 il valore delle controversie pendenti alla International chamber of commerce ha raggiunto la cifra record di 354 miliardi di dollari

I fondi infrastrutturali guardano con attenzione agli asset legati a transizione energetica e digitale

Tempi più lunghi.

Più attesa per concludere le operazioni. Gli studi cercano quindi di raccogliere il maggior numero possibile di incarichi



Peso: 36%

IL SONDAGGIO

Se il 60% degli italiani ora teme un'escalation

ALESSANDRA GHISLERI

Il 57,2% degli italiani è preoccupato per aver «sentito» dell'intensificarsi delle attività militari russe ai confini con la Finlandia. Le ragioni di questa insicurezza spaziano dall'intuizione di una minaccia diretta all'Europa, fino alla crescente sfiducia nei confronti delle istituzioni internazio-



nali. La Russia ha avviato un significativo potenziamento delle sue basi militari lungo il confine con la Finlandia. - A PAGINA 5

Alessandra Ghisleri Sei italiani su 10 temono le mosse dello Zar Ma i più giovani si sentono al riparo

Le reazioni al documento del New York Times sull'aumento delle attività militari di Mosca ai confini con la Finlandia
Gli elettori dell'opposizione preoccupati per il coinvolgimento diretto in una guerra, i sostenitori del governo no

ALESSANDRA GHISLERI



Il 57,2% degli italiani è preoccupato per aver «sentito» dell'intensificarsi delle attività militari russe ai confini con la Finlandia (fonte: sondaggio Only Numbers). Le ragioni di questa sensazione di insicurezza spaziano dall'intuizione di una minaccia diretta all'Europa, fino alla crescente sfiducia nei confronti delle istituzioni internazionali. La Russia negli ultimi tempi ha avviato un significativo potenziamento delle sue basi militari lungo il confine con la Finlandia, a seguito dell'ingresso di quest'ultima nella Nato nel 2023. Le recenti immagini satellitari rivelate dal New York Times, hanno confermato l'avvio di una militarizzazione biunivoca della frontiera, con la costruzio-

ne di nuovi alloggi per soldati e l'ammodernamento delle basi aeree. Queste azioni sono giustificate dalla Russia come una risposta strategica da parte di Mosca per rafforzare la sua posizione nel Baltico e contrastare l'espansione dell'Alleanza Atlantica.

Nel nostro Paese, l'elettorato della Lega e quello del Movimento 5 Stelle risultano i più scettici e i più divisi rispetto a possibili scenari di conflitto su nuovi fronti europei con protagonista sempre la Russia di Vladimir Putin. Tuttavia, un dato di fatto è che l'ingresso della Finlandia nella Nato ha raddoppiato la lunghezza del confine tra Russia e Alleanza Atlantica, aumentando la sensazione di una minaccia diretta alla sicurezza nazionale sui due fronti, con possibili conseguenze.

Ad oggi tutti i sondaggi realizzati tra l'opinione pubblica italiana, rilevano una marcata contrarietà all'aumento delle spese militari come risposta alla guerra in Ucraina, indicando una certa sfiducia nelle istituzioni

internazionali e una preferenza per le soluzioni diplomatiche piuttosto che per un ulteriore riarmo.

Di certo non aiuta il protagonismo di alcuni capi di Stato dell'Unione europea e che si muovono secondo fini locali. Inoltre, la presa d'atto dell'impossibilità che la Russia venga del tutto sconfitta, riduce ulteriormente la convinzione che possa essere utile il sostegno all'invio di armi e aggrava sicuramente il vigore alle pressioni per negoziati risolutivi.

Il conflitto ucraino è vissuto come una tragedia umana al centro dell'Europa che dovrebbe finire il prima possibile. In quest'ottica, un cittadino su tre vede la cessio-



Peso: 1-4%, 5-89%

ne di territori da parte dell'Ucraina come un «male minore» rispetto al prolungarsi delle violenze, soprattutto se la guerra – come sta accadendo – appare senza via di uscita.

Nonostante la solidarietà mostrata verso Kiev e il suo popolo, col passare del tempo si registra tra la popolazione italiana una diminuzione dell'interesse e dell'empatia, facendo spazio a una visione più pragmatica e disillusa. Il timore passa per la possibilità che un ipotetico tentativo di espansione da parte della Russia potrebbe coinvolgere in modo diretto anche il nostro Paese. In effetti un italiano su 3 (34,1%) – nel sondaggio di Only Numbers – manifesta una certa

preoccupazione per i possibili sviluppi futuri. Su que-

sta linea sono schierati gli elettori di tutti i partiti delle opposizioni ad eccezione del Movimento 5 Stelle che, in forte maggioranza, assieme ai partiti di Governo non temono alcun coinvolgimento diretto del nostro Paese in una guerra nel nord dell'Europa. Interessante osservare il target dei cittadini più giovani che, pur non ignorando completamente la guerra, la percepiscono come lontana, meno minacciosa e prioritaria rispetto ad altre crisi (80,5%). Il loro modo di informarsi principalmente attraverso i social e nel web, la fiducia che ripongono nelle strutture occidentali e una certa abitudine ai racconti sull'instabilità globale li rende più resistenti al panico, anche di fronte alle minacce di Putin o all'evoluzione della Nato.

La percezione degli italiani riguardo ai conflitti in

corso nel mondo, è influenzata da una combinazione di fattori sentimentali, mediatici e generazionali che origina una maggiore vicinanza emotiva e politica per il conflitto a Gaza che, per molti versi e per gli sviluppi internazionali, è visto come più vicino e rapido nell'azione, suscitando preoccupazioni più forti rispetto alla guerra in Ucraina.

Esiste un nodo centrale della geopolitica contemporanea che mette in risalto la tensione tra la forza e il diritto, tra chi impone il proprio volere con le armi o con la minaccia, e chi cerca di rispondere con principi democratici, norme istituzionali e diritti umani.

Le democrazie occidentali spesso appaiono lente, divise e paralizzate da logiche interne – elezioni, opinione pubblica, vincoli legali – e da competizioni tra Stati. Mentre gli attori autorita-

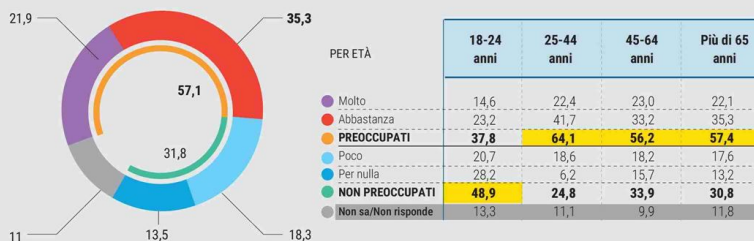
ri agiscono rapidamente e senza vincoli, mettendo in difficoltà l'Occidente che risponde con condanne, sanzioni, appelli al diritto internazionale, che appaiono all'opinione pubblica inefficaci di fronte a chi è un «player» senza regole.

La sensazione che emerge dai dati dei diversi sondaggi è che la forza e la minaccia sembrano guadagnare terreno, mentre i valori della democrazia appaiono sempre più deboli, appannati, aggrovigliati nella burocrazia e a tratti astratti e, purtroppo, la storia ci dice che la forza può vincere le battaglie e raramente la pace trionfa.

Tuttavia, questa è una sfida costitutiva della democrazia stessa: credere nella forza della legge anche quando la legge sembra impotente. —

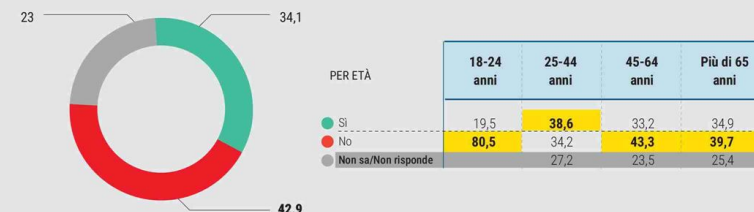
COSA PENSANO GLI ITALIANI

Secondo alcune immagini rivelate dal New York Times, la Russia sta potenziando le proprie basi militari ai confini con la Finlandia e questo potrebbe rappresentare le fasi iniziali di un progetto di espansione della Russia nel lungo periodo. Lei quanto si ritiene preoccupato da uno scenario di questo tipo?



PER APPARTENENZA POLITICA	Forza Italia	Lega Salvini	FDI	PD	AVS	M5S	Azione	Italia Viva	altri partiti	Indecisi/astentati
Molto	17,1	20,9	22,6	36,4	33,3	13	30,4	30,6	7,4	16,9
Abbastanza	63,2	25,4	30,1	40,7	29,2	33,7	47,8	69,4	29,6	29,8
PREOCCUPATI	80,3	46,3	52,7	77,1	62,5	46,7	78,2	100,0	37,0	46,7
Poco	13,2	25,4	20,8	16,7	20,8	23,9	13	-	3,7	18,7
Per nulla	2,6	19,4	16,8	0,6	2,1	16,4	8,8	-	55,6	17,5
NON PREOCCUPATI	15,8	44,8	37,6	17,3	22,9	40,3	21,8	-	59,3	36,2
Non sa/Non risponde	3,9	8,9	9,7	5,6	14,6	13	-	-	3,7	17,1

Lei crede che un ipotetico tentativo di espansione da parte della Russia potrebbe coinvolgere in modo diretto anche il nostro Paese?



PER APPARTENENZA POLITICA	Forza Italia	Lega Salvini	FDI	PD	AVS	M5S	Azione	Italia Viva	altri partiti	Indecisi/astentati
Sì	42,1	38,8	34,1	42,0	47,9	26,1	56,5	72,2	18,5	24,4
No	50,0	46,3	47,8	34,0	37,5	51,1	34,8	22,2	51,9	42,4
Non sa/Non risponde	7,9	14,9	18,1	24,0	14,6	22,8	8,7	5,6	29,6	33,2

Fonte: ONLY NUMBERS - 09-12 maggio 2025 (Rilevazione scientifica-statistica basata su dichiarazioni anonime)

WITHUB



Peso: 1-4%, 5-89%

Vincenzo Paglia

“Sdegnati di fronte al mondo in macerie C'è bisogno di una bioetica globale”

Il presidente uscente della Pontificia accademia per la vita: “Ho 80 anni, il mio mandato termina qui. Dall'intelligenza artificiale alla medicina, i saperi collaborino a uno sviluppo sostenibile dell'umanità”

DOMENICO AGASSO
CITTÀ DEL VATICANO

«Sono appena tornato dall'Argentina, da un convegno internazionale all'Università Cattolica di Buenos Aires sui dieci anni dalla Laudato Si', l'enciclica di papa Francesco che apre in modi nuovi ai temi della tutela dell'ambiente. C'è uno straordinario interesse verso la Chiesa». È monsignor Vincenzo Paglia che parla, presidente della Pontificia Accademia per la Vita, al telefono tra un volo aereo e un convegno. Ci parli dell'Argentina, come l'ha trovata dopo la scomparsa di papa Francesco?

«È stato un viaggio breve ma intenso. Pesa, ovviamente, la morte di Papa Francesco. Ma c'è grande accoglienza per Leone XIV. Ho parlato di bioetica (si alla difesa della vita in tutti i contesti, in tutte le fasi e a tutte le età) e di “umanesimo planetario”, ossia dell'urgenza, in un mondo che sta cadendo a pezzi, di incamminarsi tutti per realizzare una effettiva fraternità sia tra i popoli sia con il creato. È la “visione” di cui abbiamo bisogno e che papa Francesco ha delineato con le due encicliche, Laudato si e Fratelli tutti».

Lei da pochi giorni, su indicazione di Papa Leone, non è più Gran cancelliere del Pontificio istituto teologico Giovanni Paolo II. Perché?

«È la prassi ordinaria nella curia romana: compiuti gli 80 anni tutti gli incarichi scadono. Io li ho compiuti nel giorno in cui è morto papa Francesco e la situazione ha fatto ritardare la notifica. Ovviamente termina anche il mandato come pre-

sidente della Pontificia accademia per la vita. In realtà, già alla scadenza dei 75 anni, come tutti avevo presentato le mie dimissioni a papa Francesco il quale mi disse di continuare fino agli 80 anni. Tutto qui».

A proposito della Pontificia accademia per la vita, di quale orizzonte c'è bisogno per la congiuntura attuale, all'alba dell'età dell'Intelligenza artificiale?

«In primo luogo della prospettiva di una Bioetica Globale, con le maiuscole. Scienza e tecnologie aprono campi nuovi e promettenti, insidiati da risvolti involutivi e drammatici. La collaborazione tra scienziati e ricercatori apre inedite dimensioni per la durata della vita, le tecniche chirurgiche, l'intelligenza artificiale mutano l'intera percezione del tempo e del senso della vita, individuale e collettiva. I nuovi problemi etici hanno una dimensione di evidenza globale, che trascende le diverse culture e i livelli di sviluppo: perché vanno a toccare i fondamentali dell'umano, che è comune a tutti: la configurazione psichica, l'identità sessuale, la dignità individuale, l'accesso alle risorse, le libertà essenziali. Le meraviglie di cui si parla, saranno a disposizione di pochi o di molti? Vivremo meglio, grazie alle nuove tecnologie di accrescimento delle potenzialità o ci elimineremo più facilmente, con la maggiore sofisticazione degli apparati militari di smaltimento degli scarti?».

Che farà adesso?

«In questo senso, non cesserò di continuare a cooperare volentieri, sfruttando la mia esperienza

e secondo le mie forze all'impegno al quale oggi tutti - compresi gli “anziani” - siamo chiamati a rispondere. Papa Leone si è già mostrato decisamente sensibile all'impatto epocale delle nuove tecnologie, il cui salto di qualità chiede un corrispondente cambio di passo dell'impegno culturale dei credenti. Nelle forme che mi saranno possibili, non mi sottrarrò all'appello».

Come vede Papa Leone XIV? Si parla molto sulla continuità tra un pontificato e l'altro.

«C'è sempre continuità nella Chiesa, pur nella differenza. C'è infatti una linea di progressivo approfondimento di temi, in base all'esperienza e all'epoca storica, ma in continuità. Da Giovanni XXIII, ad esempio, dal Concilio in avanti, vediamo con chiarezza una Chiesa che vuole essere presente nel mondo; una Chiesa che si preoccupa di ascoltare e raccogliere le gioie e i dolori, e rispondere nel nome del Vangelo indicando a tutta l'umanità la via del dialogo, della pace, di uno sviluppo integrale delle società e delle persone. Le risposte non vanno cercate nell'affermazione degli egoismi e del fare qualcuno o qualche Paese più grande degli altri».

Leone XIV quale contributo può dare al rapporto tra Chiesa e umanità?

«Rafforzerà il “nuovo umanesimo”, che è esattamente ciò di cui abbiamo bisogno. Si de-



Peso: 60%

ve aprire un'epoca in cui i saperi sono chiamati a collaborare in vista di uno sviluppo sostenibile per l'intera umanità. Abbiamo bisogno di una "visione" che unisca i popoli rispettandone le diversità. Mi pare che i primi passi di Leone XIV sono esattamente in questo senso: la Chiesa può aiutare l'umanità smarrita a ritrovare il senso della vita e della comune destinazione. Come era smarrita al tempo della *Rerum Novarum* di Leone XIII a fine Ottocento. È urgente interrogarsi su come affrontare le "nuove sfide" che abbiamo davanti».

In che senso?

«Siamo in una terza guerra mondiale "a pezzi", come diceva papa Francesco, combattuta con straordinaria crudeltà; contro i civili, contro gli innocenti come i bambini, le donne, gli anziani. Si uccide e si lascia morire di fame senza pietà. Stiamo fagocitando il futuro dell'umanità e ipotecando la coesistenza pacifica; lasciamo macerie in una scia di orrori ed errori che si ripercuoteranno per decenni, ipotecando i rapporti tra i popoli. E siamo smarriti. Non credo ai proclami politici di facili soluzioni alle crisi e ai dram-

mi che non si sono voluti prevenire quando era possibile. Siamo smarriti, delusi; mi consenta di dirlo: sdegnati verso l'incapacità della politica e della diplomazia a risolvere problemi. Serve una visione dell'umanità pacificata. Un nuovo umanesimo. La strada esiste: una pace disarmata, disarmante, umile, perseverante. Sono parole pronunciate l'8 maggio da papa Leone XIV. Ci siano di guida e ispirazione». —

“

Ha detto

Le risposte non vanno cercate negli egoismi e nel fare qualche Paese più grande degli altri

Il Pontefice rafforzerà il nuovo umanesimo, una visione dell'umanità pacificata



Tra i bombardamenti

A destra, una giovane palestinese tra le macerie nella striscia di Gaza bombardata. Sopra, monsignor Vincenzo Paglia



Peso: 60%

Orsini, leader degli imprenditori al Festival dell'economia: "Rischiamo di perdere competitività. Servono governi stabili. Mi auguro che l'intesa con Trump sia veloce, l'incertezza è un danno"

La Confindustria in allarme "L'Ue cambi o sarà stritolata Attenti a dazi e concorrenza"

IL CASO

TRENTO

«**M**isure di sostegno agli investimenti». Le invoca il presidente di Confindustria Emanuele Orsini dal palco del Festival dell'economia di Trento: «Senza gli investimenti anche le esportazioni verranno meno». La stabilità politica è un altro elemento importante per facilitare l'ambiente imprenditoriale, ma in questo momento tutti devono fare i compiti a casa, esorta Orsini: «Abbiamo saputo rispondere bene dopo il Covid ma ora con la produzione industriale ferma abbiamo bisogno di cambiare passo». Il leader degli industriali si rivolge soprattutto all'Europa: «Se non cambia passo rischia di essere stritolata. In un contesto in cui tutti si muovono rapidamente dobbiamo essere più veloci nel prendere decisioni, che in Europa sono lente e penalizzano diversi settori. L'ultima Commissione ha preso atto degli errori fatti in passato, non aver messo al centro l'industria crea una forte difficoltà competitiva e noi non ci possiamo permettere di perdere imprese centrali per il Paese».

Nel corso dell'intervista

con il direttore del *Sole 24 ore* Fabio Tamburini, in chiusura del Festival organizzato dal Gruppo 24 ore e da Trentino Marketing, Orsini spera che la sfida sui dazi si concluda con un'intesa. «Quando per una dichiarazione del presidente degli Stati Uniti la Borsa brucia 143 miliardi, mi auguro che quel braccio di ferro che sta facendo si chiuda in una stretta di mano», sottolinea aggiungendo che la guerra delle tariffe genera incertezza. Per superare lo stallo è necessario tornare presto al tavolo e negoziare principalmente su tre capitoli: «Acquisti di energia e per la Difesa dagli Stati Uniti, e poi discutere del tema delle Big tech».

Volgendo lo sguardo all'Italia Orsini auspica governi stabili «perché solo così si possono fare politiche a lungo termine» e snocciola la sua ricetta per incrementare

la produttività: aggregazione e semplificazioni. «Ci sono oggi quasi 4,3 milioni di imprese, di queste solo 250 mila hanno più di 9 dipendenti e noi ne rappresentiamo 150 mila. La necessità che abbiamo è quella di aggregarci, mettere insieme le imprese per essere più produttivi».

Il leader degli imprenditori indica anche le priorità per dare risposte ai giovani perché non lascino l'Italia: «Merito, speranza e salari». Allo stesso tempo è impor-

te riuscire ad attrarre lavoratori formati da altri Paesi perché «la situazione demografica è «agghiacciante, a noi mancano 100 mila persone».

Quindi, il messaggio ai sindacati, specialmente al leader della Cgil: «Quando Landini dice che non riusciamo a incontrarci gli voglio ricordare che il 7 aprile gli ho mandato una lettera a cui lui ha risposto, ha risposto la Cisl ma non ha la Uil. Poi ne ho mandata un'altra due giorni fa. Io vorrei vedere loro tre insieme perché incontri *one to one* non li faccio».

Il presidente di Confindustria vorrebbe parlare con Cgil, Cisl e Uil di «cose serie, di produttività e di incidenti sul lavoro, l'unico modo per evitarli è fare prevenzione». Infine l'Ilva, che va salvata altrimenti «saremo costretti a comprare l'acciaio dall'estero».

Orsini non è entrato nel merito dei temi di attualità perché domani a Bologna si terrà l'assemblea di Confindustria, saranno presenti anche la presidente del Consi-



glio Giorgia Meloni e la presidente del Parlamento europeo Roberta Metsola. Il problema principale che gli industriali porteranno al confronto con le due leader riguarda proprio l'incertezza fomentata dalle minacce di Donald Trump che medita di imporre dazi del 50% all'Ue a partire dal primo giugno, mandando all'aria il

dialogo iniziato qualche settimana fa con la tregua di 90 giorni sulle tariffe. Tra le altre questioni fondamentali per le imprese che verranno discusse all'assemblea, il fisco e il costo dell'energia.

Intanto, a giorni è atteso in Parlamento il disegno di legge sul nucleare su cui il ministro dell'Ambiente Gilberto Pichetto Fratin assi-

cura «il dibattito più ampio possibile». Secondo alcune stime i primi impianti saranno attivi tra il 2030 e il 2035. **LU. MON. —**

50%

Sono le tariffe che Donald Trump minaccia a giugno per colpire l'Europa

4,3

Milioni: è il numero di imprese in Italia. Solo 250 mila hanno più di 9 dipendenti

Emanuele Orsini

Servono misure per sostenere gli investimenti. Per parlare di produttività vorrei incontrare Cgil, Cisl e Uil ma non riesco

Domani l'assemblea delle imprese a Bologna con Meloni e la presidente Metsola



A Trento
Emanuele Orsini, presidente di Confindustria, al Festival dell'Economia nel capoluogo del Trentino Alto Adige

LAPRESSE



Peso: 12-21%, 13-10%

IL CASO DAZI

Ursula sente Trump Meloni lavora al vertice

ILARIO LOMBARDO

Il famoso telefono dell'Europa, di cui si lamentava Kissinger, finalmente ha squillato. Ieri sera il presidente Usa Trump e la presidente della Commissione Ue Von der Leyen si sono sentiti. - A PAGINA 14

La Casa Bianca dà un mese di proroga dopo la telefonata con Von der Leyen. Ursula: "Ottimo colloquio". Si pensa a un incontro a Bruxelles in giugno

Europa, Trump fa slittare i dazi a luglio Meloni è al lavoro su un vertice europeo

IL RETROSCENA

ILARIO LOMBARDO
ROMA

Il famoso telefono dell'Europa, di cui si lamentava Henry Kissinger, finalmente ha squillato. Ieri sera il presidente americano Donald Trump e la presidente della Commissione Ue Ursula von der Leyen si sono sentiti. «Ottima telefonata - è il commento della leader tedesca. L'Europa è pronta a portare avanti i colloqui in modo rapido e deciso». È la prima telefonata avuta solo tra loro due, dal Liberation day, il giorno dei dazi celebrato da Trump. E certamente è un gesto di potenziale distensione per chi, come il tycoon, è riluttante a riconoscere la legittimità della leadership istituzionale della Unione europea. Vista dagli Stati Uniti l'irriverente battuta di Kissinger, lo storico segretario di Stato di Richard Nixon, è infatti perfettamente attuale per descrivere quella che a Washington considerano l'inerzia della burocrazia di Bruxelles. Troppi Paesi, troppe voci, nessuna offerta che Donald Trump possa tradurre nel suo vocabolario di rapace uomo d'affari: concessione e capitolazione.

Giorgia Meloni si considera una buona interprete dei modi e delle tecniche negoziali del presidente americano. Dice di sapere come parlargli, e su cosa puntare. La premier

sta lavorando da tempo a un vertice per concretizzare un dialogo Europa-Usa sulle tariffe, ma adesso, dopo il rabbioso rilancio di Trump con la minaccia di dazi al 50% dal primo giugno, quell'appuntamento è diventato ancora più urgente. Le fonti che confermano l'indiscrezione si raccomandano di specificare che il vertice non è chiuso, ma l'intenzione è di riunirlo entro la prima settimana di giugno, prima del G7. «Perché bisogna dargli un segnale» è la convinzione di Meloni. Bisogna cioè stanarlo, normalizzare le sue uscite umorali, portarle sui binari di un negoziato più classico e formale.

La chiamata con Von der Leyen è una novità importante, preliminare a una nuova fase di trattative che potrebbero essere implementate da una riunione a livello europeo. «Per raggiungere un buon accordo, abbiamo bisogno del tempo necessario fino al 9 luglio» ha detto ieri la presidente della Commissione, riferendosi alla prima deadline di tre mesi concessa a inizio aprile da Trump. E Donald in serata ha detto sì, confermando il buon clima del colloquio: concesso un mese di proroga, di dazi si parlerà per l'Europa in luglio.

Non è ancora deciso se il vertice sarà solo con i Paesi più grandi (che includerebbe la Po-

lonia, presidente di turno della Ue) e Von der Leyen, o se sarà ristretta e ai tre europei che siedono al G7, Italia, Francia e Germania, più la leader dell'esecutivo Ue. Come non è chiaro se si tenterà almeno un videocollegamento con Trump. Questa settimana Meloni sarà a Bologna per l'assemblea di Confindustria, poi partirà per Uzbekistan e Kazakistan. Due tappe in Asia centrale già rinviate a causa della morte di Papa Francesco ma che certamente non ci volevano in questo momento di frenesia negoziale. Meloni è in contatto quotidiano con Von der Leyen. Sente lei e con ancora più frequenza si sente al telefono con l'ambasciatrice Elisabetta Belloni, ex capo del Dipartimento della Sicurezza ed ex sherpa di G7 e G20, che dopo le dimissioni di gennaio è passata a ricoprire il ruolo di consigliera diplomatica di Von der Leyen. Meloni vuole tornare al ruolo di pontiera, al cen-



Peso: 1-2%, 14-47%

tro della scena con gli Usa, dopo le tensioni diplomatiche esplose con Emmanuel Macron. La cerimonia di intronazione del nuovo pontefice, Leone XIV, l'ha aiutata a riprendere una visibilità diplomatica. La foto con lei al centro, tra il vicepresidente americano J.D. Vance e Von der Leyen non è rimasta senza conseguenze. Trump ha reinserito Meloni nelle telefonate con i leader europei sull'Ucraina, e la premier gli ha poi chiesto di allargare l'invito anche alla presidente della Commissione. È stato un primo importante pas-

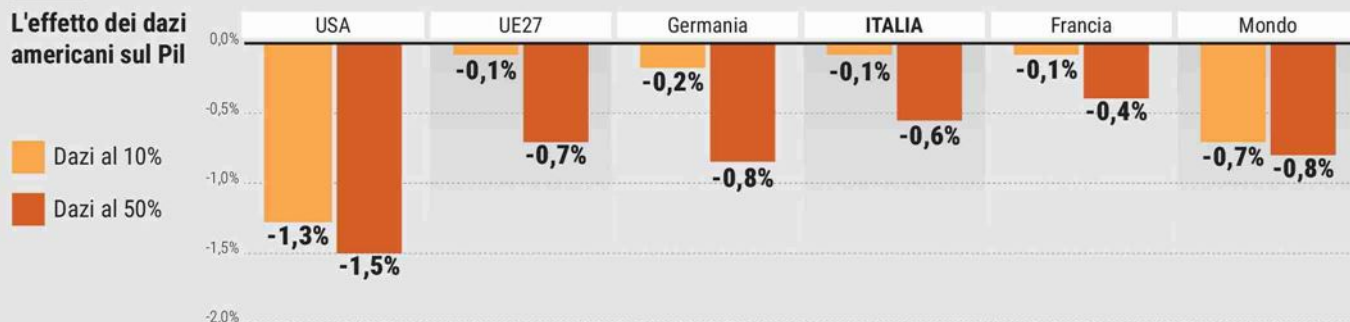
so anche per arrivare al colloquio di ieri sera. Il vertice sui dazi servirebbe a disinnescare Trump, in chiave interna, spegnere la propaganda anti-Ue del vicepremier della Lega Matteo Salvini che in una completa estasi trumpiana due giorni fa si augurava proprio di trovare «qualcuno a Bruxelles con la linea collegata con gli Usa». Stando a quanto riferiscono fonti di governo, Vance sta dando una mano a Meloni. E così sta facendo Raffaele Fitto, vicepresidente della Commissione Ue. All'interno dell'esecutivo, lato Fratelli d'Italia,

si sono persuasi che la mossa di Trump sia solo molto scenografica, perché in realtà vuole che l'Europa dia una risposta a stretto giro come hanno già fatto India, Giappone e Regno Unito. Nel concreto, ci si attendeva che Trump desse una proroga della scadenza del primo giugno e l'ok è arrivato. Quello che chiede è noto: più affari in Europa per le aziende americane, soprattutto quelle dell'automotive, delle industrie farmaceutiche e le Big Tech. —

La rete della premier con Fitto e Belloni mentre continuano i contatti con Vance

I RISCHI PER L'ECONOMIA

L'effetto dei dazi
americani sul Pil



Fonte: elaborazioni ISPI su dati Kiel Institute

WITHUB



Peso: 1-2%, 14-47%

L'INTERVENTO

L'Ai e quella folle corsa ai dati
che fa tremare la democrazia

DARON ACEMOGLU - PAGINA 25



“L'Ue segua l'esempio del Canada tariffe più alte contro la sfida Usa”

L'economista Aghion: “L'Unione è divisa, se sposa la linea Draghi può rialzare la testa”

L'INTERVISTA

DANILO CECCARELLI
PARIGI

«S e l'Europa si mostrerà unita sarà in grado di ottenere dagli Stati Uniti le migliori condizioni commerciali». Per questo, secondo Philippe Aghion, economista francese e professore al Collège de France, è necessario mettere da parte le «divisioni» per controbattere alle minacce di Donald Trump sulla possibilità di applicare dazi al 50%. Secondo l'esperto, però, in questo momento nel Vecchio Continente qualcosa sta cambiando, con «la Germania pronta a reinvestire» e «il riavvicinamento del Regno Unito». «C'è un risveglio europeo, al quale ha contribuito anche Mario Draghi», afferma Aghion.

Intanto però i negoziati sui dazi con gli Usa si sono bloccati. «Come sostiene Mario Draghi, il problema dell'Europa è che le barriere doganali interne ostacolano il mercato unico. L'Ue deve mostrarsi più aggressiva e seguire l'esempio del Canada, che ha assunto una posizione ferma e decisa nei confronti degli Usa. Per questo è necessario parlare con una voce unica. Oggi ogni Paese cer-

ca di trattare separatamente con Donald Trump. Ognuno fa il suo gioco, come Giorgia Meloni. Ma non è la sola. A questo si aggiunge il fatto che ognuno dei 27 sovrappone le proprie regolamentazioni a quelle europee. Dobbiamo cominciare a fare pulizia a casa nostra».

Come giudica l'atteggiamento europeo nelle trattative?

«La risposta dell'Europa alla minaccia americana è molto timida. Chiede l'apertura di negoziazioni e stabilisce una lista di prodotti per i quali si prevedono delle misure di ritorsione. Ma è meno di un terzo delle esportazioni americane».

Che tipo di risposta bisognerebbe dare a Trump?

«L'Ue deve mostrarsi capace di rispondere alle tariffe americane, come ha fatto la Cina. È importante essere risoluti per arrivare a un compromesso. Ma non penso che una guerra commerciale possa essere l'unica strada. È necessario anche investire, non solo in carri armati e munizioni ma anche in un ecosistema di innovazione».

Intanto, Pechino e Washington sono riusciti a raggiungere una tregua.

«Usa e Cina portano avanti una politica aggressiva nei campi dell'industria e dell'innovazione, mentre l'Europa rappresenta un colosso regolamentare e al tempo stesso un nano finanziario. Siamo ossessionati dalla concorrenza in-

tra-europea invece di concentrarci su quella con Washington e Pechino».

È anche un problema culturale?

«Abbiamo un'Europa molto hayekiana (dall'economista Friedrich von Hayek, ndr). Non ho niente contro, ma la dottrina economica dell'Ue è stata concepita per limitare al massimo i margini di manovra degli Stati membri evitando così che spendano troppo. Adesso questo sistema deve essere totalmente ripensato. Il tetto massimo del deficit al 3% del Pil, ad esempio, mette sullo stesso piano le spese di funzionamento e quelle di investimento nella crescita. Non può più funzionare in questo modo. Si impedisce inoltre ogni aiuto statale in nome della politica concorrenziale, e neanche questo oggi è possibile. Abbiamo poi un bilancio europeo ridicolmente basso, all'1 per cento del Pil».

In quali campi bisogna agire?



Peso: 1-2%, 15-37%

«L'Europa deve affermarsi in tutti i settori. Prendiamo ad esempio il caso di Harvard (dove Trump ha revocato la possibilità di iscrivere studenti internazionali, ndr): è necessario lanciare un programma per accogliere tutti coloro che non possono frequentare l'ateneo statunitense. Una simile iniziativa sarebbe in linea con lo spirito Draghi. Io per attirare ricercatori stranieri avevo proposto la creazione di uno European Research Council for Laboratories con l'obiettivo di finanziare progetti decennali volti alla realizzazione di

nuovi laboratori di ricerca. Da noi c'è libertà, a differenza di quanto avviene nelle università americane».

Eppure, in questi ultimi anni abbiamo visto scatti in avanti verso una maggiore integrazione comunitaria.

«Si ha l'impressione che l'Europa reagisca solo nei momenti di emergenza. Lo abbiamo visto nella crisi del coronavirus con i vaccini e in occasione della guerra in Ucraina con la produzione di armamenti. Ma temi come quelli del ritardo tecnologico e della difesa degli in-

teressi commerciali sono altrettanto importanti e nei loro confronti la reazione dell'Europa non è sufficiente». —

“

Il commercio

Le barriere doganali tra i Paesi ostacolano il mercato interno all'Europa. Il tetto del 3% sul deficit va ripensato

L'esperto
Il professor
Philippe
Aghion
docente
universitario
al Collège
de France



Peso: 1-2%, 15-37%

La presidente della commissione antimafia Colosimo (Fdi) alla scuola politica "Piersanti Mattarella": "Mi scuso per la foto con Ciavardini"

"Il terrorismo nero era dalla parte del male"

IL CASO

ROMA

La presidente della Commissione parlamentare antimafia, Chiara Colosimo, interviene alla Scuola di formazione politica Piersanti Mattarella e a 45 anni dall'omicidio, da parte della mafia, del fratello del presidente della Repubblica, Sergio Mattarella, ripercorre quegli anni usando delle parole, nei confronti del terrorismo nero, che per chi viene da Fratelli d'Italia hanno un peso particolarmente importante. Colosimo riconosce «che il terrorismo nero ha fatto danni incalcolabili».

Un chiarimento che va fatto, «a prescindere dalla parte a cui appartieni. Se non abbiamo il coraggio di chiamare le cose con il loro nome, non riusciremo mai fare dei passi avanti» Riconosce, quindi, che in Sicilia «ci sia stato un momento in cui le

forze del male si sono alleate, dalla massoneria all'eversione, passando per l'imprenditoria venduta, e su questo la verità storica non si può non accettare».

Quella «alleanza del male», che ha coinvolto organizzazioni terroristiche neofasciste, per Colosimo «nasce in Sicilia», ma non si ferma lì. La strage di Bologna ne è un esempio. A partire dal coinvolgimento e dalle responsabilità dell'ex Nar Valerio Fioravanti, che ancora negli ultimi anni è stato messo in dubbio dalla destra: «Quando c'è una sentenza, c'è una sentenza». E quello di Fioravanti, prosegue, «è un ruolo che non possiamo sottovalutare». Per l'esponente di Fratelli d'Italia è il segno che «c'era un lato giusto e un lato sbagliato, e senza dubbio, chi era ed è tutt'ora convinto dell'eversione, sono dal lato sbagliato».

Parlare del terrorismo ne-

ro le dà l'occasione, pungolata da Paolo Borrometi che la intervistava, di tornare sulla foto che anni fa scattò insieme a Luigi Ciavardini, membro dei Nuclei armati rivoluzionari, anche lui coinvolto nella strage alla stazione di Bologna, e che causò forti polemiche nel momento in cui Colosimo venne indicata per la presidenza della commissione Antimafia. «Non posso che continuare a chiedere scusa, se quella foto ha ferito qualcuno», dice Colosimo. E prova a spiegarsi: «Quella foto non è una condivisione delle sue idee o il tentativo di riabilitare la sua figura». Venne scattata, ricorda Colosimo, perché «l'avevo incontrato in carcere, in un contesto in cui lui si occupava di detenuti e io avevo deciso, anche contro alcuni del mio partito, che bisognava un po' invertire quella tendenza: i detenuti sono persone, e non sono un modello, è vero, ma devono

avere una possibilità». E al di là della fotografia, ripete la presidente dell'Antimafia, «io non condiderò mai quello che ha fatto. Su quella storia un'assoluzione non può esserci, e sicuramente io non voglio assolverlo». FED. CAP.—



L'eco di ieri

Nella foto grande Chiara Colosimo alla Scuola Politica "Piersanti Mattarella". In quella piccola lei, anni fa, con il terrorista Luigi Ciavardini



Peso: 27%

L'INTERVISTA

Giovanni Donzelli

“Basta divisioni sulla lotta alla mafia ma la sinistra non può darci lezioni”

Il deputato e dirigente di FdI: “Dobbiamo arginare i mafiosi sui social”
Sul Ponte: “Salvini è allineato al Quirinale, nessun regalo alle cosche”

FEDERICO CAPURSO
ROMA

L'obiettivo del governo, in questo momento, è mettersi alle spalle lo scontro sfiorato con il Quirinale, che si era opposto all'idea di Matteo Salvini di derogare ai controlli antimafia per il progetto del Ponte sullo Stretto. Ma adesso il centrodestra prova a negare. E anche Giovanni Donzelli, deputato e responsabile dell'organizzazione nazionale di Fratelli d'Italia parla di «un perfetto allineamento che c'è sempre stato tra gli intenti che emergono dalle parole di Salvini e l'importante monito del Presidente della Repubblica. C'è, insomma, la stessa volontà di tenere la mafia lontana dal Ponte». Le polemiche con le opposizioni sono comunque proseguite in un crescendo di attacchi reciproci, anche nella giornata in cui si commemora la strage di Capaci.

Partiti che si combattono sul tema della lotta alla mafia non danno un bel segnale.

«Le divisioni della politica su un tema come questo non fanno bene, è vero, ma nel centro-sinistra devono smetterla di sentirsi moralmente superiori.

Per una vita hanno detto che la mafia si combatte con l'educazione alla legalità e il recupero delle periferie; noi lo stiamo facendo, come abbiamo dimostrato a Caivano, e alla loro ricetta aggiungiamo anche la repressione, che è necessaria. Non possiamo accettare lezioni dalla sinistra, che fa la lotta alla mafia dai salotti».

Si riferisce alle critiche di Rosy Bindi?

«Non si deve permettere di dire che collaboriamo con le cosche e dimentica che i mafiosi in carcere vogliono far saltare in aria Andrea Delmastro per il suo lavoro sugli istituti di massima sicurezza».

Bindi, da ex presidente della commissione Antimafia, spiegava che il vostro nuovo codice degli appalti elimina l'obbligo di indicare chi ottiene i subappalti e, così, si fa un regalo alla criminalità organizzata. Non è un problema?

«Siamo pronti a collaborare con chiunque e se ci sono proposte per migliorare il codice degli appalti le ascoltiamo, ma il tentativo di fondo mi sembra sempre quello di bloccare le opere con un no a tutto. E anche questo che permette alla mafia di lucrare: più passaggi burocratici ci sono, più ha occasione di insinuarsi, interferire, chiedere favori. C'è poi un altro aspetto su cui si deve fare sempre più attenzione».

Quale?

«Sui social la mafia prolifera, attrae i giovani, costruisce una narrazione pericolosa. Da questo punto di vista, Chiara Colosimo sta facendo un lavoro eccezionale. Ha stretto un accordo con Tik Tok grazie al quale la commissione Antimafia può chiedere che vengano chiusi i profili di chi sfoggia atteggiamenti mafiosi, con quella che Musacchio ha definito “mafiosità virtuale”. Vorrei che anche altre piattaforme fossero altrettanto sensibili. Mi auguro che anche Meta faccia un accordo del genere al più presto».

Intanto Arianna Meloni descrive il Pd come un partito che parla con i mafiosi. Non ha esagerato?

«Ha tutta la mia solidarietà per gli attacchi che ha subito dalla sinistra. Serracchiani e Orlando hanno usato parole indegne contro di lei, ma prima di parlare di mafia devono spiegare perché, quando andarono in carcere a visitare l'anarchico Alfredo Cospito, acconsentirono alla sua richiesta di parlare con dei mafiosi e di rendergli omaggio».

Per quella vicenda, di cui lei



Peso: 53%

diede conto in Aula, Delmastro è stato condannato in primo grado.

«Ci sarà il secondo e terzo grado di giudizio, che ristabiliranno la verità. I giudici poi non spiegano nelle motivazioni di quella sentenza per quale motivo quelle notizie fossero riservate».

Per il Ponte sullo Stretto garantisce che non ci saranno deroghe ai controlli antimafia?

«Salvini ha parlato di contatti diretti con il Quirinale. Si troverà una soluzione che garantisca velocità di realizzazione

dell'infrastruttura e al tempo stesso le più severe verifiche antimafia. Il Ponte non sarà un banchetto per la criminalità organizzata».

Intanto sono stati individuati alcuni terreni appartenenti a famiglie legate alla 'ndrangheta dove finirebbero i materiali di scarto del cantiere.

«Ci saranno le opportune verifiche. Il Ponte va fatto per combattere la mafia, non per farle regali. Ma è un problema anche chi non vuole lo sviluppo del Sud: dove manca lo Stato, arrivano le cosche».—



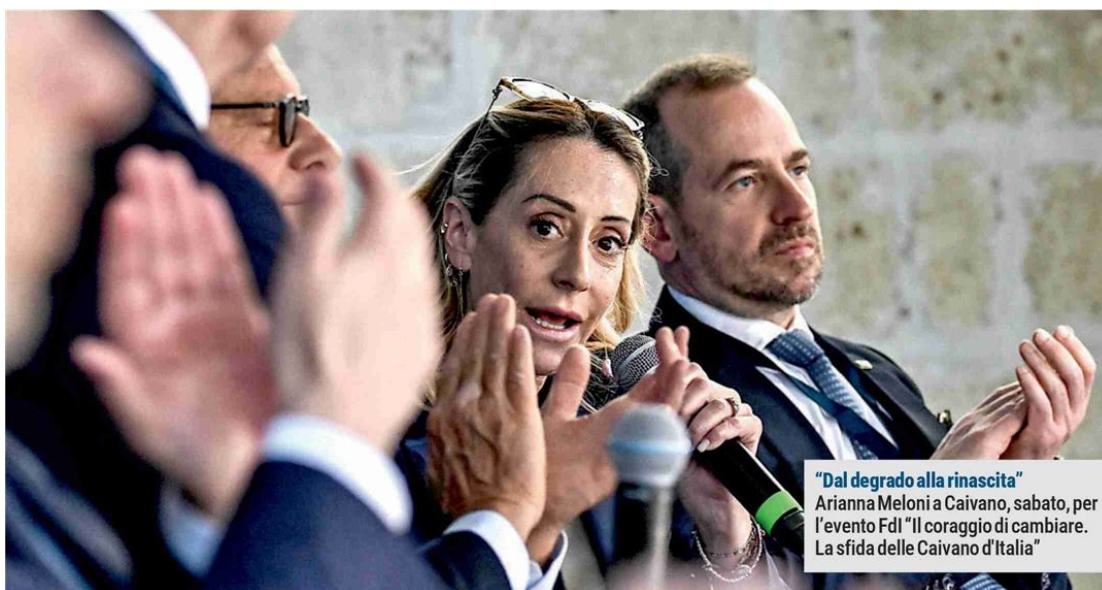
“

Arianna Meloni

Ha tutta la mia solidarietà per gli attacchi ricevuti: da Serracchiani e Orlando indegnità

Il caso Delmastro

Ci saranno il secondo e terzo grado di giudizio che ristabiliranno la verità



"Dal degrado alla rinascita"
Arianna Meloni a Caivano, sabato, per l'evento Fdi "Il coraggio di cambiare. La sfida delle Caivano d'Italia"



Peso: 53%

DOMANI NEL CAPOLUOGO EMILIANO

Gli attivisti di sinistra promettono barricate contro la presenza della premier all'assemblea di Confindustria

I collettivi minacciano Meloni: «Fuori da Bologna»

... I collettivi di sinistra si preparano ad alzare le barricate contro la presidente del Consiglio. «Fuori Meloni da Bologna» è la chiamata a raccolta per protestare, domani, contro la premier attesa in città per partecipare all'assemblea nazionale di Confindustria all'Europauditorium. Non poteva mancare il solito appello alla lotta contro il fascismo. «In contemporanea alla discussione in parlamento per tramutare in legge il Dl Sicurezza, ex ddl1660, la premier del governo coi "fascisti dentro"

Giorgia Meloni verrà in visita a Bologna, prima alla convention di Confindustria, colpevoli della strage silenziosa di lavoratori che ha ammazzato pochi giorni fa Anna Chiti a 17 anni a Venezia, e poi al Tecnopolo», scrive il collettivo Cambiare Rotta, dando appuntamento alle 11 al Parco don Bosco. «Non accetteremo mai e faremo in modo che nella nostra Bologna, città medaglia d'oro alla Resistenza, la visita della fascista Giorgia Meloni non passi indisturbata», dicono gli attivisti lanciando il "No

Meloni Day Atto III". Insomma, alla faccia della tolleranza e della pacificazione, questi collettivi ritengono di poter decidere chi può o non può entrare in città. I timori di scontri con le forze dell'ordine, come avvenuto in casi analoghi nel recente passato, è alto. Il primo No Meloni Day era andato in scena nel novembre scorso, con i soliti ProPal a dare manforte.

ANG. BAR.



Sangue sul volto Protesta di novembre



Peso: 13%

I piani di Landini vanno in FUMarola

Ponte, Jobs Act e contratti. La leader Cisl contro tutti i no della Cgil
Così la segretaria smonta il sogno di Landini di prendersi la sinistra

Martini a pagina 2



DI ALDO ROSATI

Comuni e referendum
Così Schlein opziona
il campo largo

a pagina 3

SINDACATI SU FRONTI CONTRAPPOSTI



Peso: 1-23%, 2-70%, 3-11%

Jobs Act, contratti, Ponte Così vanno in Fumarola i piani di Landini

*Ecco come la leader della Cisl smonta tutti i «no» del segretario della Cgil
È lei il vero argine al sogno del collega di diventare il capo della sinistra*

DARIO MARTINI
d.martini@iltempo.it

••• Maurizio Landini sogna di guidare il centrosinistra. La Cgil assomiglia sempre di più ad un partito politico. Ogni giorno detta la linea ad Elly Schlein e Giuseppe Conte con cui sfilava regolarmente in corteo. Ma c'è qualcuno che rischia di fargli saltare in aria i piani. È Daniela Fumarola, eletta nel febbraio scorso segretaria generale della Cisl.

Ormai i due principali sindacati italiani sono divisi su tutto ciò che conta. Ecco una breve carrellata dei due fronti contrapposti. Landini ripete continuamente: «Dobbiamo cancellare il Jobs Act con il referendum»; Fumarola è netta: «Sono quesiti antistorici, portano indietro nel tempo». La Cgil non firma il contratto degli statali: «Aumenti troppo risicati»; la Cisl li sottoscrive (era gennaio, Luigi Sbarra avrebbe passato il testimone alla collega pochi giorni dopo), Fumarola ha le idee chiare: «È pericoloso bloccare il rinnovo dei contratti».

E ancora, Landini boccia ogni ipotesi di partecipazione dei lavoratori agli utili delle imprese: «Uccide la contrattazione». Fumarola invece è promotrice in parlamento proprio di quella legge, approvata in via definitiva dal Senato lo scorso 14 maggio: «È una vittoria, si scrive una pagina storica per il lavoro e la democrazia economica del nostro Paese». Per non parlare del Ponte

sullo Stretto. Qui le dichiarazioni del segretario della Cgil si sprecano: «È uno specchietto per le allodole», «non è la priorità, parlarne significa dire bugie», «non è sicuro e non è affidabile», «solo uno spot elettorale». La collega alla guida della Cisl non è dello stesso avviso: «Non è il tempo di fare polemiche. Il Ponte sullo Stretto va fatto perché se è vero - come tutti diciamo - che c'è bisogno di connettere la Sicilia alla Calabria e l'Italia all'Europa, bisogna creare le infrastrutture. Rimbocchiamoci le maniche e facciamo le cose».

È il fronte del no contro quello del sì. Ma non è solo una questione di merito. Anche il metodo non li unisce. La «rivolta sociale» di Landini ormai ha fatto scuola. Il numero uno di Corso d'Italia assicura che non è un invito all'insurrezione, significa semplicemente «non girarsi dall'altra parte». Qualcuno, però, può fraintendere, come gli antagonisti e i ProPal che con cadenza settimanale assaltano la polizia o devastano le città da Torino a Milano fino a Roma. Tanto che Fumarola propone di percorrere un sentiero opposto: «No a battaglie di retroguardia». E, dopo un incontro a Palazzo Chigi sulla sicurezza sul lavoro, aggiunge una frase impensabile per Landini: «Le dichiarazioni di Meloni promettono bene, serve un'alleanza tra istituzioni e parti sociali». Perfino sui dazi di Trump i toni sono distanti. Il 10 aprile scorso, dopo un incontro tra governo e imprese, mentre

Landini grida al «saccheggio dei fondi del Pnrr», Fumarola invita «a non buttarla in caciara, questo è il tempo della responsabilità». Insomma, ogni volta che il leader del sindacato rosso alza le barricate al dialogo, preferendo la piazza, la segretaria della Cisl lo riporta con i piedi per terra, invitandolo ad un approccio che lei stessa definisce «pragmatico», convinta che solo in questo modo si faccia l'interesse dei lavoratori. È evidente come questa distanza rischi di man-

dare in fumo i progetti di Landini. Il primo banco di prova è vicino, l'8 e il 9 giugno. I giorni del referendum, quattro i quesiti sul lavoro, il quinto quello sulla cittadinanza "veloce". Fumarola non ha dato indicazioni di voto, ma ha già fatto sapere che non si recherà all'urna, perché «è sbagliato guardare dallo specchietto retrovisore». La parola passa agli italiani.

5

Quesiti

Sono i temi su cui verte il referendum, quattro riguardano il lavoro, uno l'ottenimento della cittadinanza



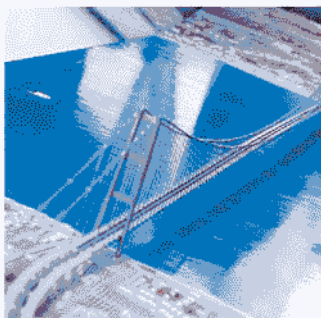
Peso: 1-23%, 2-70%, 3-11%

LE DIVISIONI



Referendum

Salvini ha promosso i quesiti per cancellare anche il Jobs Act. Fumarola non andrà a votare un tema anacronistico



Ponte sullo Stretto

Per Landini non serve a nulla, mentre Fumarola ritiene che si debbano fermare le polemiche e l'opera vada fatta



Colleghi
Sotto,
il leader della Cgil
Maurizio Landini
insieme alla
segretaria
generale della Cisl
Daniela Fumarola

Contratti dei lavoratori

A gennaio la Cgil non ha firmato il rinnovo degli statatali. Per Fumarola bloccare i contratti è sbagliato



Lavoratori e imprese

La partecipazione dei lavoratori agli utili voluta dalla Cisl è legge. Per la Cgil «uccide» la contrattazione



L'INGRESSO IN LATERANO

**Al Pontefice le chiavi
di San Giovanni
Leone è vescovo di Roma
«Coraggio per la pace»**

Capozza a pagina 4

LA CERIMONIA IN LATERANO

Leone a San Giovanni La città saluta il Vescovo «Per voi sono romano»

*Dopo il Regina Coeli
il Santo Padre ha ricevuto
l'omaggio della città
e preso «le chiavi»
di San Giovanni in Laterano*

FRANCESCO CAPOZZA

...Una domenica piena di appuntamenti importanti quella trascorsa ieri da Papa Leone XIV, iniziata con il primo Regina Coeli (che sostituisce l'Angelus nel periodo post pasquale) pronunciato dalla finestra dello studio pontificio al terzo piano del Palazzo Apostolico. Il pontefice, visibilmente emozionato di fronte alle migliaia di pellegrini convenuti in Piazza San Pietro, ha detto di essere «ancora all'inizio del mio ministero in mezzo a voi e desidero anzitutto ringraziarvi per l'affetto che mi state manifestando; vi chiedo di sostenermi con la vostra preghiera e vicinanza». Leone ha rassicurato sé stesso e tutti i cristiani alle

prese con sfide quotidiane citando il Vangelo del giorno e ricordando che «in tutto ciò a cui il Signore ci chiama, nel percorso di vita così come nel cammino di fede, ci sentiamo a volte inadeguati. Tuttavia, proprio il Vangelo di questa domenica ci dice che non dobbiamo guardare alle nostre forze, ma alla misericordia del Signore che ci ha scelti, certi che lo Spirito Santo ci guida e ci insegna ogni cosa». Il Papa ha voluto concludere il suo primo colloquio domenicale con la Piazza inviando un sentito «abbraccio a chi soffre per la guerra. Invochiamo coraggio e perseveranza per quanti sono impegnati nel dialogo e nella ricerca sincera della pace». Nel pomeriggio Leone

XIV si è recato a San Giovanni in Laterano per prendere formalmente possesso della Cattedra di Vescovo di Roma e con questa cerimonia solenne che ha radici storiche antichissime si può dire concluso il suo percorso d'insediamento ufficiale. Durante il tragitto dal Vaticano al Laterano il Papa si è fermato ai piedi del Campidoglio per ricevere dal sindaco Roberto Gualtieri l'omaggio della Capitale al suo nuovo Vescovo. «Questa città - ha assicurato Gualtieri nel suo messaggio al Papa - è pronta ad accompagnarla,



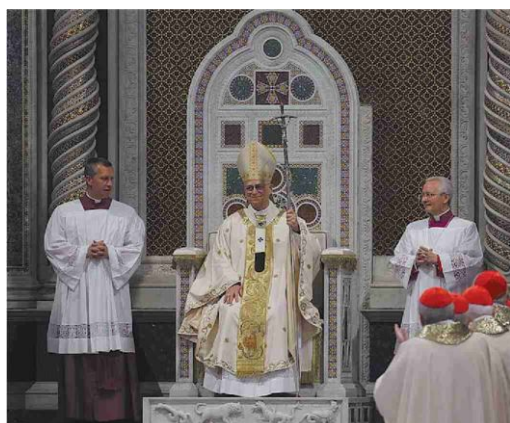
Peso: 1-3%, 4-49%, 5-7%

per contribuire ad affermare il paradigma di una nuova politica, di nuove relazioni tra popoli e Stati, di un miglioramento del modello sociale». Il sindaco della Capitale ha poi rassicurato il pontefice «che noi e tutta la città di Roma saremo suoi alleati. Siamo felici che Roma sia ora la sua città, e Le porgiamo gli auguri più intensi e sinceri per la sua nuova missione; abbiamo un grande desiderio di camminare insieme». Leone XIV, prima di riprendere il tragitto per San Giovanni in Laterano, ha risposto alle parole di Gualtieri con un breve discorso ricordando che «appena dopo l'elezione, ricordavo ai fratelli e alle sorelle convenuti in Piazza San Pietro che sono con loro cristiano e per loro Vescovo: a titolo

speciale, oggi posso dire che per voi e con voi sono romano!». Leone ha infine sottolineato di sentire «la grave ma appassionante responsabilità di servire tutte le membra di questa grande città, avendo a cuore anzitutto la fede del popolo di Dio, e quindi il bene comune della società. Per quest'ultima finalità siamo collaboratori, ciascuno nel proprio ambito istituzionale». Giunto al Laterano Leone ha celebrato la Messa d'insediamento sulla cattedra sua propria, quella del Vescovo di Roma. Nell'omelia, seguita al breve messaggio di omaggio e benvenuto da parte del cardinale Vicario Baldassare Reina, il pontefice si è messo a disposizione del

grande cantiere dell'accoglienza e della solidarietà nel tempo del Giubileo lodando la "sua" diocesi per quanto sta facendo in questo tempo. Leone XIV ha ricordato che «grazie a tanti sforzi, la città appare a chi vi giunge, a volte da molto lontano, come una grande casa aperta e accogliente» e di voler essere «in ascolto di tutti, per apprendere, comprendere e decidere insieme: "cristiano con voi e Vescovo per voi", come diceva Sant'Agostino». Sulla via del ritorno, al termine di una domenica intensa, Leone ha voluto sostare a Santa Maria Maggiore per pregare di fronte all'icona della Madonna Sa-

lus Populi Romani e rendere nuovamente omaggio alla tomba di Francesco.



Peso: 1-3%, 4-49%, 5-7%

**IL VALZER
DELLE OPS**

La "logica industriale" premia
Mediobanca Baglioni ➔ pag. 17

L'ANALISI

NEL TIRO INCROCIATO DI OPS LA LOGICA INDUSTRIALE PREMIA MEDIOBANCA SU BANCA GENERALI

Difficile vedere sinergie tra Mps e Piazzetta Cuccia, che invece potrebbe creare un leader del risparmio. Ma la mossa di Nagel è anche difensiva, per togliere dal tavolo il pacchetto del Leone che fa gola a Delfin-Caltagirone

Angelo Baglioni *

Mediobanca si trova al centro di due operazioni, che potrebbero rappresentare una svolta storica per la banca. La prima, in ordine di tempo, è l'Offerta Pubblica di Scambio (Ops) lanciata dal Monte dei Paschi di Siena su Mediobanca nel gennaio scorso. La seconda è l'Ops lanciata da Mediobanca stessa su Banca Generali alla fine di aprile. Quale interpretazione dare di queste due operazioni? Data la posizione di Mediobanca nel sistema economico-finanziario italiano, compresa la sua presenza nelle Assicurazioni Generali, e dato che lo Stato italiano detiene ancora una partecipazione in Mps, sono

abbondanti i commenti che hanno privilegiato gli aspetti politici e i "giochi di potere". Non che questi aspetti siano assenti, ma credo che valga la pena di partire dalla logica industriale di queste operazioni.

In generale, per logica industriale intendiamo i vantaggi che una operazione di fusione tra due banche può portare ai rispettivi azionisti. Risparmi si possono ottenere spalmando alcuni costi fissi (ad

esempio, servizi di direzione centrale) su di un volume più ampio di attività oppure razionalizzando la rete di sportelli, qualora

siano presenti sovrapposizioni. Poi ci sono le famose sinergie: incrementi di valore che sfruttano le caratteristiche complementari di due intermediari, ad esempio uno specializzato nel fabbricare prodotti di investimento e l'altro nel distribuirli. C'è poi il motivo meno nobile: quello di acquisire maggiore potere di mercato e con esso l'abilità di estrarre rendite monopolistiche dalla clientela al dettaglio.

Guardando all'Ops lanciata da Mps su Mediobanca, è difficile cogliere una logica industriale. Si tratta di due intermediari molto diversi tra di loro per tipo di attività. Mps è una banca commerciale tradizionale, focalizzata sulla raccolta di depositi ed erogazione di prestiti a imprese e famiglie. Mediobanca è per tradizione una banca d'affari e di investimento, focalizzata sulle operazioni societarie e sull'attività nei mercati finanziari. Solo di recente si è spinta nella direzione del banking al dettaglio, con lo scopo di diventare il consulente e il gestore di patrimoni per clientela facoltosa, sfruttando la sua esperienza e il suo brand nella gestione del denaro. Gli spazi per razionalizzare la rete di sportelli sembrano esigui, data la diversa presenza territoriale: prevalentemente al centro per Mps, al Nord per Mediobanca. Difficile pensare che l'eventuale fusione tra le



Peso: 1-1%, 17-45%

due banche possa produrre sinergie; sarebbe una somma di due intermediari, con poca creazione di valore.

Diverso è il caso dell'Ops lanciata da Mediobanca su Banca Generali. Parliamo di due intermediari con caratteristiche simili, dato che anche Banca Generali punta sulla gestione della ricchezza e sulla consulenza come attività caratteristiche. Sembra quindi possibile che la fusione generi sinergie manageriali e professionali tra le due realtà bancarie, creando un polo specializzato nella gestione del risparmio e nel private banking: più della metà degli utili della nuova entità deriverebbero dal wealth management. Dal punto di vista dimensionale, la fusione creerebbe nel nostro paese un leader di livello europeo, con attivi totali superiori ai duecento miliardi.

Tuttavia, non bisogna nascondersi dietro un dito. L'Ops di Mediobanca su Banca Generali ha anche una logica difensiva, seppure meno enfaticamente nella comunicazione sociale rispetto a quella industriale. Se l'operazione andasse in porto, Mediobanca consegnerebbe agli azionisti di Banca Generali le sue azioni di Generali, liberandosi così di quel pacchetto azionario che le ha dato finora molte soddisfazioni sul piano finanziario ma che sta diventando sempre più scomodo. Non è un mistero che nell'azionariato sia di Mps sia di Mediobanca ci siano due gruppi, Delfin e Caltagirone, che hanno partecipazioni di rilievo anche nelle Generali e che potrebbero prenderne il controllo sommando a queste partecipazioni

anche quella di Mediobanca, una volta che l'operazione Mps-Mediobanca andasse in porto. Uscendo dall'azionariato delle Generali, Mediobanca si sfilava dalla partita sul controllo della principale società assicurativa italiana, che è al di fuori del suo core business, ma soprattutto toglie un motivo alla coppia Delfin-Caltagirone per sostenere l'operazione Mps-Mediobanca: un'abile mossa nella partita a scacchi in corso nel settore bancario.

E poi c'è il governo, che sta giocando la sua partita, cercando di creare il "terzo polo bancario" del paese sotto la sua regia. L'operazione Mps-Mediobanca risponde a questa logica, così come quella avviata in precedenza: la cessione di un pacchetto di azioni Mps al Banco Bpm. L'idea di creare il terzo polo attorno a queste due banche è tramontata quando Unicredit ha lanciato la sua offerta sul Banco Bpm, ma potrebbe riprendere quota se Mps dovesse rinunciare alle "nozze" con Mediobanca. Non a caso, il governo ha recentemente usato in modo spregiudicato il suo golden power per ostacolare il cammino di Unicredit verso il Banco Bpm. Un comportamento che denota la volontà del governo di giocare attivamente la partita del risiko bancario, anziché limitarsi a fare da arbitro, come sarebbe opportuno.

** Docente di Economia Politica, Università Cattolica*

**Siena e l'istituto milanese
sono diversi per tipo di
attività e hanno pochi
spazi per razionalizzare la
rete di sportelli: sarebbe
una somma di
intermediari senza
creazione di valore**



Torna il Btp Italia, dopo oltre due anni

Il Tesoro chiama a raccolta il segmento retail

1

TITOLI DI STATO

Collocamento del titolo a sette anni dal 27 al 29 maggio, per il retail. C'è un premio fedeltà dell'1% Il peso della "famiglia Italia" sceso al 2,5% del debito



Si svelano oggi, 26 maggio, i rendimenti minimi del nuovo Btp Italia a sette anni, in emissione dal 27 al 29 maggio per gli investitori retail e con una seconda fase, il 30 maggio, per quelli istituzionali. Il tasso reale annuo definitivo verrà fissato prima dell'avvio della seconda fase e non potrà essere inferiore al tasso minimo garantito. Il titolo, indicizzato all'inflazione

italiana, prevede cedole semestrali e un premio dell'1% per chi lo acquisterà durante il collocamento e lo terrà fino a maturazione. Quale rendimento attendersi? Giorgio Vintani, analista e consulente indipendente, considera che «l'inflazione di aprile si è attestata all'1,9 per cento, mentre il rendimento di un titolo governativo italiano a 7 anni risulta pari al 3,21 per

cento. Credo che il Tesoro non si voglia scostare più di tanto dalle precedenti emissioni e, quindi, emetta un titolo con un 1,4% di rendimento reale». Considerando che il premio alla scadenza vale uno «0,14% annuo», il rendimento offerto, «per essere attraente, dovrebbe essere almeno un 1,5% reale». Per il Tesoro, ragionavano gli analisti di Unicredit, tornare sul mercato con il Btp Italia significa ridare liquidità a un'asset class che non viene alimentata dal marzo 2023, quando la diciannovesima edizione raccolse quasi 10 miliardi, in linea con la media di queste operazioni e riferimento. Da allora, i rimborsi e i riacquisti sono ammontati a circa 40 miliardi, portando a un calo di un punto percentuale della quota di Btp Italia sul totale del debito, al 2,5 per cento. Proprio oggi, 26 maggio, scade il Btp Italia 1,4% da oltre 18 miliardi, ma per Unicredit «è improbabile che il nuovo Btp Italia replichi le dimensioni del titolo in scadenza».

5

IDATI Conti di Nvidia, verbali Fed, Pil e inflazione: gli eventi che possono muovere i mercati

I profitti delle imprese cinesi (martedì 27), i conti di Nvidia (mercoledì 28) con le minute dell'ultima riunione della Federal Reserve. Sono questi gli appuntamenti che possono orientare l'umore dei mercati finanziari durante la settimana. Nell'agenda dell'Istat, fari puntati sulla parte finale dell'ottava: il 29 sono in programma dei conti del primo trimestre (con il Pil), il 30 l'inflazione (con Spagna e Germania tra gli altri Paesi).

2

DIVIDENDI

La prossima data da segnare è il 23 giugno con gli stacchi di Poste, Terna, Hera, Pirelli e St

Dopo i maxi stacchi del 19 maggio, che hanno riguardato molte società del settore bancario, il prossimo giorno da segnare sul calendario per gli investitori interessati a ricevere dividendi è lunedì 23 giugno. A staccare la cedola quel giorno saranno infatti Hera, Leonardo, Pirelli, Poste Italiane, Terna e Stmicroelectronics (prima tranche su quattro complessive, la successiva delle quali sarà poi a settembre).

3

OPA

Dal 3 al 30 giugno il periodo di adesione a Opa di Confindustria sul Sole 24 Ore

Il 21 maggio la Consob ha approvato il documento di offerta relativo all'Opa volontaria totalitaria lanciata da Confindustria, tramite la società Zenit, sulle azioni del Sole 24 Ore. L'offerta è finalizzata al delisting da Piazza Affari. Il periodo di adesione all'offerta, concordato con Borsa Italiana, sarà dal 3 al 30 giugno 2025, salvo eventuali proroghe. L'eventuale riapertura dei termini sarà dal 7 all'11 luglio.

4

BTP

Il 27 maggio asta di Btp short term e Btp indicizzati a inflazione per massimi 4,75 mld

Il 27 maggio il Tesoro offrirà in asta Btp short term e Btp indicizzati all'inflazione dell'area euro a 10 e 15 anni per massimi 4,75 miliardi. Nel dettaglio, sarà offerta la nona tranche del Btp short term scadenza 25 febbraio 2027 per un importo compreso tra 2,5 e 2,75 miliardi, la decima tranche del Btp-i scadenza 15 maggio 2036 (0,75-1 miliardo) e la trentesima tranche del Btp-i scadenza 15 settembre 2032 (0,75-1 miliardo).



Peso: 40%

IL FATTO ECONOMICO

Crac bancari: così Fdl affossa i risparmiatori

■ L'escamotage di una riforma che vorrebbe ridurre le responsabilità dei revisori, penalizzando di fatto chi ha perso i suoi soldi. E c'è chi invoca l'intervento dei pm

► PROIETTI A PAG. 9



Crac bancari, il "regalo" di Fdl ai revisori per tagliare i rimborsi

» Ilaria Proietti

Oltre il danno neppure i soldi per il funerale. Devono aver pensato proprio questo i risparmiatori vittime dei crac bancari, come quelli di Veneto Banca. Perché se venisse approvata la riforma con cui Fratelli d'Italia intende limitare la responsabilità dei revisori legali, rischiano di rimanere con un pugno di mosche in mano o quasi. Per questo denunciano come la nuova disciplina faccia praticamente tabula rasa delle loro aspettative di ristoro, in soli due articoli di cui il secondo è per loro micidiale: prevede che la limitazione della responsabilità per i revisori sia applicabile anche ai giudizi in corso, come quello su cui at-

tendono giustizia a settembre nel processo in corso a Roma contro PwC. La tempistica della proposta di legge di cui è primo firmatario il meloniano Nicola Calandrinì li ha dunque convinti a rivolgersi alla Procura.

“ENTRO FINE MESE chiederemo alla magistratura di verificare la trasparenza sul corretto rapporto tra chi legifera e chi vedrà riconosciuto un diritto personalizzato, per non dire un privilegio”, spiega al *Fatto* l'avvocato Sergio Calvetti che rappresenta 12 mila ex clienti di Veneto Banca (ma pure i risparmiatori che ci hanno rimesso le penne con la Popolare di Vicenza, Banca Marche, Mps o, cambiando set-

tore, con il crac della Bio-On di Bologna). Un numero spropositato di persone che ora rischiano di essere vittime due volte.

“Si vuole assolvere una casta, a partire dalle *Big Four* – Ernst&Young, Deloitte, Kpg e PwC – nel momento del *red-de rationem*. Solo nel processo che va a sentenza a settembre a Roma, il conto da paga-



Peso: 1-7%, 9-82%

re è in teoria tra 40 e 100 milioni. Ma con la norma che si ha in animo di approvare chi è chiamato a rispondere in caso di condanna invece se la caverebbe con molto, molto meno. Vogliamo che si accenda un faro sui rapporti tra la politica e chi beneficerà di questa nuova disciplina", aggiunge Calvetti.

La legge attualmente in vigore prevede la responsabilità solidale del revisore con gli amministratori nei confronti della società che ha conferito l'incarico di revisione legale, dei suoi soci e di terzi per i danni derivanti dall'inadempimento ai loro doveri, senza contemplare alcuna forma di limitazione della responsabilità. Con il nuovo corso, invece, la responsabilità sarà limitata, quale che sia (o sia stato) il danno cagionato. Una mano santa specie per le grandi società di revisione coinvolte negli scandali bancari che hanno messo in ginocchio migliaia e migliaia di risparmiatori, come quelli appunto dei crac delle banche venete. In pratica, con la riforma risponderanno "nei limiti di un mul-

tiplo del compenso annuo percepito per la revisione legale del bilancio rispetto al quale sia accertato l'inadempimento ai loro doveri" e, comunque, entro il limite massimo complessivo di 16 milioni di euro. Attese le richieste di risarcimento attualmente pendenti per i giudizi in corso, pressoché briciole.

Per questola riforma specie per i *big* di settore vale oro, anzi di più: è una ciambella di salvataggio providenziale. Per i risparmiatori truffati invece sarebbe l'ultimo sfregio. E qui la questione si fa scivolosa come sanno bene i senatori del Veneto. A partire da Pierantonio Zanettin di Forza Italia che ha espresso più di una perplessità sulla riforma proposta da Fratelli d'Italia. "Il disegno di legge affronta una tematica parallela ad altro provvedimento recentemente approvato dalla Commissione, relativo alla responsabilità dei membri dei collegi sindacali delle società di capitali: proprio in quell'occasione era stato deciso di non inserire gli emendamenti relativi alla discipli-

na delle società di revisione contabile". Zanettin però ha soprattutto sottolineato il problema della limitazione della responsabilità con effetto retroattivo, una nuova normativa che "colpirebbe numerosi procedimenti in corso intentati dai singoli cittadini risparmiatori, per esempio nei ricorsi per le truffe bancarie, in particolare in Veneto, contro le società di revisione, violando le loro legittime aspettative di risarcimento. Ritengo opportuna una ponderata riflessione".

NEL CENTRODESTRA a sollevare riserve è anche la senatrice della Lega Erika Stefani da Valdagno (Vicenza) pure lei critica rispetto a una norma che di certo alienerebbe le simpatie di un bel pezzo di elettori veneti. "Ad oggi sono numerosi i contenziosi aperti a causa del comportamento delle società di revisione per comportamenti lesivi degli azionisti di minoranza e degli obbligazionisti. Stante l'elevato fatturato di molte di queste società di revisione, configurare un tetto massimo per i risarcimenti

come delineato dal provvedimento potrebbe infatti dar luogo a gravi sperequazioni nei confronti dei soggetti danneggiati".

Ecco. Chi li rappresenta, come l'avvocato Calvetti, nutre il sospetto che la retroattività della norma non sia affatto una svista: per questo ha pronta la denuncia da presentare in Procura a Roma perché si indaghi a fondo sulla genesi dell'iter legislativo avviato a Palazzo Madama.

I CASI

1 VENETO BANCA
A Roma si tiene il processo alla società di revisione PwC. Il procedimento è sul reato di ostacolo alla vigilanza e ha visto la costituzione di oltre 10 mila parti civili.

2 LA SANZIONE
Per quella vicenda, nel 2018, PwC è stata sanzionata dalla Consob per 600 mila euro. La corte d'Appello di Milano l'ha ridotta a 490 mila euro. Ora pendono i termini per il ricorso in Cassazione.

3 POP VICENZA
Erano 120 mila i soci della Popolare finita in liquidazione e ceduta a Intesa (come Veneto Banca). L'ex presidente Gianni Zonin è stato condannato a 3 anni e 5 mesi.

Riduce retroattivamente la responsabilità delle big four della consulenza contabile. Il caso delle banche venete



In rivolta
Il primo firmatario della proposta è il meloniano Nicola Calandrini
FOTO LAPRESSE

RISPARMIATORI INFURIATI



Peso: 1-7%, 9-82%

La battaglia legale sull'offerta di Unicredit

Bpm, il 10 giugno il Tar decide sulla delibera Consob

Il Tar del Lazio discuterà il prossimo 10 giugno il ricorso presentato da Banco Bpm per ottenere la sospensiva della delibera Consob che ha congelato per 30 giorni dal 21 maggio scorso l'offerta di Unicredit sull'istituto di Piazza Meda. L'udienza, secondo quanto riferisce l'agenzia Ansa, è stata fissata nella prima camera di consiglio utile dopo che Bpm, per rappresentare la massima urgenza, ha presentato un ricorso al giudice monocratico che è stato respinto. Il ricorso al giudice monocratico, viene

fatto notare, è uno step procedurale normale per arrivare alla trattazione collegiale alla prima camera di consiglio disponibile, che è appunto quella del 10 giugno. Nel decreto di fissazione dell'udienza il Tar ha ordinato alla Consob di depositare tutti gli atti e i documenti in base ai quali la delibera impugnata risulta essere stata adottata. Il Banco ha così posto un tassello prima del consiglio di amministrazione in calendario a Verona per il prossimo 27 maggio. L'istituto

punta quanto meno alla "sospensiva" in attesa di un giudizio di merito da parte dei magistrati amministrativi.



La sede di Bpm



Peso: 8%

Btp Italia, uno scudo anti-tariffe L'emissione con la spinta di Moody's

L'OPERAZIONE

ROMA Da una parte c'è Donald Trump e la minaccia di scatenare contro l'Europa uno scontro commerciale combattuto con dazi al 50% sulle importazioni statunitensi dal Vecchio Continente. Dall'altra i giudizi lusinghieri delle agenzie di rating sull'Italia, l'ultimo dei quali quello di Moody's che ha rivisto in positivo le prospettive per il Paese confermando la valutazione Baa3. In questo scenario il Tesoro rilancia sul mercato il Btp Italia, il titolo di Stato che fa scudo contro il caro-vita, pensato principalmente per famiglie e piccoli risparmiatori. Il quadro era in parte già chiaro un mese fa, quando il Mef ha annunciato il ritorno del titolo di Stato agganciato all'inflazione.

IL TASSO

Al momento di comunicare la ventesima edizione del titolo, in collocamento da domani e fino a venerdì, Trump aveva già celebrato quello che ha definito il giorno della Liberazione per gli Stati Uniti, annunciando tariffe reciproche contro tutto il mondo per riequilibrare il disavanzo commerciale e riportare le produzioni negli Usa. Anche il Tesoro aveva già incassato i buoni voti di altre due sorelle del rating: Fitch ha confermato la tripla B per il Paese lo scorso 4 aprile, una settimana dopo S&P ha addirittura promosso Roma alzando il suo giudizio a BBB+.

Oggi, intanto, il ministero dell'Economia, comunicherà il rendimento minimo garantito

del titolo a sette anni, con scadenza 4 giugno 2032. Per l'ultimo Btp Italia emesso, quello di marzo 2023, il tasso fu del 2%. Da allora lo scenario globale è però mutato. L'inflazione non galoppa più come all'epoca e anche la politica monetaria della Banca centrale europea ha intrapreso da giugno dello scorso anno un percorso di riduzione dei tassi di interesse. Tuttavia il protezionismo trumpiano può comportare una nuova fiammata dei prezzi.

Il titolo può rappresentare una copertura per chi lo acquisterà. I rendimenti dei Btp Italia sono legati all'andamento dell'inflazione, pertanto il guadagno può aumentare sulla base di come si muoverà nel corso dei semestri l'indice nazionale dei prezzi al consumo.

La politica trumpiana ha inoltre contribuito negli ultimi mesi all'attrattività dei bond sovrani europei, cui hanno guardato gli investitori in uscita dai Treasury statunitensi, i cui rendimenti hanno iniziato a schizzare verso quota 4,5% e oltre.

Con la riproposizione del Btp Italia l'interesse è intercettare soprattutto famiglie e piccoli risparmiatori. A loro saranno dedicate in esclusiva le prime tre giornate di collocamento, quindi da domani a giovedì. Venerdì sarà la giornata degli investitori istituzionali. Per chi lo comprerà nei giorni del collocamento e lo manterrà in portafoglio fino a scadenza è inoltre previsto un premio fedeltà dell'1% sul capitale investito.

GLI INVESTITORI

Quest'anno per il mercato retail è già stato collocato un Btp Più, ultimo arrivato della famiglia dei Btp Valore, raccogliendo

quasi 15 miliardi di euro.

Due anni fa, gli investitori diffusi avevano invece contribuito per circa l'86% dei quasi 10 miliardi raccolti dal governo. In totale furono sottoscritti 327 mila contratti con un taglio medio di poco superiore a 26 mila euro. Cifra che di emissioni in emissione è diventata sempre più piccola. Diminuisce la taglia degli importi investiti, ma cresce il numero di sottoscrittori.

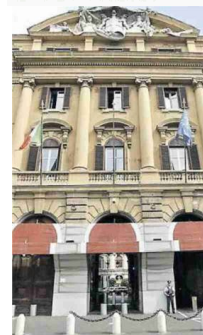
Sempre oggi il Tesoro staccherà la decima e ultima cedola del Btp Italia a cinque anni messo sul mercato a maggio 2020 per finanziare la risposta alla pandemia, accolto con una risposta record e un incasso di oltre 22 miliardi. Tra le ragioni che hanno favorito la riproposizione del titolo c'è il fatto che quest'anno andranno a scadenza 18,5 miliardi di Btp Italia su circa 64 miliardi in circolazione.

Mercoledì andrà invece in asta fino a 1 miliardo in Btp agganciati all'inflazione europea.

Andrea Pira

© RIPRODUZIONE RISERVATA

**PARTE L'OFFERTA
DEL TITOLO
INDICIZZATO PENSATO
PER I PICCOLI
RISPARMIATORI
IL PREMIO FEDELITÀ**



Il ministero dell'Economia



Peso: 26%

Srl, più del 10% senza vigilanza

DI MARINO LONGONI

Sarebbero più di ventimila le società a responsabilità limitata che, pur essendo obbligate a nominare un sindaco o un revisore, non vi hanno ancora provveduto. Il dato non è ufficiale, ma è quello che circola nell'ambito degli esperti della materia. Se fosse vero significherebbe che più del 10% delle società (dovrebbero essere circa 150 mila quelle obbligate) sono fuorilegge. Ed in effetti i tribunali stanno cominciando a intervenire, di solito obbligando la società a nominare il sindaco unico. Ma anche in questo caso, come vedremo poi,

non mancano i problemi.

Ma partiamo dall'inizio: nel 2012 Confindustria fa pressione sul governo per introdurre il sindaco unico in ogni tipologia di società. L'obiettivo è quello di risparmiare, perché un solo sindaco costa meno di un collegio sindacale.

continua a pag. 5

CONTINUA DALLA PRIMA PAGINA

Ma il Consiglio nazionale dei dottori commercialisti si mette di traverso: alla fine si trova un compromesso che prevede l'obbligo di sindaco unico o revisore nelle srl che superano certi parametri in termini di fatturato o occupati, collegio sindacale nelle spa, con la conseguenza che sarà quindi la forma societaria e non la sua dimensione a stabilire il costo dei controlli. Il risultato, clamoroso, come rivela l'articolo a pagina 2, è che molte società per azioni si trasformano in società a responsabilità limitata. Evidenziando così l'incongruenza giuridica di una norma che ora consente a società di dimensioni enormi, ma con la forma di srl, di nominare anche solo il revisore, quindi non sottoporsi a nessun controllo di gestione. Il revisore, infatti, non ha poteri per contrastare la malagestione degli amministratori: non può convocare l'assemblea o denunciare al tribunale le irregolarità gestionali (articolo 2409 cc) o chiedere il controllo giudiziale della società. Il revisore, infatti, si limita ad un controllo sulla

correttezza o meno del bilancio (ma con la riforma del diritto societario ha acquisito anche la possibilità di segnalare l'eventuale stato di crisi). Al contrario il sindaco, che partecipa al Consiglio di amministrazione, può contestare anche quelle scelte che potrebbero portare ad uno stato di crisi. Si tratta quindi di un controllo concomitante e non successivo, come è invece quello del revisore. Un esempio concreto: poniamo che i soci, quali amministratori, decidano di aumentarsi i compensi in modo sproporzionato, con sostanziale anticipazione degli utili o ipotesi di abusi di maggioranza o conflitti di interesse (come recentemente evidenziato dal Tribunale di Milano con sentenza 6/6/2024). In questo caso il sindaco e il collegio possono dissuadere i soci dalla emanazione delibera in oggetto, il revisore no.

Ma, come si accennava all'inizio, c'è pure un'altra questione: l'articolo 2477 del c.c. nella nuova versione dice che, siccome il registro delle imprese ha i dati dei bilanci, quando c'è l'obbligo di nomina del sinda-

co o revisore lo deve segnalare al tribunale e il tribunale dovrebbe provvedere. Cosa che in effetti sta cominciando ad avvenire: normalmente finora si è optato per la nomina il sindaco unico. Ma nella maggior parte dei casi si è dimenticato di deliberare il suo compenso. A questo punto dovrebbe provvedere l'assemblea, la stessa, cioè, che (magari per risparmiare oppure per non avere intralci) non voleva nominarlo: che quindi cercherà di fissare un compenso il più basso possibile o addirittura un compenso irrisorio. Con la conseguenza che il sindaco non accetterà l'incarico e tutto l'iter deve ripartire da capo. Ingolfando ulteriormente i tribunali e complicando un percorso che avrebbe potuto essere più semplice, con un minimo di attenzione in più.



Peso: 1-4%, 5-17%

Secondo la ricerca presentata al congresso dell'Aidp, il 78% dei direttori del personale punta sulle nuove competenze richieste dall'IA e sulla riqualificazione dei lavoratori

Investire nella formazione La priorità degli Hr manager

di **Andrea Ropa**

INVESTIRE sulla formazione, sia in termini di nuove competenze richieste dall'Intelligenza Artificiale che di riqualificazione dei lavoratori. È la priorità segnalata dal 78% dei direttori del personale italiani nella ricerca presentata in occasione del 54° congresso nazionale dell'Aidp – che si è tenuto Milano il 16 e 17 maggio scorsi – dal titolo "La forza dell'immaginazione: trasformare visioni in realtà", a cui hanno partecipato oltre 1.500 professionisti delle risorse umane provenienti da tutte le regioni d'Italia e 76 speaker di livello nazionale e internazionale. Gli ambiti in cui investire di più sono, per oltre il 33%, l'integrazione dell'IA nei processi aziendali e per circa il 31% la cybersecurity e la protezione dei dati. Per oltre il 26% la priorità indicata è la digitalizzazione dei processi aziendali e pubblici. Tra gli aspetti etico e normativi più critici sull'IA, la priorità per oltre il 37% degli Hr manager è legata al tema della sicurezza dell'IA (si pensi ai rischi di attacchi criminali e controllo delle decisioni automatizzate), seguito da quasi il 33% che indica il tema dell'etica dell'IA in particolare sulla disciplina dell'equità, della privacy e degli impatti sociali. Meno sentito il tema della regolamentazione normativa (24%) e la questione della trasparenza algoritmica, considerata prioritaria solo dal 18% del campione. Rispetto al tema della sostenibilità, ciò che richiede maggiore attenzione è, per quasi il 49%, l'integrazione tra IA e lavoro umano, seguito con circa il 27% delle indicazioni dalla sostenibilità ambientale dell'IA.

Il cosiddetto inverno demografico, per oltre il 39% dei professionisti delle Hr, avrà un impatto sul mercato del lavoro, soprattutto in termini di carenza di giovani lavoratori, con evidenti difficoltà

nel ricambio generazionale e nella riduzione della popolazione attiva. Il 29% circa, inoltre, indica l'aumento dei costi previdenziali e l'impatto sulla sostenibilità del sistema pensionistico. Anche in questo caso, per il 45% degli intervistati, le strategie aziendali per contrastare il fenomeno dovrebbero riguardare gli investimenti in formazione e sviluppo.

Tra le maggiori indicazioni, con il 23% circa è indicato lo sviluppo dei piani di welfare aziendale, soprattutto con misure di sostegno alla genitorialità, mentre per il 21% è necessario promuovere politiche di inclusione generazionale. Per il 35%, inoltre, è necessario rivedere i modelli organizzativi in funzione della nuova composizione demografica. Tra le politiche pubbliche necessarie per contrastare il fenomeno la priorità, per circa il 40% dei direttori del personale, sono gli incentivi alla natalità. Tra le principali questioni del mercato del lavoro che richiedono maggiore attenzione, il 30% indica la valorizzazione del capitale umano e il 28% il sostegno alle imprese per l'occupazione. Tra le principali iniziative da promuovere per un impatto positivo sul lavoro, infine, il 48% indica la promozione del work-life balance.

«Il congresso – spiega Matilde Marandola (nella foto), presidente nazionale dell'Aidp – è stata un'occasione per riscoprire il nostro ruolo e valorizzare il potere dell'immaginazione, la caratteristica distintiva dell'essere umano rispetto all'IA. Proviamo a delineare e trasformare in realtà alcune visioni allo scopo di avere un mondo migliore per le risorse umane, ma ancor di più per le persone nelle organizzazioni, perché noi siamo le persone che si occupano di persone».

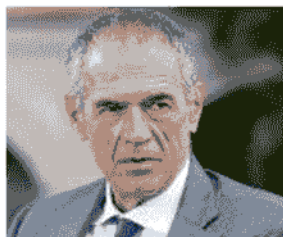
© RIPRODUZIONE RISERVATA



Peso: 58%

39%

Il cosiddetto inverno demografico, per oltre il 39% dei professionisti delle Hr, avrà un impatto sul mercato del lavoro, soprattutto in termini di carenza di giovani lavoratori, con evidenti difficoltà nel ricambio generazionale e nella riduzione della popolazione attiva. Il 29% circa, inoltre, indica l'aumento dei costi previdenziali e l'impatto sulla sostenibilità del sistema pensionistico



L'ASSISE DELLE RISORSE UMANE

Il 54° congresso nazionale dell'Aidp si è tenuto Milano il 16 e 17 maggio. Vi hanno partecipato oltre 1.500 professionisti delle Hr e 76 speaker

DALLA "ME ECONOMY" ALLA "WE ECONOMY"

L'Annual Conference di Manpower si terrà il 4 giugno a Milano e metterà al centro la GenZ italiana e il suo rapporto col mondo del lavoro. Interverrà Carlo Cottarelli



Peso:58%

ASSUNZIONI

Under 35,
al Sud esonero
contributivo
potenziato

Lacqua e Rota Porta

— a pag. 22

Assunzioni di under 35, esonero contributivo potenziato al Sud

Decreto Coesione

L'incentivo vale 500 euro
mensili in via generale
e 650 euro nel Mezzogiorno

Agevolati i contratti stabili
o le stabilizzazioni effettuate
fino al 31 dicembre 2025

Pagina a cura di
Ornella Lacqua
Alessandro Rota Porta

È finalmente operativo il bonus giovani introdotto dal decreto legge 60/2024 (decreto Coesione) per favorire l'occupazione stabile degli under 35. Con la circolare 90 del 12 maggio scorso, l'Inps ha fornito le indicazioni sulla gestione degli adempimenti previdenziali.

Tecnicamente, si tratta di un esonero contributivo che spetta ai datori di lavoro privati che – fino al 31 dicembre 2025 – assumono o effettuano la trasformazione del contratto di lavoro subordinato da tempo determinato a indeterminato, di lavoratori che, alla data dell'assunzione-trasformazione, non abbiano compiuto 35 anni di età e non siano mai stati occupati a tempo indeterminato nel corso dell'in-

tera vita lavorativa.

La platea coinvolta

La misura è rivolta a tutti i datori di lavoro privati, a prescindere dalla circostanza che abbiano o meno la natura di imprenditore, compresi i datori di lavoro del settore agricolo. Sotto il profilo soggettivo, riguarda i giovani che rivestono la qualifica di operai, impiegati o quadri (esclusi i dirigenti, i lavoratori domestici, i contratti di apprendistato e a chiamata).

Occorre però prestare attenzione perché il bonus si differenzia a seconda del periodo di realizzazione dell'evento incentivato e della sede operativa del datore.

❶ **Per la generalità delle aziende**, l'agevolazione spetta per le assunzioni-trasformazioni effettuate dal 1° settembre 2024 al 31 dicembre 2025 ed è pari all'esonero del 100%

dei complessivi contributi previdenziali a carico dei datori, per un periodo massimo di 24 mesi, nel limite di 500 euro su base mensile per ciascun lavoratore.

❷ **I datori che impiegano i lavoratori portatori dell'incentivo per prestare effettivo servizio in una sede o unità produttiva ubicata nell'Area Zes** (Zona economica speciale unica per il Mezzogiorno) hanno diritto al bonus per non più di 24 mesi ma nel



Peso: 1-2%, 22-45%

limite maggiorato di 650 euro su base mensile per ciascuna assunzione o trasformazione del rapporto a tempo indeterminato, effettuate fino al 31 dicembre 2025 in Abruzzo, Molise, Campania, Basilicata, Sicilia, Puglia, Calabria e Sardegna, fino al 31 dicembre 2025.

I requisiti

Oltre al rispetto dei presupposti previsti dall'articolo 22 del decreto Coesione, che disciplina il bonus giovani, il diritto alla fruizione dell'incentivo è subordinato al rispetto sia dei principi generali in materia di incentivi all'assunzione, sia delle norme poste a tutela delle condizioni di lavoro e dell'assicurazione obbligatoria dei lavoratori.

Inoltre, per il solo sgravio maggiorato per i datori di lavoro della Zes è richiesto anche il rispetto delle condizioni generali in materia di aiuti di Stato.

Gli adempimenti

Come indicato dalla circolare 90/2025, il datore interessato al-

l'incentivo deve presentare la domanda di ammissione avvalendosi esclusivamente del modulo online disponibile dal 16 maggio scorso, tramite la pagina «Portale delle agevolazioni (ex DiResCo) – Incentivi Decreto Coesione – Articolo 22 - Giovani», presente sul sito internet dell'Inps.

Con specifico riferimento all'esonero per la generalità dei datori di lavoro l'Istituto ha precisato che la domanda di riconoscimento della misura può essere inoltrata sia per le assunzioni/trasformazioni già effettuate che per i rapporti non ancora instaurati.

Diversamente, la domanda di riconoscimento dell'esonero dedicato all'area Zes, che per il suo carattere selettivo sul piano territoriale costituisce aiuto di Stato, può essere presentata esclusivamente per i rapporti di lavoro non ancora in corso.

L'Inps, una volta ricevuta l'istanza telematica, effettua le necessarie verifiche, incluso il monitoraggio dei fondi stanziati e, per i rapporti di lavoro già in

corso, indica in calce al modulo telematico l'esito di accoglimento con riconoscimento dell'importo spettante.

Se invece l'istanza riguarda un'assunzione-trasformazione non ancora effettuata, l'Istituto calcola l'ammontare del bonus, accantona le risorse e invia una comunicazione al datore di lavoro che dovrà procedere all'invio della comunicazione obbligatoria di assunzione (Cob) entro il termine perentorio di dieci giorni.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Peso: 1-2%, 22-45%

Come funziona l'incentivo



1

LA MISURA DEL BONUS Sgravio per due anni

Lo sgravio per l'assunzione dei giovani fino a 35 anni è pari all'esonero dal versamento del 100% dei contributi previdenziali a carico dei datori di lavoro privati, per un periodo massimo di 24 mesi, nel limite di 500 euro su base mensile (650 euro per l'area Zes), per ciascun lavoratore assunto o per ciascun contratto a termine trasformato a tempo indeterminato.

2

IL CALCOLO Premi Inail da versare

Nel calcolo delle contribuzioni esonerabili bisogna tenere conto del fatto che non sono oggetto di sgravio: i premi e i contributi dovuti all'Inail, il contributo al fondo per l'erogazione del Tfr, il contributo dello 0,30% per il finanziamento dei fondi interprofessionali, più altri indicati nella circolare Inps 90/2025, al paragrafo 4.

3

L'ETÀ AGEVOLATA Solo giovani under 35

Il lavoratore, alla data della nuova assunzione o della trasformazione del contratto di lavoro da tempo determinato a tempo indeterminato, non deve avere compiuto 35 anni di età (dovendosi intendere un'età inferiore o uguale a 34 anni e 364 giorni).

4

LA CONDIZIONE Mai assunti stabilmente

Nell'arco della sua vita lavorativa, il giovane che porta in dote l'incentivo non deve mai essere stato occupato a tempo indeterminato. I periodi di apprendistato svolti in precedenza, non sono un ostacolo per il riconoscimento dell'incentivo (articolo 22, comma 2, del DL 60/2024).

La stessa considerazione vale nel caso in cui il lavoratore abbia avuto uno o più rapporti di lavoro

intermittente a tempo indeterminato.

5

LA DOMANDA/1 I dati da indicare

Nel modulo di istanza online i datori devono indicare: i dati identificativi dell'impresa; quelli del lavoratore nei cui confronti è intervenuta o potrebbe intervenire l'assunzione/trasformazione a tempo indeterminato; la tipologia di contratto di lavoro; l'importo della retribuzione mensile media; l'aliquota contributiva datoriale riferita al rapporto incentivato; la Regione e la provincia di esecuzione effettiva della prestazione lavorativa.

6

LA DOMANDA/2 Area Zes: solo nuovi assunti

Con riferimento all'esonero contributivo dedicato a tutto il territorio nazionale, l'istanza può essere inoltrata dal datore sia per le assunzioni-trasformazioni già effettuate, sia per i rapporti non ancora instaurati. La domanda per l'area Zes, invece, può essere presentata solo per i rapporti di lavoro non ancora in corso.

7

LA GESTIONE IN UNIMENS Recupero da giugno

Il datore di lavoro autorizzato recupera l'esonero tramite il flusso Unimens, a partire dal mese di giugno 2025, usando l'elemento «InfoAggcausaliContrib», nel quale indicare:

- il codice causale EG35 (per l'esonero "generalizzato") e il codice ES35 (per l'esonero "Area Zes");
- il numero di protocollo della domanda telematica in «IdentMotivoUtilizzoCausale»;
- il valore "Protocollo" in «TipIdentMotivoUtilizzo»;
- l'importo della retribuzione imponibile del mese nel campo «BaseRif»;
- l'importo dell'esonero congruato in «ImportoAnnoMeseRif».

LA DOMANDA

La richiesta dello sgravio va presentata all'Inps con il modulo online disponibile dal 16 maggio

DOPPIO BINARIO

Per l'area Zes l'agevolazione può essere usata solo per rapporti non ancora in corso



Peso: 1-2%, 22-45%

È esclusa la copertura per le malattie infettive Disposizioni Covid

No all'interpretazione estensiva delle norme stabilite per l'Inail

Il perimetro oggettivo delle polizze infortuni – rimesso all'autonomia privata – tradizionalmente qualifica l'infortunio come un «evento dovuto a causa fortuita, violenta ed esterna, che produca lesioni corporali». Questa definizione, che si ritrova in tutti i contratti, esclude dal novero dei rischi indennizzabili ogni malattia infettiva non provocata da un evento traumatico. Lo ha chiarito la Cassazione

che, con la sentenza 3016 del 6 febbraio 2025, ha sgombrato il campo dalla possibilità di considerare infortuni anche le malattie infettive, frutto di un'interpretazione legata al periodo della pandemia.

Infatti, la legislazione emergenziale (in particolare, l'articolo 42 del decreto legge 18/2020) aveva qualificato come infortuni le infezioni da Coronavirus, ai fini dell'intervento dell'Inail quando il virus era stato contratto sul luogo di lavoro. Ma secondo la Cassazione una normativa emergenziale ed eccezionale, dettata in ambito lavoristico, non può modificare le regole pattizie delle polizze infor-

tuni liberamente scelte dalle parti, né imporre, in assenza di espressa previsione negoziale, l'inserimento in garanzia di fattispecie tipiche delle (diverse) polizze malattia.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Peso: 6%

Liti di lavoro in crescita I giuslavoristi guardano alla specializzazione

I prossimi passi. In autunno primi corsi per ottenere il titolo di specialista
Pubblico impiego, previdenza e licenziamenti trainano l'aumento delle cause

Valentina Melis

Una professione antica ma capace di seguire le aziende e i lavoratori nelle trasformazioni che plasmano l'occupazione, dalle esigenze di sostenibilità (sociale, ambientale e di genere), per arrivare fino all'impatto dell'intelligenza artificiale. Sullo sfondo, la scuola di specializzazione per giuslavoristi, che dovrebbe prendere corpo a partire dal prossimo autunno. Gli avvocati giuslavoristi si occupano di contenzioso (che è in aumento, negli ultimi anni) ma sempre più anche di consulenza, sia per le imprese, sia per sindacati e lavoratori.

Contenzioso in ripresa

Le controversie di lavoro e previdenza iscritte nei tribunali italiani nel 2024 sono state 314.288, in crescita dell'11,7% rispetto al 2023, e con un trend al rialzo partito nel 2022 (dati appena pubblicati dal ministero della Giustizia). L'incremento riguarda soprattutto il pubblico impiego, che da 33.693 nuovi procedimenti iscritti in tribunale nel 2022 è passato a 81.496 nel 2024 (pesano le cause riconducibili al personale scolastico), ma anche la previdenza e il lavoro dipendente nel settore privato. In quest'ultimo ambito, in particolare, le liti sui licenziamenti iscritte in tribunale sono passate da 7.349 del 2022 a 10.564 del 2024.

«È chiaro che il contenzioso è nella vocazione dell'avvocatura – spiega Tatiana Biagioni, presidente dell'Agi, l'associazione degli Avvocati giuslavoristi italiani – ma i legali dediti al lavoro sono sempre più impegnati anche nella consulenza, che è essenziale per prevenire le liti. Le nuove tematiche sulle quali i giuslavoristi affiancano le imprese – continua – sono spesso di derivazione europea, pensiamo alla direttiva Ue 970/2023 sulla trasparenza retributiva, che dovrà essere recepita dagli Stati entro giugno 2026, alle tematiche Esg, alla certificazione della parità di genere, introdotta nel nostro ordinamento in seguito al Pnrr. Anche sul fronte della sicurezza gli avvocati possono svolgere un ruolo cruciale».

Proprio il tema della sicurezza sul lavoro sarà al centro del prossimo convegno nazionale dell'Agi, che si svolgerà a Cagliari dal 9 all'11 ottobre, e sarà intitolato «Lavoro sicuro - Prevenzione, salute, benessere».

La contrattazione

Il legislatore sta dando sempre più spazio alla contrattazione collettiva nazionale, territoriale e aziendale, chiamata in causa da disposizioni con finalità diverse, dai premi di produttività alle causali dei contratti a termine. Da ultimo, la legge di iniziativa popolare approvata il 14 maggio, regola la partecipazione dei lavoratori alla gestione, al capitale e agli utili d'impresa. Anche qui, giocherà un ruolo importante la con-

trattazione territoriale e aziendale.

«La consulenza degli avvocati giuslavoristi – spiega ancora Tatiana Biagioni – può favorire lo sviluppo di una contrattazione più attenta e capace di prevenire i contenziosi, sia per le parti datoriali, che per sindacati e lavoratori. Peraltro, le continue riforme che hanno investito il lavoro negli ultimi anni richiedono competenze molto specifiche».

La specializzazione

La specializzazione degli avvocati è regolamentata fin dal 2015, ma con un percorso tormentato, che dal punto di vista normativo si è stabilizzato solo dal 2022.

Per gli avvocati giuslavoristi con esperienza è ormai una realtà: iniziano, infatti, in questi giorni i colloqui al Cnf per dichiarare specialisti gli avvocati che operano in questo settore da anni, in virtù delle competenze acquisite sul campo.

Tra pochi mesi, invece, al via la formazione. «In autunno – annuncia la presidente Agi – partirà un corso biennale organizzato con sette università e sette Consigli dell'Ordine degli avvocati, che conferirà il titolo di avvocato specialista in diritto del lavoro e della previdenza sociale».

La rivoluzione digitale

La rivoluzione in atto nel mercato del lavoro per l'avvento delle nuove tecnologie comporterà un cambiamento nelle tutele dei lavoratori? «È essenziale investire nella formazione – conclude Biagioni – come è stato fatto con il Fondo nuove compe-

tenze. Ma poi bisogna tenere a mente che gli algoritmi generano discriminazioni perché si nutrono di quelle già presenti nella realtà.

Mantenendo al centro i diritti, dunque, i luoghi di lavoro potrebbero diventare migliori, e la tecnologia essere utilizzata come un'opportunità».

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Parità di genere, tematiche Esg e sicurezza fra i temi centrali degli ultimi anni
I legali continuano a investire sulla consulenza a datori e sindacati, anche sui contratti

+11,7%

L'INCREMENTO DELLE LITI

È l'incremento delle cause di lavoro e previdenza iscritte nei tribunali italiani nel 2024, rispetto al 2023

Dalle Ue.

In arrivo il recepimento della direttiva europea sulla trasparenza retributiva



Peso: 39%

SOVRANITÀ DIGITALE

Cloud, Ue a tre velocità. L'Italia blindata i dati strategici

Mentre Amazon, Microsoft e Google dominano il 65% del mercato cloud globale, l'Europa rincorre. A fronte della crescente egemonia Usa, Bruxelles fatica a costruire una strategia unitaria. L'Italia, con il Polo strategico nazionale, ha accelerato sulla sovranità attraverso la crittografia dei dati pubblici. Intanto il Governo ha presentato un emenda-

mento al Ddl Ia che consente di allocare le informazioni digitali delle Amministrazioni anche su server stranieri.

Ivan Cimmarusti — a pag. 6

6,8 mld

IL BUSINESS

Secondo il Politecnico di Milano, nel 2024 il business del cloud in Italia ha raggiunto un valore stimato in 6,8 miliardi di euro



Psn. Al Polo aderiscono 502 Pa

Cloud sovrano: Ue a tre velocità L'Italia blindata i dati strategici

La sfida informatica. In Europa politiche in ordine sparso. Nel nostro Paese il Polo nazionale punta sull'uso della crittografia e su quattro data center per tagliare fuori dalla gestione le big tech Usa

Pagina a cura di

Ivan Cimmarusti

Mentre Stati Uniti e Cina si spartiscono i servizi cloud a livello globale, l'Europa rincorre, ma lo fa in ordine sparso. La partita è geopolitica: chi controlla il cloud controlla i dati, e chi controlla i dati governa l'economia digitale e gestisce le informazioni di interi Stati. Non è solo business e tecnologia: è questione di potere.

Il 65% di questo mercato mondiale è degli americani. Tre nomi

bastano. Amazon, Microsoft e Google sono in vetta, forti di una rete di data center disseminata in tutta l'Unione europea: sono magazzini che ospitano migliaia di server che custodiscono dati sensibili di go-



Peso: 1-7%, 6-59%

verni, aziende e cittadini.

Al di là di stime generiche reperibili sul web, nessuno conosce il numero esatto delle infrastrutture in Europa delle tre big tech. Ma i cloud di Jeff Bezos e di Google hanno in mano data center in Germania, Irlanda, Finlandia, Belgio, Italia, Olanda, Spagna, Francia, Svezia, Danimarca e Polonia. E non si fermano. Si pensi che il 30 aprile scorso Microsoft ha annunciato l'intenzione di aumentare del 40% la propria capacità di cloud computing in Europa. Entro i prossimi due anni intende espandersi in 16 Paesi, con l'obiettivo di superare i 200 data center in tutta l'area euro.

Ue a tre velocità

Il vecchio continente sta provando a reagire, anche per evitare il rischio di finire nelle maglie del Cloud Act – la norma firmata nel 2018 da Trump che impone ai cloud provider americani di consegnare alle autorità federali i dati custoditi anche all'estero.

Il primo tentativo risale al 2019 con Gaia-X, il progetto di sovranità digitale promosso dall'ex ministro tedesco degli Affari economici Peter Altmaier e dal suo omologo francese Bruno Le Maire, con il sostegno della presidente della Commissione Ursula von der Leyen. Sulla carta una rivoluzione. Nei fatti, poca cosa: linee guida, principi su sicurezza dei dati e protezione della privacy. Ma niente infrastrutture e nessun cloud europeo alternativo all'egemonia degli Stati Uniti d'America, solo indirizzi.

E così, il modo in cui i Paesi Ue ora stanno declinando la strategia cloud per la Pubblica ammi-

nistrazione racconta un'Europa non compatta e spaccata in tre modelli (si veda la mappa), come è illustrato in un recente report riservato di pianificazione strategica che Il Sole 24 Ore ha potuto consultare.

Da una parte ci sono le eccellenze che stanno blindando i dati con un cloud sovrano: sono gli Stati che hanno fatto della centralizzazione l'architettura della transizione. Italia, Francia, Germania, Estonia, Finlandia, Grecia – per citarne alcuni – hanno messo nero su bianco un progetto di cloud first pubblico nazionale. Polo unico, regole precise, supervisione governativa. Più controllo, più responsabilità.

Dall'altra, il fronte del cloud a geometria variabile: Irlanda, Paesi Bassi, Polonia, Portogallo. Qui la regola del cloud first è applicata a tratti e l'attuazione è lasciata alle singole amministrazioni. Il governo definisce le linee guida, poi ognuno per sé. Strategia più leggera, ma anche più disomogenea.

Infine, il terzo gruppo: Belgio, Spagna, Austria, Norvegia. Nessuna vera strategia cloud. Solo norme sulla sicurezza. Lì la gestione dei dati pubblici è ancora un affare tecnico, non politico, tanto che spesso viaggiano su infrastrutture di grandi player globali, con il rischio che finiscano fuori dal perimetro europeo.

Sovranità sui dati e server

L'Italia, in particolare, è tra i Paesi partiti in ritardo, ma grazie alla Strategia nazionale cloud definita dal Dipartimento per la trasformazione digitale e dall'Agenzia per la cyber sicurezza nazionale ha recuperato il tempo perso. In-

vestimenti per circa un miliardo previsti dal Pnrr hanno così velocizzato l'attuazione della sovranità sui dati delle Pubbliche amministrazioni centrali e locali, in particolare delle informazioni digitali «strategiche».

La chiave della sicurezza per le 502 Pa (tra le quali la presidenza del Consiglio, il ministero della Difesa e i carabinieri) che si avvalgono del Polo strategico nazionale – la società controllata da Tim,

Leonardo, Cassa depositi e prestiti e Sogei – sta in quattro data center allocati in Italia e, soprattutto, nella crittografia. Un codice unico a uso esclusivo della Pa dà accesso alle informazioni strategiche. Alle americane Amazon, Google, Microsoft e Oracle, di cui comunque il Polo strategico si avvale nell'erogare i servizi, è così imposta la sovranità. Nessun dato visibile, nessun rischio Cloud Act.

Intanto il Governo ha depositato un emendamento al disegno di legge sull'Intelligenza artificiale.

Stando alla formulazione presentata venerdì scorso, tutti i dati delle Pubbliche amministrazioni possono finire anche su server stranieri. L'emendamento, spiega però al Sole 24 Ore il sottosegretario alla presidenza del Consiglio per l'innovazione, Alessio Butti, «non riguarda assolutamente l'infrastruttura ad alta affidabilità (il Psn, ndr)» e dunque i dati strategici delle Pubbliche amministrazioni restano in Italia, mentre quelli critici possono andare anche in altri Stati, ma solo dell'Unione europea.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

6,8 mld
Il valore

Secondo le stime del Politecnico di Milano, nel 2024 il business del cloud in Italia è arrivato a 6,8 miliardi di euro

502
Le Pa

Le Pubbliche amministrazioni aderenti al Polo strategico nazionale sono 502, tra le quali governo, ministeri e carabinieri

21
Le società

Le società regionali in house costituite per occuparsi dei servizi cloud per gli enti locali sono 21

Elaborati codici unici a uso esclusivo delle Pa italiane per criptare le informazioni interne riservate

Spunta emendamento al Ddl sull'ia per aprire ai server stranieri. Butti: la misura non riguarda il Polo strategico



Peso: 1-7%, 6-59%

Sovranità dei dati

LA MAPPA

I tre modelli distinti di politiche sul cloud dei Paesi europei, inclusi Inghilterra e Svizzera

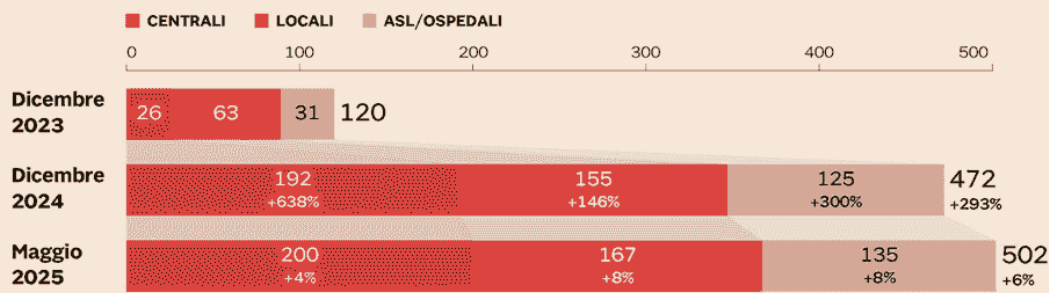
- UNO O PIÙ POLI PUBBLICI
- REGOLE DISOMOGENEE
- REGOLE DI SICUREZZA GENERICHE



Fonte: rielaborazioni Il Sole 24 ore

LE ADESIONI

Il tasso di crescita delle adesioni delle Pubbliche amministrazioni al Polo strategico nazionale. Dati in unità



Fonte: Polo strategico nazionale



Peso:1-7%,6-59%

ATTENTATIE BUCHI NELLA RETE EUROPA A RISCHIO BLACKOUT

ALESSANDRO TABARELLI



Meglio non parlarne, evitiamo di fare troppo clamore per allontanare emulazioni. Il sistema elettrico è estremamente complesso, delicato, esposto ad attacchi e pertanto vulnerabile a livello locale e nazionale. Gli eventi in Francia ci ricordano come sia facile mettere in crisi una città e il pensiero va al black out della Spagna dello scorso 28 aprile. Ad un mese di distanza non è ancora chiaro cosa sia successo e anche per questo l'attacco informatico, ipotesi inizialmente scartata, è ora tornata fuori. L'elettricità è una sorta di magia, difficile da spiegare, fa paura per la sua potenza, lo sa bene chi ha preso la scossa e lo può raccontare. E' difficile da spiegare in parole semplici, ma calza molto bene il semplice riferimento al filo, quello metallico che dalle grandi centrali porta la corrente fino all'interruttore di casa nostra. Prima viaggia sulle linee di trasmissione dei grandi piloni, circa 50 mila chilometri in Italia, e poi sulle linee di distribuzione, quasi un milione e mezzo di chilometri. E' la rete elettrica dentro la quale ci sono oltre 900 stazioni per ridurre la potenza e darla a ad altre 2 mila cabine di distribuzione primaria a cui si somma più di mezzo milione di cabine di distribuzione in bassa tensione. Bastano queste cifre per capire quanto sia complesso ed esteso il sistema di trasporto elettrico, tutto interconnesso, non solo a livello nazionale, ma anche su tutto il continente europeo. Il black out del 28 aprile si sarebbe propagato a Francia, Italia e resto d'Europa se non il gestore della rete francese ne avesse isolato le aree al confine con la Spagna. Sono circa un migliaio le grandissime centrali elettriche in tutt'Europa che danno

la grande potenza di base alle reti. Sono impianti a gas, carbone, nucleari, grandi bacini idroelettrici. Poi ci sono milioni di più piccoli impianti a fonti rinnovabili, che producono meno e in maniera intermittente. Tutti mandano in rete la corrente, quel flusso di elettroni che oscilla 50 volte il secondo, perché dietro c'è una ruota, con un alternatore, un magnete, che fa 50 giri al secondo, e fissa la frequenza dei 50 Hertz. All'altro capo del filo ci sono miliardi di dispositivi, lampadine, caricatori dei cellulari, treni, torni, acciaierie, che assorbono, consumano, la corrente, tutti sempre con l'obbligo di rispettare la frequenza dei 50 Herz. Se questo equilibrio in questa enorme rete non viene rispettato, allora occorre staccare e ristabilirlo con calma, un po' come accade a casa nostra quando consumiamo troppo e, nel gergo va via la luce, e come è accaduto in Spagna un mese fa. E' chiaro allora che è un sistema delicato, esposto, che rischia di diventare facilmente un sistema nervoso scoperto. Certo, gli ambientalisti vogliono che tutte le reti elettriche vengano interrate, perché non impattano e così si avrebbe l'effetto positivo di farle più sicure contro i malintenzionati, ma non si può interrare tutto, perché i costi sono alti. Una linea di trasmissione aerea tradizionale costa intorno a 300 mila € per chilometro, una interrata può avere un incremento fino a 7 volte dei costi. Crescita sostenuta dei consumi elettrici, moltiplicazione degli impianti da rinnovabili ed esigenza di sicurezza richiedono ancora grandi investimenti nelle reti. Tutti d'accordo, ma i consumatori siano pronti a capire che nell'economia, e anche nell'energia, pasti gratis non ce ne sono e che più sicurezza, con giudizio, vuol dire anche più costi. —



Peso: 18%

Così l'IA entra dentro le imprese

Rizzante, ad di Reply:
“Nel nuovo scenario
dovranno evolvere
i sistemi di software”

Marco Frojo

«**I**l software automatizza il lavoro, l'intelligenza artificiale lo trasforma». Per Tatiana Rizzante, amministratore delegato di Reply, l'intelligenza artificiale generativa si appresta a cambiare il paradigma di fare impresa, anche se lei, per prima, non sa dire dove questa rivoluzione porterà. «La situazione è analoga all'avvento del web e dei telefonini negli anni novanta - prosegue la numero uno della società torinese di consulenza informatica - Nessuno allora era in grado di prevedere la nascita dei social o di app come Uber, era però chiaro che i cambiamenti sarebbero stati epocali. La stessa cosa sta avvenendo oggi: l'unica certezza è che le imprese non possono permettersi di non adottare soluzioni di intelligenza artificiale».

In ambito aziendale l'IA viene declinata in agenti generativi, ovvero la versione adattata al contesto di una determinata impresa di un sistema di intelligenza artificiale generalista. «I grandi sistemi, come per esempio ChatGpt, hanno una conoscenza sterminata e fanno tutto ma non sempre bene - spiega Rizzante - Quello che manca loro è il cosiddetto *fine tuning*, ovvero qualcuno che insegni loro come fare un determinato lavoro. Esiste anche un ulterio-

re step, il *post training*, che riprogramma completamente il cervello dell'intelligenza artificiale. Il risultato è un nuovo “dipendente”, un lavoratore che non dorme mai, che parla qualsiasi lingua e che è in grado di cambiare servizi e prodotti e creare nuovi stream di ricavi».

Reply ha creato diverse *prebuilt application*, ovvero soluzioni pronte all'uso basate su sistemi di agenti IA, tarati sulle più comuni esigenze delle aziende. I campi di applicazione spaziano dal procurement all'insurance, passando per il marketing, le risorse umane e la compliance. Le

applicazioni basate sull'IA per la gestione dei contratti consentono per esempio di cercare, confrontare ed estrarre le clausole chiave dagli accordi, fornendo così ai buyer un assistente digitale nei processi decisionali. Nel campo del marketing, invece, l'agente IA arricchisce i brief di campagna con insight basati su dati di mercato, comportamenti dei clienti e analisi della concorrenza.

«In Reply abbiamo per primi adottato alcune di queste soluzioni, sperimentandole con successo in diversi ambiti: dalle risorse umane, con un assistente in grado di dare indicazioni su policy e processi, alla predisposizione delle risposte ai bandi di gara, fino alla gestione dei processi sales con i clienti», precisa Rizzante.

Se le potenzialità degli agenti IA sono importanti, altrettanto lo sono le possibili problematiche: il 75% dei modelli subisce un degrado nel tempo se non accuratamente monitora-

ti. La qualità e la quantità dei dati forniti diventa di fondamentale importanza e altrettanto vale per le interazioni con il sistema. Se nelle conversazioni vengono trattati argomenti non pertinenti rispetto al contesto di utilizzo, il sistema si “sporca” perché ne mantiene una memoria. La manutenzione diventa dunque un aspetto cruciale. «Oggi esiste ancora una certa complessità legata alla gestione dei sistemi ad agenti e alla loro integrazione con le strutture dati preesistenti in azienda. Tuttavia, nel tempo, il costo di utilizzo tenderà a ridursi. Questo perché, a differenza dei sistemi tradizionali, in un sistema ad agenti non si definiscono regole rigide: gli agenti sono in grado di riconfigurarsi più facilmente in risposta ai cambiamenti, evitando di dover intervenire direttamente sul software» aggiunge l'ad di Reply.

Per Rizzante si va verso un modello d'impresa che prevede un'attività ininterrotta, se è vero, come dicono alcune previsioni, che entro il 2028 oltre il 30% delle interazioni con servizi di GenAi avverrà tra agenti stessi. «Immaginiamo uno scenario in cui il nostro assistente digitale personale dialoghi direttamente con un customer service gestito da un altro agente. Per supportare questa autonomia spinta, sarà essenziale far evolvere rapidamente le architetture software, garantire la sostenibilità economica dei sistemi legacy e, soprattutto, ripensare la produzione del software stesso».



Peso: 48%



① Reply è quotata sul segmento Star di Borsa con una capitalizzazione di quasi 5 miliardi



Peso:48%

INTELLIGENZA ARTIFICIALE «VIA LA FATICA, NON IL MERITO»

di PAOLO OTTOLINA

«**T**ranslated ha avuto successo grazie all'Italia, non malgrado l'Italia».

Non ha dubbi Marco Trombetti, ceo e co-fondatore di Translated, l'azienda romana che da anni si distingue nel campo delle traduzioni automatiche e dell'intelligenza artificiale. Lo incontriamo alla vigilia dell'edizione 2025 di Tech Emotion, dove interverrà come speaker. «Abbiamo fatto intelligenza artificiale applicata al linguaggio — spiega — e l'Europa ha una sensibilità unica sul tema. Qui abbiamo accesso diretto ai linguisti, alle fonti culturali e a clienti che realmente apprezzano la qualità della traduzione. Non si tratta di replicare modelli americani o cinesi: noi capiamo il problema, perché viviamo in un contesto che ci obbliga a guardare oltre i confini nazionali».

Quindi c'è spazio per fare alta tecnologia anche in Europa?

«Sì, basta saper verticalizzare. L'AI si sposa perfettamente con settori in cui l'umanità è centrale, come la linguistica o il fashion. Pensiamo a Yoox di Federico Marchetti: nessuno in California avrebbe potuto creare un e-commerce globale del lusso. Occorre comprendere il cliente, la cultura, il mercato, cose che qui in Europa sappiamo fare molto bene».

Che cosa può fare di

diverso il nostro Paese per aiutare le aziende innovative?

«Dobbiamo cambiare l'approccio culturale verso l'innovazione. Ogni

giorno inviamo ai giovani il messaggio sbagliato. Faccio esempi concreti: quando infliggiamo multe ad aziende come Airbnb perché si rifiutano di agire come sostituti d'imposta, cosa che accade solo da noi, stiamo comunicando al mondo che qui non si può innovare. Oppure quando imponiamo a Uber di aspettare venti minuti tra una corsa e l'altra, stiamo penalizzando un modello di business che altrove funziona benissimo. Pensiamo anche alle restrizioni esagerate sui monopattini elettrici o al divieto della carne sintetica: stiamo chiaramente dicendo ai giovani che l'Italia non è un posto adatto per innovare. E invece dovremmo dire loro che qui possono e devono farlo, che saranno premiati e supportati».

Come invertire questa tendenza?

«Serve una sorta di nuova religione dell'innovazione, basata su valori diversi. La politica rispecchia semplicemente ciò che pensano le persone. Dobbiamo trasmettere fiducia verso il futuro, non timore».

Veniamo all'intelligenza artificiale: c'è un entusiasmo eccessivo intorno a questa tecnologia?

«C'è certamente un "hype" enorme e tanti stanno facendo errori e perderanno soldi. Però stavolta l'intelligenza artificiale ha raggiunto una massa critica tale da poter produrre risultati concreti. Aziende come OpenAI, se volessero, potrebbero già generare profitti. Non vedo un



Peso: 48%

collasso generale, ma certo ci saranno molti perdenti e alcuni grandi vincitori».

E nel vostro settore, quello delle traduzioni?

«Nel nostro caso, l'Ai è già in una fase di iper-produttività. Da anni le macchine aiutano i traduttori umani a essere più veloci ed efficienti. Ora stiamo entrando in un'era dove, per contenuti semplici e standardizzati, le macchine fanno già meglio degli esseri umani. Però il lavoro umano rimarrà cruciale per le traduzioni complesse e culturali,

quelle dove il valore aggiunto è maggiore».

Cosa risponde a chi teme che l'Ai distrugga posti di lavoro?

«L'intelligenza artificiale eliminerà la fatica, non la gratificazione del lavoro. Dobbiamo essere umili e capire che non siamo l'unica forma possibile di intelligenza nell'universo. La tecnologia farà certe cose meglio di noi, liberandoci dalla fatica. Se accettiamo questa umiltà, scopriremo una nuova bellezza nel mondo».

A novembre avete lanciato Lara, il

vostro traduttore Ai. Qual è il bilancio finora?

«Lara è cresciuta rapidamente, ora traduce in oltre trenta lingue. La sua peculiarità è costruire un rapporto di fiducia con l'utente, spiegando sempre perché traduce in un certo modo e aiutando a migliorare la traduzione finale. Lara non è solo tecnologia: è fiducia, trasparenza e collaborazione».

© RIPRODUZIONE RISERVATA

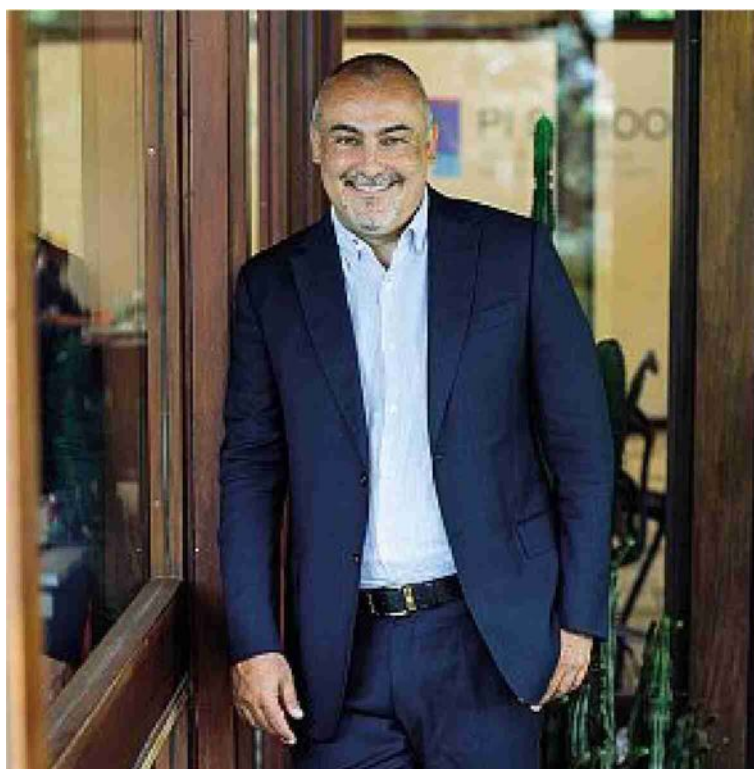
Marco Trombetti, co-fondatore di Translate

sarà tra gli ospiti di Tech.Emotion 2025

«La tecnologia fa alcune cose meglio di noi dobbiamo accettarlo», dice, a pochi mesi dal lancio del traduttore Ai Lara

In Italia dobbiamo cambiare l'approccio culturale verso l'innovazione: bisogna trasmettere fiducia e non timore

TECH EMOTION
GREAT STORIES FOR INSPIRE • EDUCATE • ENTERTAIN



Imprenditore Marco Trombetti è ceo e co-fondatore della società Translated



Peso: 48%

Il tiro al bersaglio su Bruxelles non porta da nessuna parte. La Ue sta reagendo e potrebbe essere la sorpresa del mondo frammentato nel terzo millennio

EURO DIGITALE E PAGAMENTI LE NUOVE FRONTIERE DELL'UNIONE NELL'HI-TECH

LA NUOVA EUROPA NEL SEGNO DEL TECH

di **DANIELE MANCA**
e **GIANMARIO VERONA**

catene del valore mondiale. Sia come modelli di nazioni, capitalismo privato e di Stato, sia economico.

CONTINUA A PAG. 3

Un mondo sempre più frammentato. Tensioni commerciali e in qualche caso autentiche guerre. Una dominanza economica e tecnologica che vede America e Cina spartirsi equamente nei commenti di studiosi, osservatori e giornalisti, la leadership dei due mondi, quelli pienamente sviluppati e quelli alla rincorsa dell'Occidente. La quarta considerazione non può che essere: dove e come crede l'Europa di giocare un ruolo nel campo dell'innovazione e più in generale dell'economia? Sottintesa la risposta: non ce la può fare.

Ci spiace per il mainstream del pensiero mondiale, ma le sorprese potrebbero proprio arrivare invece dalla vecchia e imbolita Unione europea. A cominciare dall'invertire il segno di una narrazione basata più sulla comunicazione da social che dalla realtà. Uno dei punti di forza di Stati Uniti e Cina sta esattamente nel rappresentarsi come le nazioni che sono in cima a tutte le

di **DANIELE MANCA** e **GIANMARIO VERONA**
CONTINUA DALLA PRIMA

Basta scorrere le pagine dell'ultimo libro di Carlo Cottarelli, «Senza giri di parole», per avere un'idea di quanti passi in avanti abbia fatto la Cina per esempio nella sua rincorsa agli Stati Uniti in termini di potenza economica. Tenendo in considerazione «tassi di cambio a parità di potere d'acquisto... il Pil cinese sale nel 2024 a 37.100 miliardi di dollari contro i 29.200 miliardi degli Stati Uniti... Il sorpasso sarebbe avvenuto nel 2016 e da allora il divario sarebbe sempre aumentato: ora il cinese è del 27% più grande di quello americano», spiega Cottarelli.

Non solo. «L'Information Technology and Innovation Foundation, un think tank con sede a Washington, calcola periodicamente un indice della performance dei vari Paesi nell'utilizzo delle tecnologie avanzate in dieci industrie strategicamente im-



Peso: 57-10%, 59-54%

portanti (... dall'It alla farmaceutica ai metalli di base, chimica...). L'indice rivela che dal 2020 in poi la Cina è il più grande produttore in sette di queste industrie».

Qualche altro numero per tutti. Negli ultimi 5 anni la Cina ha investito nell'intelligenza artificiale 133 miliardi, ma l'America 329 miliardi. E l'Europa? Pre Brexit saremmo stati felici di trovare al terzo posto il Regno Unito con 26 miliardi. Ma secondo i dati dell'AIPRM (il libro di gestione dei prompt per ChatGPT), tra i primi dieci Paesi che hanno investito di più troviamo la Francia e la Germania con complessivi 25 miliardi e la Svezia con altri 8 miliardi. Siamo nei dintorni del consueto, quanto antico, problema dell'Unione: frammentazione, identità nazionali e sforzi altrettanto nazionali che se solo si avesse la forza di coordinare diventerebbero immediatamente attori ben più consistenti e considerevoli nel mondo. Al punto di cambiare la narrazione? Probabilmente no. Ma utile per sottolineare che ogni passettino verso l'Unione non è tempo perso, ma meritevole di considerazione.

La drammatica guerra in Ucraina ce ne ha dato purtroppo un'altrettanto drammaticamente consapevolezza, quando consegnando gli aiuti a Kiev è emerso il primato europeo nei confronti degli Stati Uniti, invertendo di segno quello che era diventato un luogo comune. È da raccogliere al più presto l'appello all'azione del presidente Sergio Mattarella e di Mario Draghi: stare fermi non è più un'opzione. E se Cottarelli ci fornisce i numeri che dovrebbero spingerci a reagire e «non arrendersi», si deve tornare a scorrere i titoli nelle nostre librerie e scovare un altro libro che ci indica le

ragioni per considerare tutt'altra che persa la battaglia.

Andare oltre i titoli

I due Nobel per l'economia di quest'anno, Daron Acemoglu e James A. Robinson, nel loro «Perché le nazioni falliscono», indicano chiaramente nelle istituzioni e nella forza e stabilità che esse danno uno dei motivi principali dello sviluppo accelerato di alcune nazioni rispetto ad altre. Celebre l'esempio con il quale danno inizio alla loro opera. La cittadina di Nogales tagliata in due da una recinzione con da una parte gli abitanti statunitensi e dall'altra quelli messicani con livelli di vita e sviluppo completamente diversi pur avendo «stessi antenati, stesso cibo e musica... e in ultima analisi cultura». Un risultato dell'essere in un Paese piuttosto che in un altro. Ecco perché va raccolto l'invito di Arancha González Laya, oggi rettrice della Paris School of international affairs a Science Po e già ministra degli esteri spagnola, «ad andare oltre i titoli» dalle colonne di Foreign Affairs. Dopo la confusione creata dalle iniziative erratiche della nuova amministrazione americana, «l'Europa offre stabilità e prevedibilità, altamente preziosi nell'odierna volatilità della situazione globale», scrive.

Le recenti iniziative di semplificazione degli investimenti come il riallineamento delle politiche europee in termini di decarbonizzazione, competitività e sicurezza economica hanno fornito una cornice chiara all'interno della quale agire. Avendo come bussola quello che ancora una volta Draghi ha indicato chiaramente: sviluppare il mercato interno. Già oggi il 62% del commercio europeo avviene tra gli Stati membri e un altro 13% tra Stati europei non membri dell'Unione. Cer-

to, si tratta di implementare ulteriormente il mercato unico. Facilitare gli scambi all'interno dell'Europa permetterebbe persino maggiore competizione e quindi la necessità di maggiore innovazione agevolando la competitività anche fuori dai confini della Ue.

La capa economista di Bnp-Paribas, Isabelle Mateos y Lago, ricorda Arancha González Laya, ha calcolato che l'1% di diminuzione dell'export negli Stati Uniti può essere rimpiazzato da un aumento di solo lo 0,12% degli scambi intra Europa.

E anche sul fronte tecnologico l'introduzione a partire dagli inizi del prossimo anno dell'euro digitale potrà rappresentare per l'Unione un driver di sviluppo e innovazione importante. Anche per la propria indipendenza. Il 65% dei pagamenti tramite carta bancaria nell'area dell'euro avviene attraverso circuiti «americani». Solo 7 (e tra questi c'è l'Italia) sui 20 Paesi dell'euro hanno un sistema di pagamenti con schemi nazionali di carte di credito. La Bce, grazie anche alla spinta del membro italiano dell'esecutivo che segue il dossier, Piero Cipollone, sembra arrivare all'appuntamento in orario. E altrettanto le varie autorità nazionali come la Banca d'Italia. Certo, si tratterà di valorizzare al meglio la capacità di preservare le specificità dei singoli Stati membri all'interno però di un processo di cessione di sovranità che potrà determinare l'avvio di quel circuito di investimenti pubblici e privati che unico potrà garantire all'Europa lo sviluppo all'altezza delle sue potenzialità. Contribuendo peraltro a stabilizzare nel mondo quella dannosa volatilità dove solo apparentemente vince il più forte e non il più inclusivo e flessibile. Nel segno di «stare fermi non è un'opzione».

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Nobel Daron Acemoglu (a sinistra) e James A. Robinson sono gli economisti e scienziati politici che hanno ricevuto il Premio Nobel per l'Economia nel 2024 con Simon Johnson



Peso: 57-10%, 59-54%

LA STRATEGIA

Intelligenza artificiale e competenze umane

Ilpra è nata nel 1955 e da 70
anni il Gruppo è un punto di
riferimento nel settore del

packaging. Sul tema
dell'intelligenza artificiale
Bertocco, presidente e ad
dell'azienda di Mortara, in
provincia di Pavia, la vede così:

«Sicuramente impatta e in
modo positivo: come supporto
alla divisione commerciale, agli
uffici tecnici, alla
progettazione. Parliamo di una
forma di evoluzione che
bisogna sapere gestire nel
modo giusto, ma non influirà
sulle competenze che
rimarranno necessariamente
umane»



Peso: 6%

Il gender gap nell'IA È donna solo il 29% della forza lavoro

SECONDO un'indagine ripresa da Forbes Usa, oggi solo il 29% della forza lavoro "AI addicted" risulta essere rappresentata da imprenditrici o professioniste. Il rapporto mette in risalto un ulteriore dato sorprendente in negativo: solo il 35% delle donne ha ricevuto il consenso da parte dei propri datori di lavoro di utilizzare strumenti o innovazioni basate sull'Intelligenza Artificiale. E ancora, se si parla prettamente di competenze, le collaboratrici hanno il 5% di probabilità in meno di ricevere una formazione adeguata e il 30% delle stesse dipendenti si sente poco sicura del fatto che gli insegnamenti ricevuti o i corsi effettuati le abbia preparate ad applicare la tecnologia del momento nella quotidianità lavorativa. Ulteriori spunti sul tema arrivano da una recente ricerca pubblicata da Harvard Business School: nello specifico la percentuale di donne a livello globale che stanno adottando strumenti di Intelligenza Artificiale risulta del 25% inferiore rispetto a quella legata agli uomini. Le motivazioni che potrebbero spiegare questo dato di scenario? Secondo la medesima fonte, la prima ragione è la paura. Di cosa? In primis, di non rispettare i principi etici che regolano proprio l'utilizzo dell'IA e, in secondo luogo, di

non essere sufficientemente preparate e/o formate per applicarla durante la quotidianità lavorativa.

Anche di questo si è parlato nel corso dell'AI WEEK, la fiera europea dedicata all'AI che si è svolta a Rho Fiera Milano, dove il ministro per la Pubblica amministrazione, Paolo Zangrillo (**nella foto in basso**), ha illustrato i progetti messi in campo per rafforzare la formazione dei dipendenti. «L'intelligenza artificiale – ha detto – sta generando una trasformazione radicale nei processi produttivi ed organizzativi, ponendo nuove sfide culturali e professionali anche per il settore pubblico. Non è uno strumento destinato a sostituire le persone, ma a potenziarne capacità e competenze. Stiamo sviluppando progetti innovativi per liberare le nostre persone da mansioni standardizzate e dedicarle ad attività strategiche. Penso alla semplificazione delle procedure amministrative e alla gestione delle segnalazioni dei cittadini come a quella dei dati. Tutte attività che l'intelligenza artificiale può aiutarci a svolgere in tempi più brevi».

Giada Sancini



Peso: 25%

IL TEMPO della **DIFESA**

Armi, data center, cyber e AI
Trump porta il Golfo nel futuro

DI **ROBERTO ARDITTI**
a pagina 11

Difesa, aviazione data center e AI Trump porta il Golfo nel mondo digitale

Il bilancio del primo viaggio del presidente Usa in Arabia Saudita, Emirati e Qatar. Firmati accordi da mille miliardi di dollari per trasformare le forze armate dell'area. Contratti per droni, caccia e missili ma anche sistemi di intelligenza artificiale e cyber

DI **ROBERTO ARDITTI**

Il primo viaggio mediorientale di Donald Trump (13-16 maggio) nel suo secondo mandato, tra Arabia Saudita, Qatar ed Emirati Arabi Uniti, ha sancito una svolta epocale, con accordi per oltre mille miliardi di dollari che proiettano il Golfo nel futuro digitale. A farla da padrone è stata la tecnologia, con intelligenza artificiale (AI) e data center al centro di una visione che unisce difesa, aviazione e innovazione. «Questi sono i deal più grandi della storia, un salto nel futuro», ha dichiarato Trump a Riad. Quali sono i dettagli? Come si trasformano le forze armate dei tre Paesi? E perché l'AI è la chiave di questa rivoluzione?

ARABIA SAUDITA: DIFESA E UN ECOSISTEMA AI DA 142 MILIARDI

A Riad, Trump e il principe Mohammed bin Salman hanno siglato un accordo di difesa da 142 miliardi, il più imponente mai realizzato, coinvolgendo Lockheed Martin, Boeing, Raytheon RTX, General Dynamics, Northrop Grumman e Austal USA. Lockheed Martin è in trattative per fornire caccia, ma la vendita degli F-35 resta incerta, con Washington cau-

ta per bilanciare gli interessi regionali; in alternativa, si valutano F-16 avanzati. Raytheon RTX fornirà sistemi antimissile Patriot, essenziali contro droni e missili houthi, mentre General Dynamics contribuirà con veicoli corazzati e tecnologie di comando. Sul fronte navale, Austal Usa produrrà navi da pattugliamento costiero per 2 miliardi, e Northrop Grumman fornirà droni MQ-4 Triton per la sorveglianza marittima. Tuttavia, è l'AI a dominare: Nvidia, guidata da Jensen Huang, ha firmato un'intesa con Humain per «fabbriche di AI» da 500 megawatt e 40 miliardi, per applicazioni in difesa (analisi di droni), energia (ottimizzazione giacimenti) e sanità (diagnostica predittiva). AMD, sotto Lisa Su, investirà 10 miliardi in chip per machine learning. Google, Oracle e Salesforce, con



Peso: 1-1%, 11-76%

DataVOLT, impegneranno 80 miliardi in data center, con un progetto a Dammam per 10.000 rack e raffreddamento a liquido, cruciale per big data. Starlink di Elon Musk, presente al Saudi-US Investment Forum con Sam Altman (OpenAI) e Andy Jassy (Amazon), supporterà connettività satellitare per settori marittimo e aeronautico. Boeing ha ottenuto un ordine da 1,5 miliardi per 30 aerei 737 Max per Av Lease. Il principe ha promesso 600 miliardi di investimenti, di cui 300 miliardi siglati, ma il calo del petrolio e Vision 2030 sollevano dubbi. Trattative future puntano su ulteriori data center e droni. Trump ha commentato: «Riad sarà il cuore digitale del Medio Oriente».

QATAR: DRONI, AVIAZIONE E UN HUB AI

In Qatar, gli accordi valgono 200-300 miliardi, con difesa e tecnologia al centro. General Atomics fornirà droni MQ-9 Reaper per 2 miliardi, per sorveglianza e operazioni, mentre Raytheon RTX ha siglato un contratto da 1 miliardo per tecnologie antidroni. Boeing guida una commessa per aerei commerciali, con Qatar Airways che valuta 160 velivoli, tra Boeing 787 e Airbus A350, per 40 miliardi. L'emiro Tamim bin Hamad Al Thani ha donato un Boeing 747-8 da 400 milioni come nuovo Air Force One, suscitando dibattiti negli Usa. L'AI è strategica: Google investirà 15 miliardi in un data center a Doha con 5.000 server per applicazioni AI in finanza e logistica, mentre Oracle impegnerà 10 miliardi per cloud computing, integrati con il 5G. Questi progetti fanno di Doha un nodo digitale globale. Trump ha elogiato l'emiro: «Un leader che vede il futuro». Trattative aperte riguardano la base di Al Udeid, con un possibile investimento di 38 miliardi per ammodernamenti e sicurezza marittima, incluse navi di Huntington Ingalls Industries.

EMIRATI ARABI: POTENZA MILITARE E LEADERSHIP DIGITALE

Negli Emirati, gli accordi toccano i 200 miliardi, con un piano decennale da 1,4 trilioni. Etihad Airways ha ordinato 28 aerei Boeing 787 e 777X con motori GE per 14,5 miliardi, mentre Emirates Global Aluminium investirà 4 miliardi in una fonderia in Oklahoma. In ambito militare, vendite per 1,4 miliardi includono elicotteri Chinook di Boeing e supporto per caccia F-16 di Lockheed Martin. Northrop Grumman fornirà droni Global Hawk per 1 miliardo, per sorveglianza avanzata. L'AI è il fulcro: Microsoft, che ha investito 1,5 miliardi in G42, guiderà un data center ad Abu Dhabi da 20 miliardi, con 1 exaflop per simulazioni militari e climatiche. G42, sotto Peng Xiao, collabora con Cerebras Systems per supercomputer AI. Larry Fink (BlackRock) e Mark Zuckerberg (Meta) hanno siglato intese per finanza e metaverso. Trattative future coinvolgono Huntington Ingalls per fregate Constellation e droni. Trump ha dichiarato: «Gli Emirati sono la Silicon Valley del Golfo».

BUDGET DA 75 MILIARDI PER LE FORZE ARMATE SAUDITE

Le forze saudite, con circa 250.000 effettivi attivi (125.000 nell'esercito, 13.500 in marina, 20.000 in aeronautica, 100.000 nella Guardia Nazionale) e un budget di 75 miliardi, sono tra le più finanziate. Senza certezza sugli F-35, Riad punta su F-16 e l'upgrade di 152 F-15 e 81 Tornado. I sistemi Patriot e le tecnologie antidroni di Raytheon RTX colmano lacune contro gli attacchi houthi, mentre i droni MQ-4 Triton e le navi di Austal USA rafforzano la sicurezza marittima. L'AI, con Nvidia e AMD, e data center per analisi in tempo reale potenzieranno intelligence e cyber-difesa, ma la dipendenza da tecnologie straniere (solo il 10% degli armamenti è locale) e limiti in addestramento, evidenti in «L'Arabia Saudita sarà una fortezza digitale».

I RUOLI DI SUPPORTO DI DOHA

La forza aerea qatariota, con 12.000 effettivi, dispone di 36 Rafale, 24 Typhoon e 12 F-15QA. I droni MQ-9 Reaper di General Atomics ampliano sorveglianza e attacco, mentre le tecnologie antidroni di Raytheon RTX proteggono infrastrutture. L'ordine di 160 velivoli commerciali ha implicazioni strategiche. I data center di Google e Oracle, con capacità AI per analisi predittive, potenzieranno la cyber-difesa. La piccola dimensione delle forze e la dipendenza da addestramento straniero limitano Doha a ruoli di supporto, ma Al Udeid e il 5G, supportati da nuovi data center, rafforzano il suo ruolo strategico.

AERONAUTICA AVANZATA PER GLI EMIRATI

Gli Emirati vantano un'aeronautica avanzata, con 80 F-16 Block 60, 55 Mirage 2000 e trattative per 50 F-35, non confermate. Gli accordi Usa, con supporto per F-16 e droni Global Hawk di Northrop Grumman, migliorano sorveglianza e precisione. I Chinook aumentano la mobilità, e le fregate Constellation in discussione segnalano ambizioni navali. Con 65.000 effettivi e 22 miliardi di budget, le forze emiratine sono ben addestrate, ma limitate numericamente. L'AI, con Microsoft e G42, e data center per simulazioni militari rivoluzioneranno la cyber-difesa. Gli Emirati si confer-



mano una potenza regionale, attiva in Yemen e Libia.

L'AI COME SALTO NEL FUTURO

L'AI e i data center sono il cuore pulsante di questi accordi, segnando un salto verso un futuro digitale. In Arabia Saudita, Nvidia e Google creano un ecosistema per difesa (analisi droni), energia (ottimizzazione giacimenti) e sanità (diagnostica predittiva), con data center che elaborano petabyte di dati in tempo reale. In Qatar, i progetti di Oracle e Google trasformano Doha in un hub finanziario digitale, con AI per logistica

e cybersecurity.

Negli Emirati, G42 e Microsoft puntano a leadership globale, con supercomputer per simulazioni climatiche e militari. La carenza di competenze locali e l'alto consumo energetico (fino a 1 gigawatt per sito) sono sfide, ma il Golfo, con questi accordi, si candida a nodo cruciale della rivoluzione AI, ridefinendo il suo ruolo globale attraverso la tecnologia.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Qatar Trump con l'emiro Sheikh Tamim bin Hamad al-Thani



Riyad Il presidente degli Stati Uniti con il principe Mohammed bin Salman



Peso:1-1%,11-76%

La posizione

Sicurezza, prime proposte

Il consigliere Arduino Incagnoli lancia alcune idee per rendere la città più vivibile e senza rischi
Dai controlli notturni dei vigili urbani al coinvolgimento degli istituti privati di vigilanza

L'IMPEGNO

«Una città sicura non è solo un diritto: è la base su cui costruire il futuro della nostra comunità». Una chiara presa di posizione del consigliere comunale Arduino Incagnoli, con negoziati alle fiamme dopo essere stati danneggiati. Episodi su cui restano aperte le indagini dei carabinieri.

«Mi trovo ancora una volta a dover affrontare il tema della sicurezza e della cosiddetta "malamovida". Da giugno a oggi - sottolinea Incagnoli - non sono state intraprese le azioni necessarie a tutelare gli interessi dei cittadini. Desidero continuare ad adottare un approccio propositivo, come fatto sin dal mio insediamento, offrendo spunti di riflessione e proposte concrete per rendere la nostra città più sicura».

Tra le proposte, quella di istituire controlli dei vigili urbani anche di sera o di fare appello a istituti di vigilanza privata. «La movida rappresenta un fenomeno sociale sempre più diffuso, capace di attrarre giovani e adulti in cerca di svago e socializzazione. Tuttavia, il crescente afflusso di persone, soprattutto nel centro, ha sollevato importanti criticità in termini di sicurezza, rispetto delle regole e qualità della vita. A ciò si aggiunge, con preoccupante frequenza, il verificarsi di episodi di

rilevanza penale - ha aggiunto - Ritengo pertanto essenziale introdurre controlli e regolamentazioni mirate, affinché il diritto al divertimento si coniughi con il principio imprescindibile della sicurezza.

Senza sicurezza, infatti, non esiste libertà. Ho presentato un'interrogazione ad hoc che sarà discussa nel prossimo consiglio comunale». Poi dettaglia: «Come più volte evidenziato, il Comune lamenta la carenza di agenti di polizia locale operativi nelle ore notturne, lasciando la città, nei fine settimana, priva di un presidio adeguato. Secondo i dati dell'assessorato competente, per coprire due turni aggiuntivi sarebbero necessari almeno trentasei agenti. Ripropongo quindi la sperimentazione dell'impiego delle risorse già disponibili, almeno durante il sabato sera, anche grazie alle assunzioni che andranno a potenziare l'organico. Questa misura potrebbe già consentire un maggior rispetto delle regole, contrastando fenomeni come il "tavolino selvaggio", gli atti vandalici e gli episodi di violenza legati alla movida. È fondamentale affrontare questi temi con un approccio sistemico e programmato». Quindi rilancia la proposta di una reale collaborazione tra tutti i soggetti coinvolti, «finora rimasta sulla carta». «Serve un progetto guida del Comune che coinvolga anche i privati, delineando una strategia di sicurezza urbana integrata - ha ribadito - Rinnovo pertanto la mia proposta di coinvolgere gli Istituti di sicurezza privata, che

dovranno partecipare attivamente, prendendo esempio da quanto già avviato in altri territori e facendo leva sulla normativa vigente, come il Pacchetto Sicurezza del 2017, e sul protocollo ministero dell'Interno, dell'Anci "Milleocchi sulle città". In tal senso, si potrebbero seguire i diversi modelli d'intervento già collaudati per contrastare la movida violenta, il vandalismo e comportamenti incivili, a tutela dei cittadini e del decoro urbano». Questo soprattutto nelle aree più sensibili, come parchi o zone pedonalizzate. «A tal riguardo, pertanto, la sorveglianza dovrebbe essere estesa anche ai parchi cittadini, con particolare attenzione alla villa comunale, che senza un adeguato presidio rischia di trasformarsi in un ricettacolo di degrado e illegalità. Questa proposta - conclude Incagnoli - è già stata da me avanzata in sede di Commissione Lavori pubblici, impegnata nella stesura del nuovo regolamento per la gestione dei parchi». ●

**QUESTA MATTINA
VERTICE IN PREFETTURA
DOPO I FATTI REGISTRATI
IN VIA DEL CARMINE:
TUTTI IN CAMPO
L'ESPOSENTE DI MINORANZA
PARLA DELLA NECESSITÀ
DI UNA REALE
COLLABORAZIONE TRA
I SOGGETTI COINVOLTI**



I locali presi di mira in via del Carmine



Peso: 46%

Sicurezza

Bande di ragazzini agitati si affrontano in 'salitina' Intervengono gli steward

CASTIGLIONE DELLA PESCAIA

La loro presenza era stata invocata per andare incontro a un'estate più 'tranquilla'. Se ne era parlato nei giorni scorsi, durante la riunione avvenuta proprio a Castiglione, del Comitato per l'ordine e la sicurezza della Prefettura. A fianco delle forze dell'ordine, di cui è stato chiesto un rafforzamento durante la movida, anche li steward, o vigilantes per 'osservare' meglio. Per avere più occhi a sorvegliare. Lo avevano chiesto anche i commercianti, presenti alla riunione del Comitato. Sabato

scorso è stata la prima serata di 'scesa in campo'. E non è mancato il lavoro. Un nutrito gruppo di ragazzi, molti provenienti da Grosseto in autobus, di età compresa tra i 15 e 16 anni o poco più che ventenni, già 'muniti' di alcol. Intorno all'una e trenta poi il solito caos, che ha tenuto banco anche la scorsa estate, soprattutto in salitina. Qualcuno, quando sono arrivati gli steward per un primo intervento, aveva già raccolto dei grossi sassi. Poi l'arrivo delle forze dell'ordine. Molti sono stati identificati.



Peso: 11%

Tornano gli steward anti-sballo ecco le zone osservate speciali

Da Santa Croce a Sant'Ambrogio, 24 giovani vigilantes

di Alessandro Pattume

Firenze L'estate e la movida sono alle porte e Palazzo Vecchio prova a organizzarsi per aumentare il senso di sicurezza dei cittadini con presidi giornalieri e notturni a supporto della polizia municipale. Grande attenzione per trenta luoghi tra piazze e giardini, che grazie a una convenzione saranno presidiati dai volontari dell'associazione nazionale carabinieri 181 Pegaso, e per i giovani, che ventiquattro addetti alla vigilanza terranno d'occhio nelle notti del fine settimana.

Sentinelle di quartiere

Stipulata nei giorni scorsi, la convenzione con l'associazione nazionale carabinieri porterà in trenta giardini una sessantina di volontari che si alterneranno nell'attività di presidio dal lunedì al sabato dalle 15 alle 24. «I servizi, due-tre al giorno – spiegano da Palaz-

zo Vecchio – vengono svolti da squadre composte da 2-3 volontari riconoscibili grazie alla divisa e al tesserino di riconoscimento e dotati di mezzi con lampeggiante». Gli itinerari sono dieci, due per quartiere, e rispetto allo scorso anno sono aumentati in base alle segnalazioni ricevute dai cittadini. Tra i nuovi ingressi troviamo piazza Tasso, i giardini del Terzolle, di via Allori, di Ugnano, di piazza Cavalieri di Vittorio Veneto e anche via Galliano, via Toselli, viale Talenti e via Canova. «Per noi la sicurezza e la serenità dei cittadini è una priorità – ha spiegato l'assessore alla sicurezza Andrea Giorgio – come dimostra la nostra azione incessante con l'assunzione di 200 nuovi agenti di Polizia Municipale, l'attivazione della Pol-Cascine, i numeri delle attività di contrasto a spaccio e illegalità e il lavoro che ha portato all'attivazione della Pol-Tramvia. Questo ulteriore tassello – conclude – va a dare risposte importanti in termini di presenza in aree deli-

cate come i giardini e gli spazi pubblici più vissuti, e sarà monitorata e gestita insieme ai quartieri».

Osservati speciali

Un altro tassello è il ritor-

no degli steward notturni, che avranno il preciso compito di tenere d'occhio i più giovani dal venerdì alla domenica, dalle 22,30 alle 2,30 del mattino. Il progetto, attivo dal 2021 a seguito degli indirizzi emersi nel comitato per l'ordine e la sicurezza pubblica, serve infatti a «intensificare i servizi di controllo e di presidio del territorio, nelle zone con maggiore aggregazione giovanile». I ventiquattro steward faranno capo alla Velox Investigazioni, storica agenzia investigativa che ha ricevuto l'affidamento fino al 6 gennaio 2026 per un importo di circa 122mila euro. Il loro impiego, che prevede almeno 64 giornate di attività, sarà di supporto alla municipale e alle forze dell'ordine «con funzioni legate prevalentemente all'informativa sul

decoro e sui comportamenti vietati», si legge nella determina. Verranno impiegati nei punti più caldi della città. Terranno d'occhio Santa Croce, Santo Spirito, Sant'Ambrogio, Borgo La Croce-Pietrapiana fino alla zona piazza dei Ciompi. E poi piazza Dalmazia, l'Isolotto, le zone di piazza Dalla Piccola, San Jacopino e le aree fra via il Prato, via Gabbuggiani, la Leopolda e le aree limitrofe, via del Caravaggio e Piazza Matas.

In alto
uno steward
nelle strade
della movida
in centro
Insieme
agli steward
quest'anno
cisono anche
i carabinieri
in pensione

**E per il controllo dei
quartieri arrivano i
carabinieri in pensione
Saranno unità da 2-3
volontari su 10 itinerari**



Peso: 58%